



LA NUOVA CARTA DI EUROPA IN RELAZIONE COLLE RAZZE LATINE

PER

ERRICO AMANTE

Seguono poche parole dello stesso autore

SUGLI ORGANICI GIUDIZIARI ITALIANI





TORINO, 1867
ALESSANDRO VINCIGUERRA
EDITORE

Tipografia Nazionale di Bottero Luigi

AL QUASI NONAGENARIO

suo Padre

GIUSEPPE AMANTE

LO SCRITTORE

Carissimo il mio Genitore,

A pochi de' mortali per buona o per mala loro ventura fu occasionalmente dato di assistere agli ultimi strazi de' barbari contro l'Italia nel cadere del passato secolo ed a' primi battiti di libertà nel secolo che corre degli oppressi contro i loro tiranni ed oppressori. Voi foste dello scarso numero di costoro ch'ebber visti i settentrionali popoli d'Europa dare il colpo di grazia sino alle disperse reliquie di quel nostro imperio de' Romani, frutto che fu delle lunghe, penose e costanti elucubrazioni de' nostri padri e di tanto lor sangue, che inaffiò ogni terra ed ogni lido del mondo allora conosciuto. E per fermo a Voi toccò la calamità di udire gli aneliti della gloriosa repubblica veneta, ultimo asilo del sangue latino, a cui i barbari nel **1797**, *essendo Voi allora nella vostra prima adolescenza, neppur vollero risparmiare. Nell'aurora della vostra vita duravano ancora quelle catene feudali, con che gli Slavi e gli Alemanni, invaso l'impero romano, ebbero avvinti gl' Italiani; e duravano i di costoro ordinamenti e parte della loro ferocità nella vita e ne'costumi. Voi di ardenti e virili spiriti, dal braccio e dal cuore di ferro, e quasi presentendo i nuovi tempi ed il risorgimento della Latinità, giovinetto vi battagliaste in qualche incontro con fortuna contro le forze feudali, prostrandole da solo, come a dimostrare sino da allora sensibilmente che le minorità libere ed audaci avrebbero disfatte dopo mezzo secolo le maggioranze serve ed invilite davanti la tirannide. Voi al pedagogo, che flagellava compiaciuto i vostri piccoli compagni di scuola, preso di santo*

sdegno, deste fieri e pe' tempi antecipati rinsegnamenti, che la forza anche mascherata delle benefiche forme dell' istruzione dovea precipitare dinanzi alla luce ch'era per apparire. E dopo passaste per dodici mutazioni di Stato da re Ferdinando IV di oscena memoria a questa splendida epopea del giovane regno d'Italia. Vedeste i guerrieri repubblicani di Francia dalle bianche barbe irte dalle nevi, reliquie delle gloriose legioni di America, entrare in dicembre del 1799 trionfanti nel vostro paese per correr sopra Napoli, la quale dovea offrir loro quella resistenza di popolo che non seppero opporre i numerosi battaglioni di un re, il quale tanta voluttà sentiva a vedere spicciar sangue da' patiboli e da tanto orrore era invaso nel vederlo scorrer su' campi di battaglia, re codardo. Ed in quell'ingresso trionfale de' repubblicani di Francia il vostro animo ed il vostro braccio fu con loro; e deste memorabile esempio di amore al vostro paese, salvandolo dalla irritazione del soldato, allorchè pur giovanetto ne' 17 anni prostraste un birro de' Borboni che scattava la sua arma contro un parlamentario francese. E tuttavia ho a dirvi dolorosamente: que' militi repubblicani erano stranieri, calpestavano stranieri il territorio italiano, solo degni di ricordo da che erano soldati della libertà. Aveste dopo nel 1806 a partecipare col generale Colletta l'amico della vostra giovanezza a' fatti animosi, che impedirono a Napoli il rinnovellamento degli orrori del 1799 e foste insieme al generale nella splendida presa di Capri contro Lord Lowe; e dopo nominato capitano de' Veliti rifiutaste d'indossare una militare divisa al servizio di Francia, avendo tutto rivolto il vostro noto ardimento all'ufficio più nobile di soldato della patria. E col vostro braccio e col vostro impavido animo combatteste in quel torno di tempo in mezzo a gravi ed incessanti pericoli il brigantaggio di Maria Carolina di Napoli; e col vigore, che dà la libertà, vi faceste incontro audacemente alla prepotenza militare francese, napoletana ed austriaca, che imprometteva al vostro paese maggiori mali che non gliene inferirono i briganti, spesso alle insolenze di quelle milizie e più de' loro generali opponendo un cuore d'acciaio. Figlio della libertà sino dalla prima repubblica francese covaste un odio imperituro contro i Borboni; e nel 1820 a capo delle milizie civili del vostro circondario doveste poco dopo rinfrescare questi inveterati rancori; e nuovamente in su gli ottant'anni vi trovaste a combattere i Borboni ne' loro immancabili alleati, che furono e sono i briganti. Al vostro operoso animo, all'autorità del vostro nome, all'audacia vostra mirabile in sì grave vecchiezza dovette la sua salute il vostro paese stretto nel 1861 dalle numerose orde di quel famigerato fuorbandito che fu Luigi D'Alonzo o Chiavone.

E non è ella una fortuna, carissimo Padre, la vostra di aver visto dalle

feudali forme e dal regno di quel re che fu Ferdinando IV trapassare dopo tante vicende la vostra patria a questa ricostituzione d'Italia? Gli è vero che la vostra vità fu seminata di tribolazioni; gli è vero che il vostro cuore dal 23 luglio 1856 è in preda ad un affanno invincibile. Una pia giovane, un fiore di grazie, di antica virtù e di leggiadria, una patriota che amò tanto e sospirò questa redenzione della patria e non la vide, Clarice, *la vostra prediletta figliuola, abbandonava in quel dì desolata la terra, uccisa moralmente, e come, gli è meglio che muoia con lei ne' silenzi dell'umile e sempre compianta sua tomba. Tuttavia in mezzo a queste ambasce del cuore ringraziate la Provvidenza che vi fe' presente a questa restaurazione della patria. Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Niccolò Macchiavelli, tutti i grandi d'Italia la designarono, fervidamente la vollero, non la videro; a noi fu propizia la sorte; noi vedemmo libera la patria italiana.*

Ma poichè la servitù menomando il potere dell' intelligenza vale ad assonnar gli animi sulle condizioni reali dell'umanità, nè gl'innalza a contemplar l'avvenire, mentre ci si rivelano grossi i tempi, gravissimi i nostri pericoli, fui sospinto a scriver questo libricoino, che a Voi dirigo, testimonio dell'amor che vi porto, ed appunto quando tutto il mondo deserta la tarda età vostra, nè avete per voi altri conforti che le dolorose vostre reminiscenze. Possa la Latinità provvedere a tempo alla sua salvezza ed una nuova notte di barbarie non offuschi per secoli la nuova civiltà e libertà latina; è questo il voto del mio cuore, come fu e sarà il vostro nello scendere nell'eterno buio del sepolcro, ove solo avrete tregua allo stanco ed agitato viver vostro. Che la Provvidenza benedica alle aspirazioni di tutti coloro che con Voi caldeggiano la indipendenza di questa prima famiglia del mondo, ch'è la Latinità, per quanto grande, altrettanto bersaglio perennemente agli odi, a' livori ed alle insidie degli Slavi e degli Alemanni.

Addì 30 agosto 1866.



IL PAPATO

Non si può parlare di ricostituzione d'Italia e della Latinità senza incontrarsi nel Papa. Egli occupa Roma, cioè la capitale nata d'Italia e della Latinità: egli è il capo spirituale di tutte le genti latine, per le quali riesce senza dubbio di un potente mezzo di coesione, come il protestantesimo lo è per le razze tedesche e l'ortodossia per gli Slavi. E sebbene il vincolo religioso per la progredita civiltà non abbia oggi l'efficacia che ebbe si grande in altri tempi, è sempre una forza da tenersene ragione politicamente nel riordinamento di una razza e nello stato. Gli Slavi mentre sono assai da meno de' Tedeschi e de' Latini in fatto di colture e di lettere, ortodossi di puro sangue divengono il più saldo baluardo della barbarie dell'impero russo. Il protestantesimo alla sua volta è pur divenuto una delle forze vive dell'Alemagna. Questo popolo tedesco, il più accorto ed il più solerte del mondo, tutto volge a profitto della patria alemanna, barbarie, civiltà, storia, filosofia e religione. Arminio un barbaro è per i Tedeschi un eroe, un capofila di Germania: il medio-evo era di ladronerie, di balorda ignoranza, di disordine e di sangue, perchè opera tedesca riesce una splendida fase delle glorie della Germania: la civiltà tedesca è la prima del mondo e l'ultimo termine dello incivilimento dell'umanità: il popolo tedesco è il progenitore de' popoli tutti di Europa: fiacca e degenere l'Europa ed il mondo, forte e magnanima la sola Germania: la religione è tanto vera per quanto ha vestito le forme scientifiche dell'Alemagna. Ferve questo immenso lavoro patriottico in Alemagna: e vi attendono con laudabili sforzi tutti che sappiano di lettere e di discipline filosofiche; onde la razza tedesca

perchè tutta compatta pel suo paese è per questo appunto la più poderosa in Europa.

Deplorevole per ogni guisa è la condizione attuale delle razze latine. Eredi delle maggiori glorie del mondo, creatrici della seconda vigente civiltà cristiana compiono oggi un lavoro diametralmente opposto a quello degli Alemanni, un lavoro di demolizione. I popoli latini studiano da un secolo o più a screditare il ricco patrimonio e la grandezza degli avi: tutto che è latino, è cattivo e degno di non curanza e di spregio: la sapienza antica della Latinità e la nuova non meritano l'attenzione de' savi: Hegel, Fichte, Goethe ecco la triade sovrana per i neolatini: anzi l'ultimo scrittorello tedesco, che nessun tedesco cura di leggere in Alemagna, va tradotto, letto e comentato con avidità da' Latini: chi balbetta l'Alemanno, è un sapiente, chi parla la lingua di Dante è un uomo volgare: Roma antica e moderna son cose troppo ignobili perchè l'alta ed eccezionale superiorità di mente di un razionalista italiano le abbia a tenere degne in sua vita di un quarto d'ora di meditazioni. Per le donne i più vaghi uomini sono i forestieri: tra Latini, gl'Italiani contraffanno in piena luce di giorno e con codardo cipiglio questi segreti ed ignobili voti femminili. Per loro non vi sono degni di stima e di amore che gli Stranieri e massime gli Alemanni. Viviamo oggi sotto un cielo tutto ingombro di vapori teutonici; ed è un miracolo, un vero miracolo che cogli animi intedescati de' di nostri abbiamo potuto in parte liberare l'Italia dal giogo della Germania. In verità questo miracolo non lo compirono i razionalisti, gli scolari di Hegel e di Fichte; lo han compito i giovani nutriti ancora di studi e di amori italiani, lo han compito i discepoli di Botta e di Alfieri: vedremo che sapran fare i razionalisti, gli scolari di Fichte e di Hegel, i Tedeschi italianizzati o meglio gl'Italiani intedescati. Per ora ci vanno spalancando le porte di Giano, portandoci difilati alla guerra civile per far accettare col ferro e col fuoco alle masse italiane Fichte ed Hegel, ch'è a dire il sensismo francese, a cui dà moto e vita non so quale spirito sparito dal fondo delle ludie ed appollaiato oggi in Alemagna.

I Tedeschi di Roma ed i Tedeschi d'Italia accendono nel centro della penisola le faci della guerra civile: ultramontani da un lato, ultramontani dall'altro. Roma già guelfa da trecento anni divenne ghibellina cioè austriaca fino al dì di ieri, teutonica di puro sangue per l'avvenire o seguace della nuova bandiera che sventola a danno della civiltà latina. Si levano in alto da Roma aure ultramontane che si ostina a chiamare aure cattoliche: si sprigionano dalle terre italiane aure tedesche che si coprono del nome di aure italiane. Così gli ultramontani razionalisti d'Italia e gli ultramontani cattolici di Roma sono la perdizione d'Italia e della Latinità. Voglia Iddio che codesta gente senza

terra e senza bandiera non tragga all'ultima rovina la patria italiana! La quistione finora politica minaccia per loro di farsi pur religiosa, perchè gli ultramontani di Roma devoti alla Santa Alleanza ne'liberali e negli unitari vogliono vedere degli eretici e gli ultramontani d'Italia intendono a sommergere la penisola in un mare di sangue per farla vassalla alle idee filosofiche della Germania.

Ci fu un periodo presso i Latini in cui per gli sforzi di un supremo ingegno donato all'Italia dalla più illustre delle sue odierne città avemmo una filosofia nazionale; ma gli avvenimenti politici d'Italia, il gran moto che si diè Roma ad invocare eserciti stranieri nella penisola, il mal governo de' preti, la loro stolta ed ostinata guerra alla libertà ed alla nazionalità d'Italia fecero abortire gli studi di Vincenzo Gioberti. Rimangono ancora scuole e discepoli di quel grande; ma in difetto di altri sistemi nazionali la gioventù si gitta a capochino nelle torbide onde di quel pelago ghiacciato, scuro e senza fondo che si chiama la filosofia alemanna. Chi semina, raccoglie: la colpa è di Roma e primamente ella ne va punita e contro di lei può ripetersi a buon dritto l'adagio. La burocrazia romana fu per più secoli contro l'Italia; nel 1821 fu coll'Austria contro l'Italia e scomunicò i Carbonari; nel 1848 chiamò Austriaci, Spagnuoli, Francesi e Napoletani per soffogare l'insurrezione italiana; nel 1860 ad oggi raccolse Francesco II e fè guerra al regno d'Italia co' legittimisti d'Europa e co' briganti. Perchè fa ella le gran meraviglie che l'Italia la batta ad oltranza? Non vede ora chiaro che non impunemente si offende il sentimento nazionale? A noi duole che l'irritazione contro di Roma diverga sempre più gli animi dall'Italia a bene e ad augmento della potenza de' barbari. Tuttavia confidiamo che sorgerà un tempo una sapienza italiana, la quale surrogherà il sillabo romano da un canto ed il razionalismo alemanno dall' altro; imperocchè è egli possibile che l'Italia centro dell'umanità del mondo non abbia a studiare in se stessa per trarne fuori una scienza italiana che abbatta l'autocrazia curiale di Roma e l'autocrazia filosofica della Germania! Io lo spero e vi credo, perchè credo alla non giammai peritura grandezza di Roma e d'Italia. E saremo un tempo sulla via di questa nuova italo-romana scienza, non ne dubito punto e me lo fa presentire ancora quel nobile e modesto ingegno del mio egregio amico *Antonio Giudice* uno de' più chiari professori e magistrati di cui si onori l'Italia. Ma oggi non può essere peggiore la condizione d'Italia. La borghesia senza forti studi scientifici, balbettante un gergo barbaro e vuote sentenze alemanne si distrae ne' bassi piaceri, corre a rapinare uffici allo stato od intende ad arricchire alle spese del popolo; ove tra mille scappano tre quattro dal tipo antico, onesti uomini, cittadini lealmente devoti alla patria, quando gli altri avendo sulle labbra

sino alla nausea il nome d'Italia, non caldeggiano il presente se non perchè pel momento dominano la posizione. Le plebi tiranneggiate da' piccoli signori, bollenti d'ira volgono le spalle alla patria: in preda ad un perpetuo lavoro, giocate con ampie promesse di miglioramenti, dopo aver dato generose il loro sangue per la redenzione d'Italia senz'averne avuto in contraccambio che l'aggravamento delle imposte e la miseria, prive di ogni appoggio nel loro paese, collo sguardo oltre il mondo sensibile si stringono a Dio e non potendo ottenere un posto democratico in terra aspirano ad avere un posto aristocratico in cielo. Segue le plebi la turba femminile anche borghese. Poetica per la costituzione del sesso la donna si volge speranzosa a Dio da un canto e confidente nel mondo dall'altro; adora in Dio l'infinito, adora nel mondo la medesima occulta potenza sotto la forma della forza o aristocratica o democratica, della reazione e della rivoluzione: tutto ciò che solleva l'uomo dal livello comune vale ad esaltare la donna: ella è regina dell'universo per la sua bellezza, è la più debole creatura tra i mortali per la sua pietà verso Dio, per la sua simpatica servitù verso l'uomo che grandeggia nel bene e nel male.

Regna lo scisma tra i due ordini della borghesia e del popolo; e questo scisma è ben pronunziato nel sud italiano. Questo scisma ha renduto possibile la rivoluzione di Palermo ed è la breccia aperta a profitto della reazione contro l'Italia. E ci ha chi studia ad accendere le faci della guerra civile, come se le fucilazioni, che toccarono sempre alla povera plebe, non ancora bastassero a dissetare questi uomini avidi di umano sangue, di plebeo sangue! Bisogna trattare più umanamente questa gran massa che soffre e che lavora e che dobbiamo riaccostare e congiugnere al Governo nazionale, rispettandola daddovero, rendendone più tollerabile la sventura e compiendo verso la stessa la missione degli stati veramente civili, la quale non può esser che unicamente quella di emancipare le plebi economicamente, intellettivamente, moralmente, e di surrogare alla odierna democrazia borghese un'altra democrazia avente per obbietto le svariate classi popolari.

Roma intanto ha in pugno le plebi cattoliche; è questa la potenza di lei ancora superstite; e quando il Papa avrà cessato di essere il primo de' re, nulla osta ch'egli possa diventare il primo de' tribuni delle plebi del mondo. Può avvenire in Roma una trasformazione che gitterebbe in più grave pericolo gli Stati d'Europa, poichè chi si porrà a capo di questa sofferente maggioranza del genere umano, sarà a capo del mondo.

Oggi e per gran tempo ancora questa trasformazione non è possibile. Contrariamente agli Slavi ed a' Tedeschi la religione dominante presso i Latini porgesi come una forza a danno della Latinità ed a be-

neficio de' suoi secolari nemici; e perchè questa forza sia contro i Latini più rovinosa, i Russi e gli Americani vogliono tradurre il Papa in Oriente, l'Inghilterra il vuole in Malta ed altri in altri punti del mondo. Epperò bisogna profittare dell'attuale condizione di Roma per risolvere il più presto la quistione romana, occupando alla prima opportunità armatamano il residuale territorio romano per reintegrar l'ordine capovolto ivi dagli stranieri e per dar tregua a' popoli ed a' governi.

Gl'Inglesi dissero che Roma è un monopolio italiano, e noi diremo che Roma odierna è un monopolio europeo; il monopolio italiano è rotto da trecento anni ed è subentrato il monopolio europeo: il monopolio italiano era guelfo, cioè era democratico, il monopolio europeo è ghibellino, cioè autocratico e feudale. Il Papa meglio di ogni altro re costituzionale regna e non governa: la camera romana è la burocrazia romana, il ministero responsabile verso di lei sola è il Segretario di Stato. Il Papa prega e benedice e colla preghiera sta tra Dio e tra gli uomini. Tutt'altro che rampolla da' sette colli è merce della burocrazia oltramontana insediatavisi da trecento anni sulle rovine di Roma e di Firenze arse e profanate dalle armi teutoniche di Carlo V imperatore. Per lo che combattendo il temporale del Papa non si combatte il Papa, si combattono i privilegi della burocrazia ultramontana, si combatte un ambizioso che si chiama il Segretario di Stato. Da altra parte il temporale del Papa nella larga estenzione di oggigiorno è una superfetazione del 1815: prima della rivoluzione di Francia il Papa perdurava ancora nella sua antica missione di arbitro de' re e de' popoli, ma egli non era nè Re, nè Imperatore: la burocrazia romana piuttosto per abuso entrava nell'amministrazione dello Stato: Roma aveva il senatore che la governava, gli altri paesi soggetti a Roma avevano i loro comuni, le loro speciali costituzioni ed i loro privilegi: il Papa era in certo modo il tutore di quelle regioni che si appellavano gli Stati della Chiesa. Venuti i Francesi imposero lì un governo uniforme per tutto lo Stato: espulsi essi dall'Italia, la burocrazia romana successe a quel governo unificato per lo intero territorio romano. Di là trasse vita il vero temporale del Papa, che non ha sessanta anni di vita. Ed il nuovo stato neppure fu governato dal Papa, poichè indirettamente fu retto dall'Austria e dalla Francia; sicchè il temporale preso nel senso odierno di regno è una innovazione contemporanea, una conseguenza della invasione de' Francesi del 1815. Il Papa non può nè regnare nè governare, cioè non può essere nè re assoluto, nè re costituzionale; il Papa è il gran giudice dell'umanità in fatto di morale: i governi come gl' individui sono soggetti alle colpe ed agli errori: ci dee essere chi proclami l'errore e la colpa, è il Papa. Noi ci serviamo del linguaggio stesso della curia romana che proclama il Papa superiore a' re ed a' popoli, giudice ed arbitro degli uni e

degli altri per trarne il corollario che per questa sua giudiziaria missione non può essere un governo.

Il Papa a rendersi indipendente da' principi e da' popoli cinge dunque solo di nome una vecchia corona di mille anni. Egli se l'acconciò sul capo nelle irruzioni de' barbari contro l'impero romano a salvar Roma e la penisola dalla totale schiavitù de' settentrionali. Oggi per la provvidenza meno che per gli uomini fu liberata l'Italia da' barbari; e questa regina del mondo dee ricongiungere la sua famiglia divisa miseramente per tanti secoli. Non avendo più quella vecchia corona de' Papi alcuna ragione di essere, anzi divenendo oggi una sciagura per l'Italia, perchè ne impedirebbe la compiuta unità, dee il Papato intendere ch'è il tempo di deporla sull'altare della patria ed in omaggio alla pace della repubblica cristiana. L'unica difficoltà a non farlo starebbe nella possibilità che il Papato non avesse a conservare la sua piena indipendenza da' principi e da' popoli. Epperò bisogna avvisare a' modi perchè il Papa deponendo quel regio serto non abbia a sottostare a' re ed a' popoli; bisogna in quello che si spoglia a Roma di una parte del suo triregno, che d' accanto a Roma egli si abbia un asilo inviolabile e sacro, per tutte le genti del mondo, un terreno neutro, una San Marino, che partendo dagli ultimi termini della eterna Roma giunga sino alla spiaggia romana per non distaccarlo da un canto dalla capitale del Cristianesimo e per tenerlo libero dall'altro per la via di mare col mondo cristiano.

Roma senza cessare di essere la capitale del mondo dovrà tra non molto tempo tornare ad essere la capitale politica non solo d'Italia, ma di tutta la Latinità. Dovendo tra le sue mura esplicarsi tre distinte giurisdizioni, non può ciascuno de' tre poteri pretendere d'imperiare sugli altri. Epperò Roma triplice capitale dell'Italia, della Latinità e del mondo deve essere libera internamente e non obbedire ad alcuno de' tre poteri: perchè non potrebbe sottostare all'un di loro senza rendere impossibile l'azione degli altri due poteri. Da altra parte dalle sue origini e per millenni Roma creò Re, Consoli, Papi e Imperatori, onde il popolo romano è il popolo Re, non ebbe nè deve avere alcun padrone: lo stesso Papa non osò giammai di proclamarsi signore di Roma, sono gli ultramontani, sono i barbari che inventarono in questi giorni il titolo di papa-re, di re-pontefice.

Al Papato non ridotto, ma possibilmente richiamato alla semplicità degli Apostoli fa mestieri di territori, ove si raccolga, ove mediti, ove si purifichi.

Al Papato io darei taluue miglia quadrate nell'agro romano d'accosto al mare, miglia neutralizzate e senza sudditi, un possesso unicamente territoriale, una proprietà, un latifondo, ove il capo de' fedeli risieda onninamente indipendente con libere comunicazioni col mondo. Quelle

miglia quadrate, se fosse possibile, le recingerei di un muro cinese, perchè il Papa vi stesse con pienissima sovranità e con assoluta balìa di sè e di tutti i chierici che con lui vi dimorino; lasciandoglisi solo in Roma il tempio di San Pietro ed il palazzo del Vaticano. Evvi in Italia uno scoglio o una repubblica di San Marino; chi il tocca e chi lo turba? Del pari possono esservi nelle adiacenze di Roma poche miglia quadrate che sieno bagnate dal mare e nessuno le turberà e se ne vorrà impacciare.

Ancora ciascuna delle nazioni di Europa gli darebbe su' propri mari un qualche scoglio disabitato; di che non vi è difetto in Italia, nella Dalmazia, in Francia, in Ispagna, nel Portogallo, nel mare del Nord, nel Baltico, nell'Arcipelago greco, nell'Oceano, nel Pacifico, nella Polinesia ed in ogni parte del globo. Questi scogli senza abitatori e senza sudditi, neutralizzati e tramutati in istanze di legioni di missionari della cattolicità costituirebbero il nuovo regno de' Papi, mondiale come mondiale è la loro giurisdizione, donde comunicherebbero essi liberamente co' prossimi regni e con ciascun vicino Stato. Un piccolo naviglio con bandiera neutra papale metterebbe in relazione queste deserte isole col loro signore. Un tempo e prima del Principe Napoleone io designai pel Papa la cessione del Trastevere; ma ivi pure vi son de' Romani ed ivi pure giace gran parte dell'eterna Roma: il Papa non dee aver sudditi, o deve avere a sudditi solo gli spiriti vivificati e moralizzati dalle libertà moderne.

Ciò che io propongo, il propongo con tutta calma di animo, nè se l'abbiano a male i preti. Garibaldi, una delle maggiori individualità del mondo moderno, il più energico ed onesto rappresentante della Democrazia in Europa, non vive da più anni nel solitario scoglio di Caprera in comunicazione libera e continua co' suoi numerosi partigiani ed amici sparsi per America e per Europa?

Noi non proponiamo Gerusalemme pel Papa, poichè non proponiamo cose che valgano ad esilarar gli animi senza una possibile attuazione nè presente nè futura. L'Oriente non ha l'universalità dell'Occidente. Il Cristianesimo nato in Oriente dovette insediarsi in Occidente in Roma Capitale del mondo. In Oriente il Cristianesimo sarebbe rimasto e tornerebbe ad esser una locale setta del popolo ebreo. Oltredichè in Oriente il Papato potrebbe divenir mancipio della Russia; ed il Papa bisogna che sia libero da' barbari in Oriente ed in Occidente.

In mezzo a' mari i missionari ed i ministri della Cattolicità vivrebbero largamente indipendenti, non sottostandovi che a Dio ed alle agitate onde, che li dividono da questi infermi e tumultuosi mortali; e quando il Papa non si sentisse talora al tutto indipendente nelle miglia quadrate rilasciategli nell'agro romano e la terraferma in questi continui e sempre più intensi morali odierni commovimenti vacillasse sotto il pondo

de' sacri suoi piedi nel vecchio e nel nuovo emisfero, come ammiraglio, che dee dare battaglia, isserebbe bandiera su uno degli scogli che ne dipendono e dove crederia egli più opportuno regolare il combattimento.

E non è mestieri che tutto il mondo si raccogliesse ad offrire al Papato questo regno di svariate Caprere negli oceani. Man mano si ricomporrebbe per accessione or di un paese ed ora di un altro; ed il Papato senza indugi potrà avere da noi taluue miglia quadrate nell'agro romano ed uno scoglio sul mediterraneo, ed accontentarseue, salvo lo esplicamento futuro di questo nuovo solitario impero appresso gli altri popoli. Ammessi i residuali Stati della Chiesa al Regno d'Italia, e fatta libera e signora di sè Roma, i Romani sarebbero ammessi allo esercizio de' dritti politici degli altri Italiani, obbligati da altra parte alla coscrizione ed a' pesi fiscali del nuovo Stato d'Italia, con distribuirsi alla plebe romana per lievi e redimibili prestazioni enfiteutiche i latifondi ed ogni altra proprietà della Chiesa e delle corporazioni, alle quali sarebbe impedito di più possedere beni immobili. Così il Papato andrebbe garantito anche con esagerazione in quella indipendenza, di che tanto rumoreggiano i Cattolici.

E forse ciò che noi propouiamo potrebbe tradursi in un assetto permanente, se oltre a riuscir Roma centro e sede naturale delle razze latine dovrà costituirsi ancora stanza ad un'altra lega e confederazione, che avrebbe più lati confini e propositi più gravi volti a salvare da una nuova vandalica irruzione la civiltà europea. Allora Roma non più appassita dall'odierna burocrazia dalla corta vista ripiglierà la missione, che nobilmente assunse e sostenne nel medio evo contro i barbari; ed essa solo il può, ed essa solo varrà ad accoglier nelle sue sacre mura la mente ed il consiglio del mondo a far testa alle barbariche orde, che quale marea si avanzeranno a sommerger l'Europa. Non è lontano il giorno, in cui l'ortodosso Russo fidente del concorso del cupido Alemanno e dell'ambizioso Anglo d'America vorrà muovere a far serva questa che il barbaro appella vecchia Europa od Occidente. Allora in Roma oltre un senato latino vindice della libertà e del territorio latino funzionerà pure un senato europeo, che dee salvare l'Occidente dalla Russia, dalla Germania e dall'America; ed i popoli civili costituiranno quella confederazione, che molti intravvidero per ultimo fatto della civiltà di Europa, ma che ad organarsi ed a vivere vuole un imminente e possibile e duraturo pericolo, poichè gli uomini non sono portati a raccogliersi che stretti dal bisogno della comune tutela o dal disegno di migliorare la propria fortuna. E non altra che Roma può esser la sede di questo duraturo concilio de' popoli di Europa contro la barbarie. Ella maestra di vittorie contro i barbari ha in sè il germe e la bandiera che la dividono profondamente dalla Russia; e questa troverà in

Roma il suo nemico mortale, come lo trovò non ha guari tenacissimo nella sanguinante ed eroica Polonia.

Non sarebbe un'idea infeconda per l'avvenire, che la eterna città avesse ad accoglier tra le sue braccia la figliuola sua primogenita, ch'è l'Italia, le altre latine gloriose propagini e l'universa terra tratta per lei alla civile e moral vita d'oggigiorno, e che Roma fatta libera restaurasse il suo dritto storico di tremila anni possibile e durabile in una città, che potrebbe riuscire ad esser l'onesto asilo degli uomini di tutte le opinioni, quando da altra parte si accomoderebbe questo storico dritto alle varie relazioni dell'eterna città verso l'Italia, verso la Latinità e verso il Mondo.

I CONFINI D'ITALIA

I confini d'Italia li ha statuiti Iddio e gli ebbe convalidati la storia di tremila anni; il mare e gli alti gioghi delle Alpi sono i confini d'Italia, per il che è ella il meglio determinato paese del mondo. Le conquiste de' barbari ed oggi la civiltà de' nebulosi filosofi ed il cannone spezzarono questi confini artifizialmente; e pretendesi dopo aver ragione contro di Dio e contro la storia, scandalo enorme degli stranieri, che vogliono turbare ciò che ha segnato col suo dito immortale la Provvidenza.

Le Alpi da per ogni parte sino al Quarnero eliminano l'Italia dal resto di Europa: ed italiane sono le coste della Dalmazia abitate da colonie italiane, invase dopo da quegli Slavi, che si travagliano a respinger da ogni paese le razze latine e le germaniche.

Il confine occidentale sta da tre millenni sul Varo violato dalla prima repubblica francese ed oggi rivendicato dalla Francia per omaggio alle conquiste della Repubblica.

Straripazioni barbariche furono quelle degli Svizzeri sul territorio lombardo ed al di qua de' versanti alpini.

La Corsica è sotto il dominio de' Francesi da un secolo o poco più per miserabili discordie italiane, cioè per i dissidi che si levarono tra Genova e la Corsica, come dissidi vi furono tra Napoli e Sicilia, tra Sardegna e Piemonte, discordie di famiglia, delle quali profittò lo Straniero.

Malta è isola italiana divelta all'Italia anche lungo il parapiglia della repubblica francese.

Taluni territori italiani sono così in mano di quattro nazioni, di Francesi, di Svizzeri, di Tedeschi e d'Inglesi: onde i geografi talora vi designano un'Italia francese, un'Italia Svizzera, un'Italia tedesca o austriaca ed un'Italia inglese.

L'Italia corsa e ricorsa da'barbari dopo la caduta dell'impero romano restò integra per più secoli: divisa e suddivisa, fu rispettato tuttavia il territorio antico italiano disteso ancora sul Varo, secondochè era già prima di Cesare e chiuso altrove dalle Alpi con poco di accrescimento de' suoi confini etnografici e naturali per l'Allobrogia congiunta all'Italia, come al tempo di Cicerone. Di poi vennero le pestifere occupazioni permanenti spagnuole, francesi, teutoniche: e successivamente, oltre il durar divisa e suddivisa, fu ella fatta a brandelli e questi distratti a far parte di territori svizzeri e tedeschi. In un secolo, poco più, poco meno l'Italia ha fatto gravi perdite territoriali. Ha perduto la Corsica, Malta, il contado venosino ed Avignone, la Savoia, Nizza, l'Istria, la Dalmazia, parte dell' Albania e le Isole Ionie. Aveva perduto più lontanamente il Canton del Ticino e gli altri paesi venuti in siguoria dell'Elvezia e di più la Gorizia, Trieste ed il Tirolo. Ella oggi ha fatto nè più nè meno di quello che fanno le case bancarie minacciate di fallimento; le quali nel veder crescer il passivo giorno per giorno, rotto l'inerte sonno, raccolgono tutte le forze superstiti e scendono a transazione per salvare una parte del loro patrimonio. L'Italia si è *raccolta* dopo il crescente *passivo* contro il sacro suo territorio per ogni verso depredato da' barbari, ed a salvare il più che si potea ha ceduto, ha dolorosamente ceduto Nizza e Savoia. L'unità d'Italia si fa dopo le avarie del territorio nazionale.

L'unità italiana va dovuta massime a' sospetti contro l'Austria. Oggi che sorge una Germania, la quale è un immane corpo, ci sentiamo rimpiccioliti: nè l'unità basta, nè i confini naturali bastano; e ci vuole anche altro e molto altro, se vogliamo non ritornare servi e per sempre in questa ricomposizione di Europa dove oggi chi cade, non isperi di rialzarsi più; cade per sempre e diventa irremissibilmente cosacco o tedesco.

Noi parliamo di unità italiana; e certo questa con Venezia farà un gran passo, se si guardi all'occupazione totale del nostro paese per parte de' Barbari sino al 1860. Ma dalla rapida rassegna per noi fatta si trae che altri milioni d'Italiani gemono sotto gli stranieri, che osano oggi accamparsi sino nel cuore d'Italia, in Roma divenuta rifugio di tutta la ribaldaglia di Europa. A noi è debito spezzar le catene, che avvincono ancora braccia italiane: nessun popolo di Europa deve più calpestare un pollice di terra italiana: e quando avremo prosciolto questo còmputo verso la Patria, diremo attuata allora veramente l'unità d'Italia. Lo che ci consiglia di andar designando con più preci-

sione le terre occupate dagli stranieri, le quali dobbiamo in un più o meno prossimo o in più o meno lontano avvenire tutte man mano affrancare e ritornare a Roma ed all'Italia.

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

Noi abbiamo simpatie per S. Marino. Talvolta queste simpatie dicon tutto e spiegan tutto ne' gabinetti de' Re e della diplomazia; non avran forza di sorta nel gabinetto modesto di uno scrittore?

Tuttavia di queste nostre simpatie ci ha pure una ragione, l'amore che abbiamo alla storia del nostro paese; e questo amore ci dice che San Marino dee continuare a vivere, dacchè è per la scienza la *Pompei* del medio evo o meglio de' *Comuni italiani*. Libertà in certo modo più oligarchica che democratica, ma alla buona o patriarcale, orizzonte politico esteso non oltre il piede della sua montagna, costumi semplici, niuna vecchia ambizione di dominio, indifferenza alle rivoluzioni che le fremono d'intorno ci dicono che lì proprio vive il *Comune italiano* del medio evo, sia quello che s'immedesima, sia quello che succede immediatamente all'età medievale. Però il Comune italiano era sostanzialmente rivoluzionario all'interno; S. Marino è sostanzialmente conservatore all'interno. Diremo che quel suo ascetico fondatore impresse pace su quel monte e pace ancora vi dura da dieci secoli. Certo il mondo moderno non vuole nè questo spirito di conservazione, nè questo silenzio da chiostro: ma lì ci si sta bene e vi si sente d'esser felici. S. Marino fu rispettata da Napoleone I che non era molto disposto a rispettare l'antichità: sarà rispettata dal Regno d'Italia: noi tutti la rispetteremo, tenendola ultimo asilo di chi stracco di ordine e di disordine, di tirannia e di libertà vuole finirla col mondo. Ora che cenobi e conventi furon chiusi per sempre, resta nell'Italia su quella montagna quell'ampio e virtuoso romitaggio, rifugio per ogni onesto uomo, ch'è la Repubblica di S. Marino.

IL TIROLO ITALIANO

Scrollato l'impero romano, la montuosa regione de' Rezi non potè neppure salvarsi dalle irruzioni della Germania, che rincacciando indietro le itale popolazioni si affacciò sino sulle vette del Brennero, donde discendendo giù dominò ferocemente e rese serva quella forte progenie

d'Italiani ascesa su que' monti da oltre due millenni nel dipartirsi dal fondo della vecchia Etruria.

È giuocoforza per l'Italia a far salvo il proprio avvenire e ad aver duratura quiete nel suo territorio, che lo straniero rivalichi il Brennero e che sia messo alla porta dal padrone. È per questa porta che man mano e' scendeva nelle itale pianure, occupando pria Mantova e dopo tutta quanta la Lombardia, come aprivasi un altro varco in Italia per gli sbocchi mal guardati dell'Istria, ove camuffato da cavaliere prodigò mendaci parole d'amore alla veneta città di Trieste, abusando pure in quel torno di tempo delle domestiche discordie italiane. Trieste donnescamente dato orecchio al seduttore, lieta lo ricettò tra le sue mura, pattuendo non so quale indipendenza o quale autonoma amministrazione; ma presto e quando men sel credeva, fu ella nè più nè meno che le altre terre vassalle dell'impero. Nè pago del facile trionfo l'invasore, volse ancor cupido lo sguardo a più opimo bottino: insidiò per quel punto, tradì, e tradusse in atto miseramente la depredazione dell'Istria e della Dalmazia veneta. Così entrato lo straniero per due porte in Italia divenne l'arbitro della penisola; sfiorò quella bella che fu Venezia, si distese sino al Po e dopo travalicato questo regal fiume d'Italia trasse la sua aquila grifagna sul cielo di Napoli e di Palermo.

Mettiamo alle porte l'importuno ospite al di là del Brennero ed oltre le Alpi Giulie, se non vogliamo veder riprodursi l'oscena mostra degli spogli e della servitù d'Italia. È una indeclinabile necessità per la penisola che gli stranieri sieno rincacciati oltre al versante tedesco del Brennero ed oltre i versanti slavi delle Alpi Giulie.

Ci si dirà che a Bressanone predomina l'elemento teutonico sull'italiano. Intorno a che noi diremo che se continuava per un altro secolo il forestiero dominio in Italia, sarebbe stata la Venezia ammorbata di barbari e sull'appoggio del tempo si sarebbe proclamata ella per tedesca, come si tentò in questi anni di rincacciarla nella Confederazione germanica insieme alla Lombardia. Non fu l'Austria ascoltata, nè potè essere ascoltata; ma se l'avesse richiesto nel 1815, come il richiese ed il fece per il Tirolo italiano e per Trieste, Venezia e Lombardia sarebbero oggi tedesche. Tuttavia il partito nazionale germanico, che ha scritto sulla sua bandiera la conquista di Europa, non balbettò di frontiere germaniche al Po, al Ticino ed all'Adige? Non banchettò la filosofica assemblea di Francoforte nel 1849 alla battaglia di Custoza? Fuori i Barbari o col sago di Arminio o col paludamento di Platone e di Socrate!

L'Alemagna deve fissare i suoi confini dalla parte di Boemia. Si terrà ivi ragione di qualche zona, che sia tutta boema o mista di boemo e di tedesco o non invece si tracceranno ivi i confini naturali fra le due nazionalità slava ed alemanna? E non si vorrà fare lo stesso in favore

d'Italia, piccola di rincontro all'Alemagna; e dovremmo avere ospite in casa nostra l'aggressiva e conquistatrice stirpe tedesca?

Ma non basta per la sicurezza d'Italia che i Tedeschi sen vadano oltre il Brennero; ci vuole qualche altra cosa che ci separi dal contatto infido di Alemagna. Bisogna che noi ci consigliamo con Cesare. Egli obbligò gli Elvezii a ritornare nel loro paese; e ne assegna questa ragione, buona per i presenti Italiani certo assai meno forti de' loro padri i Romani; *Id ea maxime ratione fecit, quod noluit eum locum, unde Helvetii discesserant, vacare; ne propter bonitatem agrorum* GERMANI, *qui trans Rhenum incolunt, e suis finibus in Helvetiorum fines transirent, et* FINITIMI *Galliae Provinciae Allobrogibusque essent.* E che altro ci voglia a tenerci men vicini a' Tedeschi, il diremo più appresso.

IL CANTONE DEL TICINO
E GLI ALTRI PAESI ITALIANI SOTTO LA SVIZZERA

Gli Svizzeri pochi secoli addietro calati in certe terre di Lombardia le conquistarono e le tennero più che serve, più che vassalle, finchè Napoleone I insegnò a que' montanari che la giustizia è uguale per tutti. La Svizzera tiene su' versanti italiani e giù ne' piani il Canton del Ticino ed altre terre italiche; deve ella restituirci tutto ch'è nostro. Noi facciamo guerra a' ladri di ogni forma, o che sieno de' Radetzki o de' Tell. Il ladro sarà sempre ladro; ed è obbligato a restituire; e non giova mascherare la rapina co' nomi di repubblica e di libertà. La repubblica francese, che gridava a tutta gola libertà pe' popoli, rapinò a furia terre italiane; osò, di Roma, capitale del mondo, farne un dipartimento francese! Non saprei dire se ci fu più da riguardare il piglio de' comici o l'andazzo de' più sfrontati ribaldi. Il Tevere divenuto fiume francese! Ma venne per i repubblicani di Francia il *dies irae!*

Già noi del sud italiano ricordiamo troppo bene le virtù de' repubblicani della Svizzera, divenuti gli aguzzini de' Borboni di Napoli per trenta e più anni; ricordiamo troppo bene gli eroi del 15 maggio, gli stupratori delle vergini napoletane sgozzate e gittate giù da' balconi di Toledo, i saccheggiatori di quel dì funereo, che levò un muro cinese tra noi ed i Borboni, secondo che animosamente ebbe a dire un colto giovane napoletano nel noto caffè De Angelis; ed i Siculi ricordano bene coloro che dilagarono di sangue le vie di Messina e di Catania, e che non risparmiarono le fanciulle sicule neppure ne' chiostri e nelle chiese; e nell'ultima guerra ricorderemo bene le carezze svizzere per agevolare gli Austriaci pel loro territorio contro i volontari sbugiar-

date invano con viso impassibile. Restituiscano senza tanti cavilli i repubblicani di Schwitz e di Berna il Canton del Ticino e le altre terre italiane; non valgono sofismi e bandiere che si levino di repubbliche contro i dritti delle nazionalità.

Il canton del Ticino s'incunea nel Milanese, come il Tirolo meridionale s'incunea tra Lombardia e Venezia. L'uno e l'altro non possono rimanere in mano dello straniero senza che ne vacilli la nostra sicurezza, dappoichè sono due pugnali fitti nel cuore d'Italia; e noi non vogliamo vivere alla discrezione di altri o che sia un barone o un sans-culotte. Come vicini saremo amici e dovremo esser sempre amici colla Svizzera, ma ad un patto sempre; ciascuno a casa sua.

LA CORSICA

Scrivere e disputare della Italianità della Corsica è un non senso; è come se avessimo a disaminare se Parigi sia francese. A questo assurdo ci trae la condizione di fatto di molte parti d'Europa, che debbasi porre in quistione ciò che è incontrovertibile. Se ci è paese al mondo, che non soggiacque che assai precariamente allo Straniero, fu la Corsica; eppure disegnandosi ora la nuova Europa, la Corsica si trova cacciata fuori della sua madre patria; colpa delle grettezze e delle miserie italiane e colpa del mal governo de' Genovesi, lo che sempre più conferma la massima di non esservi peggiore giogo di quello che una repubblica imponga sopra un popolo a lei suddito e servo. Lodiamo la provvidenza che, creando un grande stato d'Italia, rese impossibili in avvenire questi Statucoli pessimi in casa, pessimi fuori di casa. Genova, che pur si distinse da quegli statarelli irrequieti, anarchici e municipali, per grandezza di fatti e per glorie imperiture ne' mari, ha questo delitto verso l'Italia; col suo mal governo e con la sua tirannide ha detratto la Corsica all'Italia; ha fatto peggio, per dispetti e per irose passioni consegnò quella generosa prole di forti italiani al Re di Francia. Bisognerebbe disseppellir le ceneri, se durassero, di quegli sciagurati che commisero tanto proditorio e gittarle a mare; indegni che potettero allo straniero donare una terra italiana! Il campione italiano della indipendenza della Corsica dallo Straniero, la quale si battè fieramente e per tanti anni contro il Re di Francia ad impedire la sua servitù, il Paoli esule dal suo paese dorme in terra straniera, i traditori giacciono e dormono sotto il cielo italiano!

Napoleone I nacque nella Corsica. Questo italiano, che per altro ha tanti torti per Italia, basterebbe solo il lugubre trattato di Campoformio,

è tuttavia una gloria italiana; è il nuovo Cesare che nacque in Italia ed al quale tanti punti di contatto il ravvicinano; ambi ingegni stragrandi in pace ed in guerra, talchè se Napoleone fosse vivuto nel secolo di Cesare, sarebbe stato Cesare, e Cesare, se nato a' dì nostri, sarebbe stato Napoleone. Non ci ha distanza di tempi, di civiltà e di condizione delle umane cose; l'ingegno di Cesare e di Napoleone avrebbe sovraneggiato in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Napoleone I passerà alle generazioni future italiane come il Cesare del secolo XIX. L'Italia lo annovererà tra i suoi grandi, tra le sue colossali figure; non è Dante che crea un poema nell'interesse di Roma e d'Italia, non è Macchiavelli che medita la ricostituzione della unità d'Italia; è un uomo che grandeggia per la Francia e poco pel suo paese: ma questo grande è benemerito di Europa, nella quale trasportò ed inoculò co' suoi eserciti e con le sue vittorie la rivoluzione; è benemerito delle razze latine, che egli volle far principi di Europa contro gli Alemanni e gli Slavi; e la penisola sua natale gli ha obbligo di aver in essa eccitati e svegli gli spiriti militari spenti da più secoli, ove creando una forte e valorosa milizia italiana potè per queste vie far nascere il pensiero negl'italiani di ricostituire la loro patria; talchè l'epopea napoleonica fu un tempo di preparazione per l'unità d'Italia: chè senza virtù militare non vi è Nazione, e tanto un paese s'innalza sugli altri per quanto faccia miglior mostra militarmente. Ed in vero il grandeggiare in guerra accenna alla grandezza ed all'energia di un popolo; e senza quest'energia non si è un gran popolo, un libero popolo. Fatalmente il vedemmo in questi due mesi; per aver la fortuna deserto le armi italiane, fummo giuoco di tutti, ci si obbligò ad indecorosi patti, segnammo una inonesta pace e perdiamo di riputazione nel modo: noi stessi ci sentiamo umiliati più di quello che lo Straniero ci umilii. Siamo forti in guerra, ripigliamo la fierezza de' nostri padri e torneremo un grande ed un libero popolo. Lasciamo a' filosofi il deridere la virtù militare; noi intendiamo a divenire un popolo militare par riuscire ad un popolo libero. Giovano più alla libertà la *Palestro* che salta in aria in mezzo all'Adriatico, il *Re d'Italia* che versa la morte sulle file nemiche dagli alberi e dalle antenne, che s'immergono, che cento pretenziose sentenze di filosofi sulla libertà. Giovarono alla libertà della Grecia assai più gli eroi delle Termopoli, che non i discorsi sconfinati de' retori, i quali segnarono la decadenza e la morte degli Elleni.

Ed appunto perchè la Corsica fu patria di questo grande, ha una ragione di più per tornare all'Italia, come Nizza patria di Massena e di Garibaldi ha una ragione di più per tornare all'Italia. La Savoja, malgrado che fu culla dei Reali d'Italia, tornò alla Francia: la Corsica, malgrado

che sia la culla de' Napoleonidi, dee tornar all'Italia. Per la Corsica non vi hanno ragioni di lingua, perchè parla l'Italiano; nè di versanti perchè ella giace nel mare e chiude con le altre due isole italiane di Sicilia e di Sardegna quel mare, ch'è detto ancora Tirreno da' nostri padri, gli antichi Tirreni, che ne popolarono le spiagge e gli diedero il loro nome. Assai meno s'invoeherebbero a ritener la Corsica considerazioni di equilibrio. La Francia non può invocarle contro l'Italia. Per contrario fate che la Francia duri, come oggi con i Tedeschi nelle province renane, e fate che la Prussia ordini militarmente e civilmente il vasto territorio della Confederazione del Nord, e peggio se si compia tutta la Unità di Germania, la Francia non solo scenderà a potenza di secondo ordine, ma sarà in meno di un secolo invasa da'Tedeschi e sparirà la spada più affilata delle razze latine: e dopo o contemporaneamente verrà la volta d'Italia e dell'Iberia. Il Mondo non vedrebbe che due razze dominare e figurare in Europa, Tedeschi e Slavi; ed un nuovo Ministro Prussiano dirà nelle camere tedesche: *i nostri fratelli* francesi ed italiani col *sangue*, *che hanno sparso*, *hanno mostrato la loro devozione alla Corona ed alla Prussia.*

So che Mazzini, seduto ad uno scrittoio con Ledru-Rollin a dividere l'Europa secondo le nazionalità, disegnò la nuova Italia, comprendendovi naturalmente la Corsica. So che Ledru-Rollin alzatosi tosto cassava quest'isola dall'Italia nuova. È a dire che i repubblicani francesi amano la roba altrui meglio de' legittimisti e più direi de' Tedeschi. E noi ricordiamo come ci trattò questa repubblica francese nel 1848, 1849; e come ci trattò la repubblica antica nel 1797!

Non disegniamo il tempo, in che abbia la Corsica a tornare all'Italia. Fieschi corso dinanzi a' giudici francesi, che il dannarono a morte, dichiarò aver egli fatto ciò che fece non per Francia, ma per Roma e per Italia, essendo egli Italiano. Certo fu deplorevole che Fieschi italiano bruttasse il suo nome in quell'attentato! Tuttavia egli fu grande nel rivendicarsi Italiano, appunto perchè nato nella Corsica. Possa questa romanità di Fieschi pura della criminosa nota, che ne adombrò il nome, investire tutta la Corsica; e questa forte figlia d'Italia tornare agli amplessi della madre-patria!

Tuttavia è a dire che noi Italiani attendiamo questo ritorno di Corsica cortesemente da' Francesi nostri fratelli; che consideriamo questa restituzione e quella di Nizza come affare di famiglia, come le divisioni che si fanno equamente nel parentado. Noi compimmo il debito nostro verso i Francesi, e da buoni fratelli cedemmo Savoja francese; attenderemo che i Francesi da buoni fratelli restituiscano agl'Italiani Corsica e Nizza terre italiane. Con la Francia noi non facciamo Crociate: amiamo la Francia nostra nobile sorella ed attendiamo da lei questa giustizia.

Già la Francia occupò tanta parte di territorio africano, e dovrà avere le sue frontiere sul Reno. Che ha a farsi di un'isola italiana e di quel lembo antico d'Italia, che è la Contea di Nizza?

Non taciamo che il possesso della Corsica ne' Francesi è un pericolo per l'Italia: la Corsica è un antemurale al cuore d'Italia: essa guarda ed avvicina la Toscana, centro d'Italia: in mani straniere è una minaccia permanente per l'Italia.

L'Inghilterra, non ha guari, ha dato il nobile esempio di cedere le isole Ionie: sarà la Francia meno generosa dell'Inghilterra?

La Savoia malgrado i molti secoli, che fu posseduta dall'Italia sino da' tempi della Repubblica Romana e di Cicerone a continuare a' dì nostri, non potette asserirsi italiana, cioè dopo due millennii che fu posseduta dagl'Italiani. Non sarà francese la Corsica dopo un secolo di possesso francese: e nol sarà del pari con il corso di altri secoli: sarà sempre italiana e dovrà tornare in un avvenire qualunque alla madre patria l'Italia.

Molte delle cose, che proponiamo, sarebbero tenute e le terremmo noi stessi sogni e deliramenti d'infermi ed impossibili a attuarsi, se non avessimo un' incrollabile fiducia nell'avvenire, che allargherà i progressi economici e morali, e renderà meno inserena e più scevra di passioni la giustizia presso i popoli, i quali fratellevolmente ripareranno a certe inconseguenze de' principi da loro accettati e proclamati.

LA CONTEA DI NIZZA

Questo territorio non costituì mai una posizione strategica da tenerne ragione gli eserciti. L'antico Piemonte combattè la Francia dalla Savoia, e non l'assalì mai e non si difese molto nel contado di Nizza. I Francesi nello scorcio del passato secolo l'occuparono senza colpo ferire; sì povera di difese naturali è quella parte del territorio italiano! Perchè la Francia ha voluto per sè Nizza? Non per ragioni militari e non sinceramente per la teorica de' versanti, perchè, se tale ragione avesse preponderato, dovea chiedere i versanti marittimi sino all'estrema Calabria. L'ha voluta a prezzo del suo concorso nella guerra del 1859? Su di che la Francia dovea ricordare che cento e più mila italiani perirono in Germania, in Italia, in Russia per sostenere il primo impero francese, e non ebbero nè chiesero compensi. Nizza fu richiesta solo, perchè è una provincia fertile, deliziosa, un altro giardino d'Italia; tanto è vero che da più anni ivi è il ritrovo di tutte le nazioni, che vi vanno a villeggiare ed a passarvi lieta e festevole la vita.

A dire se Nizza sia italiana basta svolgere gli scrittori latini antichi di Roma, ove è scritto che il Varo è il termine d'Italia, che la divide dalle Gallie. È dunque un confine di due mila anni tra Francia e Italia e non risale all'epoca della francese repubblica, come per la Francia; e se vivente Cesare era già lì il limite d'Italia cioè un venti secoli indietro, lo era dunque ancor prima di Cesare, lo era *ab immemorabili* dalle origini delle Nazioni.

Nizza è patria di due grandi Italiani, di Massena e di Garibaldi. Garibaldi è un nome che passerà a' secoli avvenire, e tutti ripeteranno sempre che la città, che gli diede i natali, fu Nizza italiana e non francese. Sarà una dolorosa ed indelebile memoria per gl'Italiani. Questa provincia non ha fatto più grande la Francia: all'Italia costò e costa lagrime e rincresciose rimembranze. Perchè tra due nazioni sorelle piantare un germe di rancori e di turbamenti? Fu impolitica per la Francia la occupazione di Nizza: e spero che il nobile popolo francese lo intenderà in avvenire. Noi abbiamo pagato la disinteressata guerra di Crimea; i Francesi in Crimea sparsero tanto sangue e non ebbero compensi nè pecuniari, nè territoriali: li cercarono e li ottennero nel 1859 nella debole Italia.

Che se si teme per Nizza una preponderanza per parte degl'Italiani, si può bene tornarla all'Italia, neutralizzandone il territorio; e così non avrebbe più ragione questo specioso argomento, poichè sappiamo bene come da quattordici secoli i Francesi invasero costantemente l'Italia, e non gl'Italiani invasero la Francia; anzi prima dell'èra volgare, prima che i Romani andassero nelle Gallie, furono i Galli a venir in Italia, invadendo Lombardia e parte del Veneto contro gli Etruschi o Toscani. Ma a soddisfare le apprensioni francesi, se ci furono mai, e se furono serie mai, basterebbe che ritornata Nizza all'Italia fosse ella neutralizzata.

Una poderosa ragione che ritarderà pure la restituzione di Nizza, prevalse forse ne' consigli di Francia: bisognava al popolo francese, che combattè valorosamente e potentemente in Italia, dare qualche cosa. È il lato debole del popolo francese: non può ancora abbandonare quello appetito, che ereditò da' suoi avi, da' Celti o da'Galli. Ma man mano il popolo francese sarà più temperato: la Francia del secolo presente è ben altra dalla Francia antica: meno avida di conquiste attende la Francia di oggi a preponderare nella civiltà, a tener saldo in Parigi il centro del movimento europeo; ed a misura che prevalga questo giusto indirizzo, la Francia abbandonerà coteste sue pretese, che pugnano co' suoi principii, non servono alla sua tutela, non la ingrandiscono e solo la fanno sospetta e meno amata da' popoli latini, che pur l'amano tanto e la tengono giustamente la primogenita di questa famiglia gloriosa della Latinità.

Niuno vorrà credere che noi per un solo istante abbiamo pensato e creduto seriamente ad una restituzione di Corsica e di Nizza. Quando la Francia occupa un territorio, non restituisce mai. Tuttavia ne parlammo, e non potemmo far a meno di farne obbietto del nostro ragionamento, quando trattiamo di una nuova divisione di Europa giusta i principii accettati sulle nazionalità, su' confini naturali e sull'equilibrio europeo. Noi confidiamo assai più che un giorno Malta torni agl'Italiani, che non Corsica a Nizza. Se la dominazione francese del I Napoleone sull'Italia fosse durata sino a' dì nostri, non sarebbero valuti tutti i principii di equità e di giustizia, di progresso e di nazionalità per far accettare alla Francia di uscire d'Italia e di non considerarla più terra francese. Così son fatti i Francesi e valli cambia: le terre, dove son entrati eserciti francesi, hanno per questo solo fatto ricevuto il battesimo francese e sono la Francia: provatevi a corregger questa logica tutta francese, che non è, la logica comune del mondo.

MALTA

L'isola di Malta fu una dipendenza di Napoli. Ceduta a' Cavalieri, che presero il nome dall'isola, Napoli vi serbò sempre l'alta sovranità. Piacque a Napoleone di occuparla: a cui la tolsero gl'Inglesi, che vi restarono padroni.

Il dominio inglese nel Mediterraneo giovò non poco all'Italia. Il popolo inglese è altamente benemerito del nostro paese. Chi sconoscesse ciò che fece l'Inghilterra per noi contro la nefanda signoria di Ferdinando II, apparirebbe eminentemente ingrato: e noi nol vogliamo essere: noi che dobbiamo in Europa far buona mostra di esser onesti uomini. L'Italia ha obbligo imperituro a Lord Palmerston, a Lord Russel, a Lord Minto, a Gladstone. Questi grandi statisti inglesi torturarono Ferdinando II per quanto Ferdinando II torturò noi: Gladstone lo pose al bando di Europa: il parlamento inglese risuonò di biasimi e d'invettive senza posa di Re Ferdinando: malgrado l'alleanza con l'Austria, l'Inghilterra non dissimulò le sue costanti simpatie per l'Italia: Sir Hudson fu uno de' migliori consiglieri ed amici di Re Vittorio Emanuele: ed egli e Lord Temple furono di cuore benevoli ed amici agli Italiani. L'Inghilerra se non impiegò le sue flotte ed i suoi eserciti a liberar l'Italia, ci giovò moralmente in modo incontestabile: la storia italiana non dimenticherà mai quanto fece per noi la libera Inghilterra. Ivi noi siamo amati, stimati, simpatici più che ogni altra nazione di Europa: molti uomini di stato inglesi hanno gioito della nostra indi-

pendenza e della nostra fortuna, come se l'Italia fosse stata un'altra Inghilterra; e quando tutta Europa era chiusa in una fitta rete di assolutismo, la sola Inghilterra riparava del suo scudo il Piemonte costituzionale e Re Vittorio Emanuele. Il popolo inglese è il popolo più libero che sia in Europa: in quell'impero la libertà ebbe la fortuna di diventare la vita ordinaria del popolo inglese: noi amiamo la libertà e la culla della libertà moderna, ch'è l'Inghilterra.

Questo gran popolo, che oggi vive straniero alle agitazioni del continente, chiude nelle pieghe del suo regal manto le sorti del mondo. Con la sua influenza morale le libertà costituzionali fecero il giro di Europa; e tutte le civili nazioni devono avere gratitudine imperitura al popolo inglese. Io credo una fortuna non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa il possesso presso gl'Inglesi di Malta. A tacere che sotto la repubblica francese essi impedirono così la occupazione di Sardegna e di Sicilia, e vollero ancora impedire la conquista della Corsica, è da Malta che i vigili e prodi ammiragli inglesi sorvegliano l'Oriente e fanno la scolta a Costantinopoli, perchè non cada nelle mani della Russia.

Quando la quistione d'Oriente sarà risoluta, quando la Russia sarà stata ricacciata nell'Asia e la libertà di Europa assicurata, quando si sarà costituita una forte potenza marittima italiana nel Mediterraneo, gl'Inglesi abbandoneranno Malta agl'Italiani, come abbandonarono le Isole Jonie alla Grecia. Forse non vi è popolo al mondo più savio del popolo inglese e che meno sia tenace de' suoi possessi, quando non devono più servire a serbare l'equilibrio e la libertà di Europa.

Malta dal generoso popolo inglese l'avremo con l'assetto definitivo di Europa.

LA VENEZIA

La repubblica francese, volendo immortalarsi con imitare le potenze del Nord, nel 1797 volle ancor ella far figurare ne' suoi annali l'eccidio di una nuova Polonia. A questo miserando martirio fu prescelta la gloriosa repubblica di Venezia, la seconda Roma d'Italia a rimeritarla di aver impedito col suo sangue l'apparizione nel centro di Europa della sanguigna mezza-luna ottomana.

I repubblicani dell'assemblea francese del 1848 diceano la repubblica di Roma una repubblica d'assassini. Noi di rimando e meglio diremo repubblica d'assassini la repubblica francese, che assassinò Roma. E repubblica d'assassini e di ladroni assai peggiori di quelli della Van-

dea fu la prima repubblica francese, che ghermì ed uccise in piena pace la innocua Venezia, depredando prima e dopo ogni angolo d'Italia, alla quale tolse monumenti, tesori e sangue; e gl' Italiani dovettero combattere per que' loro padroni in tutte le regioni di Europa ed essere per giunta derisi o neppur nominati ne' loro resoconti o bollettini di guerra.

I settanta anni di schiavitù in Babilonia degli Ebrei si ripetettero per l'Italia in Venezia. Dopo quattordici secoli riusciti i barbari a violare ancora quest'ultimo asilo dell'antica grandezza d'Italia, Venezia scontò amaramente la sua pertinacia nel salvare dal ferro e dal fuoco ad ogni costo la civiltà latina. I barbari nel XIX secolo non furono da meno de' barbari del IV secolo. I dilapidatori di Venezia emularono i distruttori di Aquilea. Pubbliche e private ricchezze, sacri e profani monumenti sparvero dall'Aquilea del XIX secolo. La dottrinaria moderna barbarie per invido livore verso l'Italia diè il sacco sino agli archivi, ov'erano custoditi i titoli delle glorie e del dominio di Venezia. La città più ben agiata di Europa divenne la gran mendica del mondo: da cinquanta anni la fame desola Venezia. È il colpo di grazia che dà sulle lagune alla Latinità nel XIX secolo la barbarie. Ma la latinità non muore: *romanu nu pere*, dicono superbamente i Valacchi, gl'Italiani del Danubio: sel sappiano i barbari, sia che impugnino ancora l'insidioso ferro degli avi, sia che si atteggino a sapienti ed a filosofi. Noi gli aborriamo, comecchè si mascherino; e li aborrirà con noi non la presente età servile, ma la futura itala generazione dal Campidoglio.

E fu la civiltà latina che fe' grande Venezia; fu il sangue latino che puro scorreva nelle vene de' suoi figli che le diè il predominio in Europa; essendochè in Roma ed in Venezia integro perdurasse quello schietto ed indigeno tipo di somma e gagliarda itala venustà, che ancora con maraviglia si rileva sulla colonna Trajana e nelle scolture e ne' dipinti superstiti della latinità. Il latino stampo fu sempre fecondo di libertà, di grandezza e di gloria, come per contrario quando nelle itale vene si mescolò il sangue de' barbari, turbata l'antica armonica bellezza, l'animo invilì; onde il carattere fiacco de' moderni e le miserie e la servitù troppo prolungata d'Italia furono frutto dell'ibrido innesto boreale, restando Roma e Venezia a sbugiardare i filosofi settentrionali per far vero ciò ché costantemente abbiamo noi contro di loro proclamato, che la barbarie non migliorò, si contaminò, prostrò, infemminì, e volgarizzò i forti spiriti latini; come ne ha raumiliate le maschie e superbe forme corporee.

Venezia per otto secoli del suo petto fe' riparo a questa Europa non vecchia, ma ancora covile di Barbari, che col ferro e col fuoco, col saccheggio e colla fame rispose alla civiltà venutale da Roma ed al sangue veneto, di che rosseggiarono i mari a farla incolume dalla scimitarra degli Ottomani.

La prima spinta alla rivoluzione greca mosse da Venezia. La gloriosa repubblica, stata nemica secolare della Turchia, nel 1797 in quello che la veniva strozzata da'repubblicani di Francia accese le prime fiamme nella Grecia contro Alì Pascià di Giannina e gittò il primo seme della quistione di Oriente. Sicchè anche dalle ceneri di Venezia sorse quella favilla, che deve dare al mondo per la quistione di Oriente una novella circospezione ed un più rigoglioso incivilimento.

E con quale ludibrio questa stanza di barbari, che fu ed è l'Europa, va sciogliendo le catene di Venezia!

L'Italia ha tolto alla battaglia di Sadowa a pro della Prussia duecentomila soldati, poco più o poco meno che fossero. L'Italia ha impedito che la flotta austriaca andasse ad affondare i pochi legni della Prussia, a bombardarne le coste nel Baltico ed a gittar alle sue spalle un esercito: lo ha impedito, impegnando la battaglia del 20 luglio, che mandò a picco due legni italiani il *Re d'Italia* e la *Palestro*, 40 o più milioni perduti per il Regno d'Italia, oltre il già troppo scemato nostro prestigio sull'Adriatico forse per oltre 50 anni. L'Italia non volle accettare la cessione di Venezia dalla Francia per non parere infida alla Prussia e seguitò la guerra perdendo tutto anzichè mostrarsi non fedele alla sua alleata.

Nè è a dire che dopo il 24 giugno l'Italia fe' sosta per quindici giorni. Dopo una giornata non perduta, ma non fortunata, con otto o novemila combattenti o uccisi o feriti o prigionieri, e col dolore di non essersi raggiunta l'obbiettiva, che si avea, non poteva pretendersi che si rincacciasse l'esercito non al tutto ordinato, diremo disordinato, per tener dietro all'Arciduca Alberto, che subito con un settantamila uomini era corso a Vienna; e se il nostro esercito lo avesse voluto, non lo avrebbe potuto, dacchè rotti ponti e strade, per raggiungere l'Austriaco dovea fare quaranta giorni di marce, quando l'Arciduca Alberto non ne fece che due o tre per ire a Vienna co'suoi Alemanni.

Sicchè limpida e specchiata è la lealtà italiana, ed eroiche furono le pruove, a cui si sommise l'Italia per la Prussia a serbarsele fedele: e se volea essere sleale, avrebbe in quel punto avuto il Trentino e forse parte dell'Istria se non tutta, perchè l'Austria a salvarsi ed a preponderare in Germania, suo vero nucleo di potenza, avrebbe ceduto tuttochè noi appetivamo e ch'era sempre da meno del suo antico impero sulla Germania.

Come ci si corrispose? La forma non fu molto cortese: si dubitò dell'onestà italiana, si temè di restare isolati, epperò fu fatto inserire in un giornale che non potevamo da soli fare alcuna tregua, nè stipulare la pace; doloroso ammonimento all'Italia, ove la stampa ed il paese unanimi si eran levati, come già il grande Farinata, a protestare di voler sog-

giacere alla perdita anche di Venezia, piuttostochè mancare al proprio onore, alla lealtà ed alla fede italiana.

Nè fe' sosta quella forma poco cortese; imperocchè non guari dopo si firmò l'armistizio e si firmarono i preliminari di pace senza l'intesa d'Italia. L'Italia occupava parte del Tirolo e s'era avanzata oltre l'Isonzo; ma che avviene a Nikolshourg? Dichiarasi ivi il Veneto appartenere all'Italia e garantiscesi il resto dell'impero all'Austria, cioè le si garantiscono tra altro le posizioni stesse occupate per gl'Italiani del Trentino e dell'Istria, lasciandosi libera l'Austria di gittarsi con tutte le sue forze contro l'Italia col pericolo, pigliandosene pretesto dal Trentino e dall'Istria, di mettersi in quistione novellamente il Veneto, e non senza temersi che l'Alemagna avesse a porsi quasi a' fianchi dell'Austria, come nel 1859, tanto più dacchè questa volta ella era in Boemia ed in Moravia già confusa con l'Austria. Nè senza stupefazione più tardi fu appreso che si fosse formalmente dichiarato ne' preliminari di pace il Veneto non appartenersi all'Italia se non dopo che glielo avrebbe messo a disposizione l'Imperator de' Francesi; con che i brontoloni d'Italia ebbero una lezione che si meritarono; essi avean fatto un baccano sì rumoroso di non voler il Veneto da Napoleone, che ci fu proprio bisogno della Germania a farli rinsavire od almeno a farli ammutolire. Certo vollesi alle spese degl' Italiani far cosa grata alla Francia con mostrare che la si lasciava arbitra di Venezia mentre dovevasi negarle ogni richiamo sul Reno e sapendosi ancora di offrirle quello ch'ella non potea conservare. E quando noi concittadini di Niccolò Macchiavelli, i di cui libri in questi ultimi anni poco o nulla si svolsero in Italia, eravamo proprio per affogare, poichè l'Austria premeva dovunque con tutto il nerbo dell'impero, inopinatamente dalle rive della Senna un grido appetitoso corso in quel punto sino alle fatali rive del Reno, una benefica voce finalmente si fe' a dichiarare che all'Italia era garentito il possesso del Veneto!

La Prussia, riconoscendo a Nikolsbourg che il Veneto dovea porsi a disposizione d'Italia dalla Francia, ha fatto il suo tornaconto, ha fatto ciò che sa fare la diplomazia di un grande Stato; non ha curato i fatui amori italiani; ha vantaggiato di più gl'interessi della Germania. La Prussia si giovò smisuratamente del concorso militare e diplomatico dell'Italia, senza della quale non avrebbe intrapreso la guerra, nè condottala con fortuna. Napoleone non avrebbe lasciato fare se non ci era di mezzo l'Italia. Conseguenza della guerra esser dovea il possesso per la Prussia de' Ducati e per noi del Veneto. La Prussia ha preso i Ducati non solo, ma due terzi della Germania: all'Italia non fu dato il Veneto dalla sua alleata, perchè per le stesse dichiarazioni della Prussia doveva darglielo la Francia e ritualmente lo avremo ad avere dalla

Francia. Noi non biasimiamo la Francia, quando ci ha ragione di esser paghi de' suoi buoni sebbene bruschi uffici; la Francia aveva il rimorso nel cuore, aveva nel 1797 compito una grande iniquità, aveva ritratto perfettamente il Nord; l'Austria, la Prussia e la Russia avevano consumato la iniqua spartizione della Polonia, la Francia consumò la depredazione di Venezia. L'Imperatore Napoleone III rappresentante della idea francese volle essere il riparatore di questo gran torto, che peserà sulla civile Francia. Epperò dal 1859 al 1866 fu pertinace la sua politica a far che l'Austria abbandonasse la scellerata preda; e l'ottenne quando l'Austria credette aver per sè la Francia e quando l'Austria tenne, disinteressando l'Italia, togliersi dalle spalle una potente nemica. Sicchè la Venezia si ebbe per occasione della guerra di Germania a far cessare i movimenti belligeri degl'Italiani contro l'Austria ed a propiziare Napoleone III. La si ottenne per deferenza al nostro intervento armato e per la Francia, la quale ben diversa dalle potenze nordiche ha voluto riparare un suo fallo, non dissimile da colui, che v'introduca un importuno ospite in casa e dopo pentito del cattivo ufficio nel tragga fuori e vi lasci nella vostra pace. Vero è che noi abbiamo Venezia senza l'Istria e la Dalmazia e senza più la sua potenza, povera e deserta di tutto il suo splendore e delle sue antiche ricchezze: onde resta a compiersi dalla Francia la riparazione in quello che si può compierla con la restituzione dell'Istria e della Dalmazia.

Sicchè al nostro intervento armato, al bisogno che surse stringentissimo nell'Austria di contrappesare la Prussia con la Francia dovremo il Veneto. La Francia, Napoleone III furono la camicia di forza dell'Austria. Vedete che ci fruttò l'alleanza colla Germania! Noi le lasciammo libera la via di trionfare col nostro sangue, ed ella ne trasse tutto quel guadagno che un gran popolo sa derivare dalle buone opportunità senza curarsi dello schiamazzio italiano, senza neppure ricambiarci di un saluto, tranne le ingiurie, le contumelie, le derisioni che copiosamente ci piovono da' suoi giornali. E chi oggi potrà più dire che gl'Italiani sieno un popolo ingegnoso e di fino criterio, quando appunto di questo ci ha troppo difetto nel nostro paese, e quando abbonda invece oltremonte ed oltremare e massime tra gli Alemanni? Confessiamolo, noi la servitù rese infermi a perpetuità di corpo e di animo.

Nè noi soli ci siamo levati a constatare l'utilità che ha tratto la Prussia dall'alleanza con l'Italia: è lo straniero che lo proclama più altamente di noi. Il serio giornale inglese *Illustrated London Newsne* discorre alla larga e dichiara esplicitamente che fu l'Italia che rendette possibile Sadowa. Ma non così parve agli Alemanni; ed assai tardivamente e con notevole parsimonia di parole la *Gazzetta del Nord* os-

servava contro la *Gazzetta della Crociata* che l'Italia riuscì per la Prussia di un potente soccorso e dal lato militare e dal lato diplomatico, neutralizzando la Francia.

Lo spudorato e reazionario giornalismo italiano a forza di gridare al tradimento a dritta ed a manca, a modo che fecero nel 1820 i satelliti di Austria contro l'intemerato Guglielmo Pepe, tendeva a coprire la diffalta del nostro alleato; ed ha così concorso a ribadire parte del territorio italiano all'Austria, ch' è a dire alla futura Germania.

Battiamo le mani al giornalismo italiano traditore della Patria, venduto allo straniero, che tradì Italia e Francia coevemente! Vedete se in Prussia ci ha un solo, che metta giù il suo paese, la sua gloria e la sua bandiera! Noi italiani parliamo troppo d'Italia; e chi abbonda nelle parole, ha povero ed inaridito il cuore. Credo bene, che noi siamo solo una schiera di accattabrighe e di retori. Vero è che in Italia il giornalismo spesso perverte la opinione pubblica anzichè la rappresenti. Altra aria si respira ne' gabinetti de' direttori de' giornali, altra ne' monti, nelle valli, nelle pianure e nelle coste dello stivale italiano. Per la leggerezza degli animi in Italia, che vale a crescere ed a tradurre talora in un' assoluta imbecillità il gergo ribaldo de' Giornali, ho dubbio che se questa volta ci mancarono i generali, in un' altra campagna non ci abbiano a mancare i soldati. Il soldato italiano ha mostrato nel 1866, che se non sa vincere, sa morire; auguriamoci, che sappia un dì vincere, ma temiamo forte che il giornalismo non lo disvogli anche a saper morire.

Il giornalismo odierno, salvo onorevoli eccezioni, è scritto da cacciatori di portafogli. Ogni giornalista vagheggia e scrive per un portafoglio o per sè o pe' suoi amici. Abbiamo una disonesta stampa, che ha a bandiera tutt'altro che l'Italia, la patria, la indipendenza, la libertà. A noi fanno nausea tutti i partiti di ogni gradazione, perchè al paese antepongono ingordamente il potere: scellerata ambizione acciecca tutti, è il vecchio tarlo degl'Italiani; e la nazione resta alla discrezione ed in balìa di questi ambiziosi. È una vergogna, una brutta vergogna quest'ambizione del potere; ed è una vergogna pure del paese l'aiutare a tanta libidine ed a tanta sete d'imperio. Non so se i camorristi ed i briganti abbondino più nelle campagne o ne' grossi centri e nelle capitali italiane.

L'irrequieto animo, il non posare giammai, l'incontentabilità faziosa sono nella indole italiana e nelle loro vene dalle origini. Tali furono i Romani, tali furono i nostri padri nel medio evo. Epperò il mondo, su cui si spaziarono Romani, Veneziani e Genovesi e su cui si spazia ancora l'odierna Roma, appena bastò a questi spiriti agitati sempre, irrefrenabili, e che non han tregua e pace, nè dan pace ad altrui. E

da questa inveterata condizione interiore d'Italia è da ripetere pure questo battagliare incomposto, querulo e pettegolo dei giornali italiani. La plebe romana, disse l'organo offizioso di Palmerston, fu la plebe la più superba del mondo.

Con che non è nostro proposito dar ragione agli autori delle calamità italiane. Sentiamo che la nazione in Italia ha ad oltranza compito quanto può fare un eroico paese, e che il marinaio ed il soldato si batterono virilmente, e col soldato noi mettiamo ed intendiamo ancora l'uffizialità del doppio esercito di terra e di mare. La nazione mandò volontari in sì gran numero, che si dovè ricusarli; la nazione fu pronta e si sobbarcò ad ogni gravezza finanziaria; ella fu tranquilla e col suo contegno ne impose a' nemici del paese. Che cosa mancò a noi per vincere? Mancò l'esperienza; e ci fu difetto di capi, taluni degnissimi per pruove d'affetto all'Italia, per modestia di vita e per precedenti onorati fatti di guerra, riusciti in una così grossa impresa non pari a guidare il paese; altri invece di poca levatura, che sospinti in altri uffici trassero a vera rovina la cosa pubblica. Ma noi li stimammo semidei noi tutti; nè vale oggi il protestare che li combattemmo già prima: la è una menzogna; furono combattuti talora nel loro indirizzo politico, ma niuno pose in dubbio la loro capacità: siamo onesti; noi dunque tutti, noi paese siamo colpevoli. Ora volgiamo l'animo ad ordinare l'amministrazione ed a far luogo al merito senza prevenzioni di parte; e così ci appareccchieremo utilmente alle non lontane eventualità. E dobbiamo nutrir fiducia pel nostro avvenire. Garibaldi e Medici nel Tirolo combattettero con fortuna; Cialdini trasse centomila armati con mirabile ordine ed in pochi giorni sull'Isonzo ammirato da' tattici di Europa, checchè ne dicano certi direttori di giornali italiani divoti a gittar nel fango ogni gloria del paese e checchè dicano taluni imperbi giovani, che giudicano con la fantasia dell'età e senza aver visto la guerra salvo che ne' libri di scuola.

Dobbiamo ancora tener conto della posizione interna dell'Italia rispetto alla Prussia. La Francia tra noi è nel cuor proprio d'Italia, e conveniva a tacere di altro per ragioni strategiche non averla nemica; duecentomila e più Austriaci dentro d'Italia eran chiusi ed appoggiati a baluardi imprendibili; il quadrilatero in diretta comunicazione con l'impero, dubbie per il brigantaggio e per i maneggi di Francesco Borbone e di Roma le provincie meridionali. Per contrario la Prussia libera e signora in sua casa; la Prussia vecchio ed ordinato stato militare, l' Italia stato sorto da sei anni, stato nuovo, figliazione di più stati, che lasciarono i loro amici congiurati sempre ed astiosi. E tuttavia la Prussia non entrò in Boemia che dopo di avere spazzato davanti a sè tutto che potea molestarla alle spalle; sebbene i suoi nemici alle spalle non

fossero seriamente de' nemici, da che non costò alla Prussia che passeggiare militarmente per occupare i loro paesi, anzi non fu neppure ella attesa; il Re di Annover, i duchi e granduchi, il Re di Sassonia la dettero a gambe assai prima, come fecero in Italia nel 1859 i loro colleghi duchi e granduchi. Così la Prussia non ebbe eserciti da combattere, finchè non entrò in Boemia ed aveva libero il suo territorio da' nemici; e senza colpo ferire si era liberata dalle molestie de' piccoli Stati, che avrebbero potuto farle una diversione alle spalle. Primo pensiero della Prussia fu non lasciar appicchi dietro di sè; volea essere sicura del fatto suo marciando in Boemia, ed ella fu bene aiutata dalla fortuna. Ed anche dal lato di mare avea assicurato da sbarchi il suo territorio con le flotte italiane, che contenevano nell'Adriatico le flotte austriache. Avrebbe la Prussia occupato la Boemia, sarebbe entrata nel territorio austriaco, se in casa sua ci avesse avuto il quadrilatero con ducentomila austriaci, e se nel cuore del suo paese ci avesse pure avuto la Francia, come l'ha l'Italia a Roma? E posto che la Francia le fosse stata amica, come lo è all'Italia, sarebbe con tutta sicurezza ita ella innanzi? E se la Francia le avesse nel corso delle sue marce fatto un po' il broncio, si sarebbe intesa più fiduciosa ed avrebbe avuto animo di proseguire la campagna fuori del territorio prussiano ed anche entro il territorio prussiano contro l'Austria, quando i Francesi solo malcontenti l'erano dentro casa? Nessuno verrà credere che la Prussia avrebbe vinto al Quadrilatero, come vinse a Sadowa; ed anche che al Quadrilatero avesse vinto una battaglia, nessuno terrà che sarebbe entrata a Verona, a Mantova, a Peschiera, a Legnago. Al che fare ci volevano più mesi. Gli Austriaci si sarebbero rinchiusi nelle loro fortezze; e forse si sarebbe ripetuto pe' Prussiani ciò che avvenne nel 1848 contro i Piemontesi, che pure per più mesi ebbero il buon viso della fortuna, e tuttavia non potettero entrare nè a Verona, nè a Mantova, e finirono per essere battuti. E dato ancora che i Prussiani fossero stati vincitori nel Quadrilatero senza già impossessarsene, ed avessero pur dato più battaglie fortunate, se di repente la Francia nel cuore del loro territorio avesse fatto il broncio, si sarebbero intesi tanta voglia di andare innanzi senza riflettere, e non avrebbero sostato sulla partita che si giuocava arrischiatissima? La Francia vittoriosa nel 1859 in Lombardia non si arrestò al dubbio solo che i Prussiani potessero muovere in favore degli Austriaci?

Ecco le speciali condizioni in cui si trovò l'Italia in quest'anno 1866. Potea ella correre a Vienna, mentre aveva il quadrilatero e ducentomila Austriaci a casa, anche che fosse stata vittoriosa? Cialdini avrebbe disegnato di correre a Vienna, come disegnò, se gli Austriaci avessero perdurato a stanziare nel territorio veneto? Dopo il

grave insuccesso del 24 giugno non ci era necessità di sostare alquanto a ricostituirsi e per meditar meglio sull'indirizzo da seguire? Dopo un infelice tentativo non si è mai inteso nè letto nella storia delle guerre che vi si sia voluto riparare col subito offrire un'altra battaglia; invece si fa indispensabile un po' di tregua a rimettersi: chi vince cammina oltre, chi è vinto si ferma. E poni che per questo indugio si fosse pure dovuto tener calcolo del contegno della Francia, non ne avrebbe tenuto calcolo la Prussia medesima; o piuttosto ella avrebbe a corpo perduto e malgrado la Francia e non curandola proceduto avanti? Ed è a dire che tanto questo è giusto per noi, che la stessa Prussia, senza neppure avere la Francia in casa, alle sole proposte francesi di pace si arrestò, tentennò; e temendo di un disquilibrio delle sue forze subito negoziò l'armistizio e la pace, nè più nè meno di ciò che fece la Francia nel 1859 per rispetto della Prussia stessa.

E la Francia non era a Berlino, come in Italia è a Roma. Non s'intraprese la campagna col preventivo accordo de' Francesi? Or se questo per ineluttabile necessità mutarono l'indirizzo, potevasi pretendere che l'esercito italiano passasse sul corpo della Francia per correre a Vienna? Lo avrebbe fatto la Prussia?

Prezioso sarà il concorso delle armi italiane in un' altra campagna, ove l'Italia libera nel suo territorio, difesa da insuperabili frontiere, potrà combattere con senno e con fortuna. Nel 1866 ella poteva pur combattere con miglior fortuna; ma a vincere avea bisogno di ben molte battaglie fortunate e di tempo di lungo tempo; ed oggi le guerre si fanno con rapidità, perchè gli amici di oggi non ti si sollevino inimici l'indomani.

Più ragionevole ci parve il lamentare che si fa universalmente in Italia per la intrusione di Francia in questa cessione che si fa a noi del Veneto. Invece che la Francia occuparsi ad impacciar l'Italia di certe sue pastoie ed a seminarne di triboli e di umiliazioni il cammino, si levasse ella con l'animo a' grandi problemi dell'umanità e della libertà del mondo, che già accennano ad un prossimo uragano! La Francia che che dica in contrario la vanità francese ha bisogno di appoggiarsi all'Italia, come l'Italia ha bisogno appoggiarsi alla Francia; e da sole la Francia non farà nulla e nulla farà l'Italia. L'orgoglio è un pessimo consigliere per l'una, come la irritazione il sarebbe per l'altra. La Francia non intende o non vuole intendere che bisogna non violare e bisogna rispettare i generosi istinti de' popoli, che ne sono il più ricco e superbo patrimonio. Ci pare sognare nel lubrico spettacolo di questa misera Italia!. L'Austria ha ceduto la Venezia alla Francia e questa illumina Parigi. Intanto l'Austria assassina e saccheggia Venezia; restaura nel XIX secolo le depredazioni degli Unni; e la Francia, che dice aver

avuto per sè la Venezia, e che chiama l'Italia al plebiscito, la Francia soffre silenziosa quanto fa l'Austria.

Il trattato austro-francese di Drouyn de Lhuys, malgrado il volere ed i fini che il dettarono, in buona logica italiana riesce ad una finzione di dritto, ad un novello *jus Postliminii* applicato al Veneto nel secolo XIX.

E noi nella nostra età giovanile, quando dettavamo giurisprudenza in Napoli, scorgemmo in queste due parole un intero concetto, che dovette un tempo esser espresso per cinque voci dopo ridotte ad un monosillabo e ad una succedanea parola, comecchè bastassero a farlo intendere. I cinque vocaboli in origine sarebbero stati appunto questi: *Post servitutem redire in limina, dopo la servitù riedere nella Patria.*

La Francia per la Venezia è ricorsa appunto a cotesta tra le svariate finzioni di dritto, di che usavano i giureconsulti romani. Fingendo che la repubblica di Venezia durasse tuttora, ha dapprima fatto rinunciare in parte dall'Austria allo scellerato patto di Campoformio, indi considerando Venezia come uno stato autonomo, come l'antica repubblica, ha chiesto all'Italia che la interrogasse se volesse unirsi al resto della nazione. Questo spiegherebbe il plebiscito; altrimenti non avrebbe alcuna ragione di essere. Il Veneto cospira da diciotto anni per unirsi all'Italia, respinge per tante guise e con tanta costanza ogni offerta austriaca, l'Italia occupa co' suoi eserciti gran parte del suo territorio e lo amministra co' suoi impiegati, le popolazioni sono ebbre di gioia per l'ingresso degl'Italiani nel Veneto, il Re è nel territorio veneto, l'Italia assume a sè il debito veneto, tratta la pace con Vienna, Prussia e Francia a Praga dichiarano che il Lombardo-Veneto sono uniti al Regno d'Italia; e dopo tutto questo si richiede se vogliano i Veneti far parte del Regno d'Italia. Ciò non ha spiegazione se non per una finzione di dritto e cassando cinquantanove anni delle pagine della storia di Venezia. Forse noi scerviamo a più reconditi disegni. Il plebiscito imposto all'Italia per la Venezia potrebbe avere un indirizzo alla Prussia; e forse dopo la cessione alla Francia era l'unica ancora per costei per uscir da una cattiva posizione, su di che vogliamo noi farle ragione. Ma inesplicabile per noi riesce il trattato del 24 agosto. Volle la Francia aver un documento duraturo diplomatico del suo amichevole intervento in questa così vitale quistione per l'Italia? O volle, insicura della Germania, averne una chiara ed esplicita rinunzia al territorio italiano da interessar in avvenire tutta la Francia a difenderlo contro nuove libidini d'invasioni e di conquiste da parte de' Tedeschi? Potrebbe aver avuto Napoleone l'uno e l'altro fine, vincolar per imperitura forma l'Italia e preparare un freno più serio contro nuovi ambiziosi disegni della Germania.

Il plebiscito è una forma inventata contro le nazionalità. Quando si vuol far entrare nella propria famiglia uno straniero, è necessità

che ci sia il consenso di chi ospita e di chi è ospitato. Questo consenso tra due popoli l'uno all'altro stranieri assume oggi il nome di plebiscito. Si fa un po' di plagio al contratto sociale di Rousseau, che per altro non esistette mai al mondo, ma ch'è il progenitore legittimo del plebiscito de' dì nostri. Epperò il plebiscito è un modo civile di mascherar la conquista, la quale non avendosi oggi più coraggio di alzare a diritto, si trova ne' tempi civili una forma più tollerabile per raggingnerla, ch'è il plebiscito. Bismarck ha espresso una verità quando ha detto che l'Alemagna non si unifica nè si deve unificare col plebiscito; ed ha deriso all'Italia quando ha detto che Venezia, come provincia conquistata, avea bisogno del plebiscito. Bismarck ha risposto così alla Francia, la quale ha esatto il plebiscito nel Veneto massime come arma contro la Prussia, e la Prussia si è affrettata a rivolgere quest'arma contro la Francia. Ella a ciò fare ha mentito etnograficamente, dichiarando la Venezia provincia conquistata, cioè provincia non italiana, chiudendo così quattordici secoli di storia veneta; la Francia ha mentito giuridicamente, esigendo un plebiscito da una provincia italiana per unirsi all'Italia. Alla menzogna giuridica della Francia ha fatto riscontro la menzogna etnografica della Prussia; e così serve l'Italia di trastullo a' forti! E valga il vero, Fondi, Capua, Gaeta ed altri paesi di quella regione antichissima d'Italia, ch'è la Campania, entrarono a far parte del Regno d'Italia senza plebiscito, dacchè quando il plebiscito veniva votato nelle provincie meridionali d'Italia, i paesi sopra descritti erano ancora occupati da milizie borboniche. Chi direbbe che queste terre non sieno parte del Regno d'Italia legittimamente?

All'Italia nel 1866 è mancato Cavour. Tante sconfitte nel doppio verde tappeto diplomatico e militare si sarebbero risparmiate all'Italia. L'Austria non avrebbe insultato all'Italia, ed il Conte Drouyn de Lhuys non avrebbe fino all'ultimo giorno che fu agli esteri gareggiato con l'Austria nello umiliare l'Italia. Il Conte Crenneville non avrebbe un bel giorno fatto imballare per Trieste sino gli archivi di Venezia. E l'altro Conte di Bismarck non avrebbe al contegno cavalleresco d'Italia, che fece per la Prussia *il gran rifiuto*, risposto con i preliminari di Nikolsbourg, nè spaziato troppo da padrone nel 1866. Tutta questa collezione di Conti sarebbe stata schiacciata dal Conte italiano! L'Italia mancò di un Cavour nel 1866; ebbe, e non bastò pe' tempi, un grande campione di onestà unico in Europa, il degno rappresentante dell'onestà italiana, ch'è il Barone Ricasoli, il quale si trovò a combattere con uomini de' quali Cavour avrebbe fatto scempio sorridendo. Ma usciamo da queste dolorose meditazioni ed andiamo oltre.

Fra i meditamenti della mia giovanile età ci fu che Venezia diventasse il centro novello della potenza marittima dell' Italia. Or che la

possederemo, si può attuare questa nobile idea e fare per modo che Venezia, spalleggiata da tutta Italia, abbia a ripigliare man mano tutta la sua grandezza e signoria almeno sull'Adriatico ed in parte sul Mediterraneo, se non ci è dato di sperare più valido ed esteso dominio.

È il marinaro veneto massimamente che deve fare la sua antica figura su' mari; è desso che deve far alto risuonare nuovamente lungo ogni costa il nome italiano, che vi è sparito dal 1797, quando sparve e fu uccisa la grande repubblica; è desso che con le feconde tradizioni di quattordici secoli rivocate a vita, e messo da altra parte al bando il regolamentarismo francese, dee governare la marina italiana e richiamare in seno alla grande patria veneto-italiana le sue figliuole Trieste, Istria e Dalmazia.

In Venezia esser deve la nostra potenza, la nostra vita, la nostra fecondità sul mondo. Roma avrà il primato morale e militare; a Venezia appartiene il còmpito di ripristinare la nostra grandezza marittima sul globo. Ricostruiamo Venezia. Come l'Austria non vuole e non ispera, sorga ella il più potente baluardo marittimo dell'Adriatico, e grandeggi l'antica, la grande repubblica nuovamente sugli Oceani.

L'Italia è potenza più marittima che continentale, onde a far grandeggiare il nostro paese disegnai da più anni che ogni nostra provincia donasse un vascello alla Nazione. Garibaldi ne prese pure l'iniziativa, e spero che, composto l'uragano finanziario, in avvenire il suo nome, la sua autorità valgano ad incarnare sì nobile proposta; e l'Italia potrebbe allora vedere ben cinquanta corazzate rilevare il suo prestigio e far tornar ne' mari l'antica sua potenza.

L'ALTO FRIULI, L'ISTRIA E LA DALMAZIA

Non vi è nazione in Europa che non abbia possessi nell'Asia e nell'Africa, e che non aspiri ad altri allargamenti in quelle due parti del mondo. Noi non aspiriamo, nè dobbiamo aspirare che ad un'unica obbiettiva, a rivendicare tutte le terre italiane e le frontiere naturali della penisola. Ecco tutte le nostre aspirazioni. Per noi ci ha la giustizia, per le altre nazioni ci ha la fortuna. La Francia aspira ad allargarsi nell'Africa e se l'abbia; ma ci lasci Corsica e Nizza. L'Austria può divenire un grossissimo impero con la Polonia; ci lasci la Dalmazia, l'Istria, l'Alto Friuli, il Tirolo e la Carniola. L'Inghilterra avrà nella soluzione delle cose d'Oriente lati territori; ci lasci Malta.

Con l'acquisto del Veneto ne' limiti amministrativi determinatigli dall'Austria gli uomini italiani della rivoluzione, che non furono gran fatto

teneri della grandezza ed unità della Patria, si terranno lieti ed assicurati della loro fortuna; e sorgerà nell'Italia un partito de' *soddisfatti*, de' *contentoni*, il partito che la storia dirà il vulgo de' patrioti italiani. Noi saremo fedeli alla nostra bandiera che levammo da' primi anni della nostra giovinezza, e che va tutta formolata in queste parole: *reintegrazione totale del territorio italiano*. La nostra vita sentiamo che vuol venir meno e che saremo tra non molto per addormentarci sull'origliere dell'eternità. Morremo con l'animo e collo sguardo fisso a quella nostra bandiera e vorremmo trasmettere il nostro pensiero in tutti gli Italiani presenti e che verranno, facendo voti che sorga una grande maggioranza italiana non permalosa di forme, sì tenace della reintegrazione di ogni terra italiana. Guardisi Venezia, che tradita e venduta scelleratamente nel 1797, 12 *maggio*, avea quindici milioni di sudditi, l'Istria, la Dalmazia, la Carinzia, l'Albania e le Isole Jonie, un arsenale il primo del Mediterraneo, un immenso naviglio da guerra che succedeva solo a quello della Gran Brettagna ed era maggiore di quello della Francia, onde Napoleone I potè dire al Direttorio di avere in quindici giorni conquistato tra altro, e non saprei in quali fazioni di mare, cinquanta vascelli veneziani. Si guardi Venezia come oggi ritorni sparuta ed ischeletrita all'Italia, dopo che una repubblica di ladroni ed un imperio di barbari vi consumarono il reato più vasto di *grassazione* che potesse figurare negli annali della giurisprudenza penale. L'iniquo attentato contro Venezia faccia covare nel cuore di ogni Italiano un eterno rancore finchè l'ultimo pugno di terra veneta non venga restituito alla patria italiana. Sarebbe questo il testamento che io lascierei per gl'Italiani, se avessi un nome che per autorità fosse pari al volere ed al mio affetto al paese.

Ed in questa restaurazione, alla quale attenderemo, non dobbiamo sostare per tener ragione della diplomazia. Ella ha molti punti di contatto con Roma papale; il suo motto in ogni cosa è il *non possumus* della burocrazia romana. Bisogna osare e fare e lasciarla protestare come Roma. Palmerston per Venezia nel 1849 non seppe fare altro di meglio che ricordarle il trattato del 1815. Lord Temple a Napoli a noi sogghignando parlava di quella poesia di Mazzini, che era la unità d'Italia. Faremo della prosa di quest'altra poesia che ci attribuiscono gl'Inglesi, i confini naturali sul Brennero e sulle Alpi Giulie. E chi può asserire che la nuova generazione non abbia a vedere tradotta in prosa questa, che altri non mancherà contro di noi di dire una poesia, la confederazione latina dagli estremi confini di Spagna alla Bessarabia ed al Bosforo e quanto altro meditiamo e vaticiniamo in queste nostre carte in ordine al nuovo impianto ed assetto di Europa?

L'*Opinion Nationale* consiglia all'Italia di rinunziare ad altri allargamenti nell'Adriatico, dacchè c'incontreremmo colà negli odi tedeschi,

slavi e magiari, attribuendo questi propositi al partito esaltato. Noi di rimando diremo che non sono essi desideri di esaltati, ma dritti e voti della nazione italiana; e tanto ci entrano sulle terre italiane d'Istria e di Dalmazia Tedeschi, Slavi e Magiari, quanto noi ci entriamo in Germania, in Ungheria, in Boemia ed in altri paesi slavi. L'Istria e la Dalmazia furono pel corso di molti secoli province venete fino a sessantanove anni indietro: nè certo i Tedeschi, gli Slavi ed i Magiari pretesero dalla Repubblica che quelle province non avessero a far parte del dominio veneto. Quelle terre sono terre italiane; ed il dice la lingua degli abitanti assai più che le terre al Reno non sieno francesi, ove suona invece la lingua tedesca. Diremo infine all'*Opinion Nationale* che noi ci uniremo colla Russia, colla Prussia, coll'America, con ogni paese a revindicare quello che sentiamo di esser italiano e che faremo a meno dell'amicizia dell'Austria, se quest'amicizia deve ribadire altrove delle catene contro gl'Italiani. Infine ricorderemo all'*Opinion Nationale* che tutta Germania non vuole accordare alla Francia le province renane, e tuttavia la Francia le chiede, le vuole e non se ne sgomenta; a maggior dritto l'Italia chiede, vuole e non si sgomenta di rivendicare terre assolutamente italiane, checchè ne dicano Tedeschi, Magiari e Slavi. Alla prima opportunità noi *allungheremo il braccio* sull'Istria e sulla Dalmazia.

In questa guerra, che or si chiude, la Prussia e l'Italia si allearono l'una per allargarsi in Germania, l'altra per riacquistare le terre italiane sottoposte al dominio straniero. Tuttavia tutti sappiamo che l'Alemagna non è contenta de' propri confini e ch'ella aspira a signoreggiare sull'Adriatico, come oggi co' Ducati signoreggia sul Baltico. Dopo la battaglia di Sadowa una carta d'Alemagna attrasse gli sguardi di ognuno: ivi Trieste e l'Adriatico figuravano principalmente nel territorio tedesco! Ha l'ambizione non abbastanza mascherata la Germania di venire sull'Adriatico, come sul Baltico e come sull'Atlantico di disperdere il sangue romano e di germanizzare nuovamente gli eredi di Cesare e di Bruto. I Tedeschi col ferro e col fuoco irrompendo come gli Unni vogliono germanizzare il mondo ed imporsi sul capo la corona dell'impero universale. Questi sogni non fruttarono da quattro secoli in qua e non frutteranno, vivaddio! Napoleone I che non solo sognò, ma trasse in atto un impero di Europa, precipitò appunto, perchè saliva a trop'altezza. Oggi i più alti minacciano di rompersi il collo. Una nuova invasione di barbari sul mondo latino non attecchirà a dì nostri malgrado Moltke e malgrado Hegel e compagni.

Uopo è che l'Italia il più presto giunga al Brennero e prenda l'Istria e la Dalmazia prima che arrivi l'Alemagna alle nostre frontiere. Nè occupando i nostri paesi sino al Brennero ed occupando l'Istria e la Dalmazia saremmo ancora molto forti contro i Tedeschi: e quanto cre-

scerebbe la nostra insicurezza, se questi naturali baluardi d'Italia fossero in loro balia!

La guerra tra la Francia e la Prussia col concorso dell' Austria sarà trattenuta appena di due anni, se anche non sarà più accelerata. Napoleone III non lascerà certo alla Prussia di consolidare la sua conquista. Teniamoci apparecchiati noi Italiani: riformiamo lo Stato, ordiniamo le finanze, ma stiamo pronti pure agli eventi. E non isperdiamo il vigore dell'animo in isproloqui ed in lamenti: per andar avanti bisogna esser virtuosamente fieri: tali furono i Romani, leggete la loro storia: tale è la Francia, la quale mentre appare ed è civilissima, spesso traboccò, anzi fu feroce con detestabili esempi: e basta ricordare i fatti di Pelissier in Africa, le lettere di Napoleone I a Giuseppe Napoleone che stampa Dumas ed i fatti di Manes in Calabria e de' generali francesi in tutta Europa. L'Italia onora e degrada i Fumel, arresta, destituisce, libera ed impiega i camorristi, si spaventa de' declamatori, fa di cappello a tutti gl' imbroglioni, teme di mandare i grossi mariuoli alle Assisie; l'Italia è fiacca, l'Italia è femminea, non sarà mai nazione: se vuol esserlo, imiti la fierezza de' Francesi, il piglio senza scrupolo de' Prussiani. Fummo per gran tempo una generazione di cavalieri senza spada e di molli letterati; oggi liberi dobbiamo tornare forti uomini, come sono forti uomini i cittadini degli Stati Uniti di America.

Le comuni sciagure del 1815 hanno unito tra loro i Napoleoni e l'Italia. Napoleone I potea ne' tempi suoi far l'Italia una coll'Istria, colla Dalmazia e col Tirolo: nol volle e la divise ed indebolì peggio che prima, togliendole da allora l'Istria e la Dalmazia ed abbattendo l'ultimo suo baluardo, Venezia. Se Napoleone unificava l'Italia, il 1815 era impossibile. Il fece Napoleone III edotto dalla sventura e meglio calcolato l'interesse della sua dinastia e della Francia.

Istria e Dalmazia sono terre italiane. Argomento potentissimo della nazionalità di una provincia è la lingua; gl'Istriani ed i Dalmatini parlano l'Italiano malgrado che si vada intedescando di nomi alemanni le carte geografiche d'Istria e di Dalmazia. È strano che solo per l'Italia si faccia contesa di ciò che le appartiene per origine, per posizione geografica e per indispensabile presidio della sua indipendenza!

Erano gl'Italiani dell'Istria e della Dalmazia che per gran parte costituivano le flotte venete. E queste italiche ciurme delle coste dalmatine ed istriane son pur oggi i marinari del navilio da guerra austriaco, talchè la battaglia di Lissa fu una battaglia civile, da che nelle due flotte combattettero in gran parte Italiani e vinsero quelli di parte contraria, perchè ivi erano i marinai veneti, istriani e dalmatini. perchè ivi era l'antica marina di Venezia. Diremo che sotto le pieghe del drappo gialloneroera imprigionato S. Marcodi Venezia e che tuttavia il miracoloso contro

voglia per non venir meno a sè stesso permise al nemico vessillo la vittoria.

Gli abbietti adoratori dell'Alemagna in Italia da gran tempo van buccinando sino alla sazietà che oramai divenne Trieste un porto tedesco e che ivi si dibattono vitali interessi per la Germania. Rispondiamo che la giustizia non si misura sulla stregua degl' interessi. Chi padroneggia la Savoia, ha in mano le chiavi d'Italia; e tuttavia abbiamo noi ceduto la Savoia francese alla Francia. Il possesso delle Isole Ionie contava per qualche cosa nelle mani della Gran Brettagna; e questa le ha pur cedute alla Grecia. Che vuole l'Alemagna? Intedescare tanta distesa di popolazioni slave nella Stiria, nella Carinzia, nella Carniola per ginguer dopo lunghissimo cammino ad intedescare e far sua Trieste italiana? Avremo allora compiuto il ciclo de' modesti filosofi alemanni, la conquista di Europa, la Germania dal Baltico all'Adriatico, non restando altro agl'Italiani che emigrare in America.

Venezia è un tronco informe senza l'Istria e senza la Dalmazia. L'Austria perdurerà nel suo ostile ufficio contro la Venezia per tutto il tempo che seguiterà a ritenere queste venete provincie. Venezia continuerà a vivere precariamente di una vita artificiale, che il Regno d' Italia appena varrà a farle trascinare miserabilmente, finchè la Provvidenza non apra un'occasione per rivendicare alla penisola quelle due vitali sue membra, la di cui assenza la condanna ad una morte di consunzione. Se il Veneto era necessario all'Italia per la sua indipendenza, l'Istria e la Dalmazia le sono necessarie per vivere. È quistione questa per noi di vita e di morte: nè noi certo non vorremo vivere per fare il comodo dell'Austria.

È necessario che l'Italia si abbia l'Istria e la Dalmazia. L'Adriatico non può aver due padroni. Non n'ebbe che un solo sempre: prima dell'epoca storica fu italiano e prese il nome da una città italiana: per mille anni fu proprietà de' Romani; per quattordici secoli fu sposato a Venezia; da quarant'anni il Tedesco vi fa la parte d'istrione, atteggiandosi a potenza marittima ed a signore di quel mare interno italiano dopo che l'Italia giacque cadavere a' suoi piedi con la caduta della veneta signoria. Oggi, vivaddio, ha rotto le sue secolari catene l'Italia, e Venezia potrà apparire di nuovo ancor forte nel mondo, avendo a' suoi fianchi tutta la penisola. La battaglia di Lissa è il prologo di secolari battaglie che prepara la diplomazia in avvenire sull' Adriatico: o l' Austria sarà sloggiata e ridotta quale già fu potenza solo continentale, o l'Italia ridiverrà serva novellamente e preda dell'Austria. È impossibile che quel mare si divida tra due potenze, che si combattettero da duemila anni. La guerra fra loro dal continente passa ora sul mare. L'Italia giovine non patirà affatto che il non serio impero, che da cinquant' anni esercita l' Austria nello Adriatico, abbia a

perdurare e rinvigorirsi: non lo patirà malgrado tutti gli sforzi dello slavo Tegethoff e malgrado i Tirolesi che presidiano le sue navi. Finora la fu quistione d'indipendenza e di libertà: da oggi in avanti la è quistione di vita, la è quistione economica della Nazione: un popolo marittimo, qual'è l'italiano, non vorrà morire d'inedia per fare la prosperità di un paese straniero. L'economica vita della nazione offesa nel fondo dal tedesco dominio perdurante sull'Istria e sulla Dalmazia rimbalzerà con terribili e sanguinosi avvenimenti: l'Adriatico sarà spettacolo di troppe scene di distruzione e di sangue. Ci pensi l'Europa. Ma meglio dell'Europa ci penseremo noi attendendo nella tregua ad apparecchi per una guerra marittima, a renderci periti delle fazioni di mare, patrimonio de' nostri avi, a munirci di buone e valide e copiose navi, di potenti ed acconcie artiglierie, di aitanti e numerosi marinari e di savi ed impavidi condottieri.

Lo straniero dee sloggiare dall'Adriatico. L'anello de' dogi di Venezia fatto scender nel fondo dell'Adriatico simboleggiò il pieno italiano dominio su' quel mare perdurante da tremila anni; e noi nol lasceremo addentare nè dall'esoso croato nè dal gergo sibillino de' filosofi alemanni.

Avverrà in mare ciò che avenne in terraferma. Lo straniero si gonfierà di orgoglio per il nostro insuccesso di Lissa e tanto triboleră le coste ed il commercio italiano da sfiduciare gli stessi suoi amici, gl'Inglesi: ed allora con gli applausi della Gran Brettagna andremo a pigliar possesso dell'Istria e della Dalmazia. Io non saprei, perchè all'Inghilterra anche pe' fini di Oriente non debba garbar meglio una Italia libera e civile che un'Alemagna strabocchevolmente potente e tutta militare. E forse i nostri insuccessi del 1866 gioveranno allo ingrandimento territoriale d'Italia, poichè mentre questa nuova potenza non potrebbe per il suo non compiuto organamento militare destare sospetti, sentirebbesi anzi bisogno di allargarne i confini per farla più forte in Europa; e mentre le vittorie prussiane già levano giuste diffidenze in Francia ed in Russia, la poca fortuna italiana non solo non le susciterà l'invidia delle altre nazioni pel nuovo possesso del Veneto, ma le farà più disposte ad accettare il compimento del programma italiano sul l'Istria, sul Tirolo e sulla Dalmazia.

La guerra del 1866 dà all'Italia delle sufficienti frontiere al settentrione, che tanto ci cuocevano, temendosi ragionevolmente che senza il Veneto non fosse rovesciato un dì il giovane regno da una vittoriosa irruzione austriaca; ma la guerra medesima lascia scoperta l'Italia in tutto il suo prolungamento littorale ne' tremari: la battaglia di Lissa ha squarciato questo altro arcano: l'Italia tutta nell'Adriatico, nel mar Ionio e nel Mediterraneo è alla discrezione dell'Austria. Cessammo di aver l'Austriaco nel Lombardo-Veneto, e lo abbiamo minaccioso e potente

in ogni terra ed in ogni angolo del littorale italiano: credevamo padroneggiare l'Adriatico e ci siamo chiariti deboli ed impotenti in tutta la penisola che per ogni parte del suo prolungamento si apre a' mari. È una puntura nel cuore di ogni italiano: epperò mentre credevamo disarmare, siamo obbligati a sobbarcarci ad ogni iattura per creare una flotta ed una marineria, che non abbiamo e che solo possono scemare i pericoli d'Italia. Le Alpi oramai non sottraggono il territorio italiano dallo straniero; all'Alemagna non bastò sconfinare sino ed oltre il Brennero, ella viene ad assediare l'Italia, dove fu questa finora invulnerabile, nel suo disteso littorale.

Noi faremo ogni sforzo per renderci forti in mare; correremo l'universo mondo per apprendere, scoprire e porci in assetto di legni, di materiale e di gente di mare. Lì ne' tre mari non possiamo contare che su noi stessi; e l'Europa ci sputerebbe sul viso, se anche sul mare avessimo ad implorare aiuti contro il Tedesco, e non credo che ci sia un solo italiano che non vedrebbe le sue guance farsi di vermiglio, se solo gli balenasse il pensiero che nel mare contro l'Alemagna vorremmo per noi l'intervento straniero.

E gl'Italiani hanno a fare prodigi assai più di quanto finora essi fecero per affrettarsi a piantare il vessillo d'Italia nelle balze del Tirolo, sopra le punte delle Alpi Giulie e sull'estreme terre di Dalmazia. Essi non debbono posare un istante, finchè non sieno padroni di queste loro province. La Germania nel fondo del cuore deve esser troppo ora paga d'Italia. Ma ella va cercando pretesti, perchè covre ambiziosi disegni. Con una seconda campagna vuole surrogarsi all'Austria, affacciandosi al Brennero, e pigliando possesso dell'Istria e della Dalmazia, come con la guerra ne' Ducati si gittò nel Baltico, minacciando così la indipendenza della penisola col portarsi sulle Alpi trentine e sull'Adriatico. Forse ivi si sogna una dominazione sul Lombardo-Veneto e sul Quadrilatero restituito a' Tedeschi ed una nuova orribile signoria alemanna sull'Italia da farla sparire nell'immane corpo germanico, come fecesi in gran parte già di Danimarca; su di che ritorniamo e vorremo sempre rifarci colle nostre parole. Prevedo tra non guari tempo una lega Austro-Italo-Francese contro queste ambiziose tendenze allo imperio universale e contro questa germanizzazione delle razze latine in Europa.

Non si dimentichi infine dalla vivente generazione che la perdita dell'Istria e della Dalmazia fu sentita incontanente dagl'Italiani appena che la Francia divelse dalla madre-patria queste due nobilissime province italiane usurpate dall'Austriaco. E per tener svegli gl'Italiani sulla necessità per loro di queste italiche regioni non sarà fuori di proposito riportar ciò che scrisse Reina a Napoleone quando venne consumato questo attentato contro la vita ed il benessere d'Italia. Ecco le parole del Reina:

« *Generale*

«....... Il discorso della giornata versa sull'Istria e sulla Dalmazia violentemente usurpate dall'Imperatore. Generale! Venezia e seco l'Italia, perdendo l'Istria e la Dalmazia perde la sua marina e la miglior parte del suo commercio, ch'è quanto dire i maggiori mezzi della sua prosperità.

« I boschi per la legna da costrurre navi sono esclusivamente nell'Istria e nella Dalmazia. Quest'ultima ha la singolare prerogativa di fornire naturalmente le legna curve si opportune alla fabbricazione delle navi. Gli esperti marinai di Venezia vengono quasi tutti da Dalmazia. Ma v'ha di più.

« Il golfo Adriatico sull'Arsenale di Venezia, siccome in genere tutta la sua riviera di ponente, non ha che 12 in 13 piedi di profondità; occorrendo quindi di armare navi di maggiore portata, è forza metterne in acqua lo scheletro; e poi condurlo a capo d'Istria per fornirlo del necessario corredo.

« Che anzi Venezia e seco l'Italia colla perdita dell'Istria e della Dalmazia *resta priva di buoni porti nell'Adriatico*. Tutta la sua spiaggia a ponente essendo sottile, come vedemmo già, è incapace di ricoverare navi da guerra, le quali, se mai vi sono sbattute dalle tempeste, vi rompono infelicemente. Gli stessi navigli mercantili fanno sovente naufragio in que' bassi fondi cotanto soggetti alla violenza de' marosi.

« Generale, l'Italia priva dell'Istria e Dalmazia si vedrebbe dunque, *malgrado la sua libertà, distrutta in un momento la sua marina*, gran parte del suo commercio e specialmente tutto quello di levante. Questi danni fatali non le lascerebbono forse mai provare i vantaggi della libertà in quella guisa che le permisero i maravigliosi vostri trionfi.

« L'acquisto dell'Istria e della Dalmazia renderebbe poi l'Austria *troppo contenta delle sue sconfitte, facendole tornare in gran bene le sue perdite*. Generale, vi sarà noto, come consta da autentici documenti, che l'accorto Imperatore Giuseppe II, il meno cattivo de' Re, propose più volte a' Veneziani il cambio della Lombardia, compresavi la stessa Mantova, coll'Istria e colla Dalmazia, e che essi lo *rifiutarono costantemente per evitare la propria rovina*.

« L'Austria coll'Istria e colla Dalmazia diventa una potenza marittima, cosa a cui aspira da secoli, senz'averla mai potuta ottenere. Essa allora sarebbe naturalmente l'*arbitra* del commercio che fanno i Veneziani in Levante. I grani, i vini, le mandre ed altre pingui derrate dell'Ungheria condotte per la Dalmazia al mare porterebbono ne' regni austriaci ogni maniera di ricchezza, e *darebbono l'ultimo crollo anco al commercio domestico degli Italiani*, avvilendo a con-

« corso il prezzo delle naturali loro produzioni e rendendone assai
« malagevole lo smaltimento.

« L'Austria, padrona dell'Istria e Dalmazia, *può armare squadre formidabili e si rende tosto signora dell'Adriatico.* Quindi estendendo « le ambiziose sue mire e collegata colla Russia ed Inghilterra, giungerebbe presto a togliere il commercio nel Levante non solo agl'Italiani tutti, ma agli stessi Francesi, e Venezia, Ancona, Livorno, Genova, « Nizza e Marsiglia specialmente andrebbero in rovina....... »

Ciò che ebbe a predire il Reina e che disse a Napoleone Generale, si verificò fatalmente a danno dell'Italia nel 1866. L'Austria divenuta *padrona dell'Istria e della Dalmazia,* l'Austria armò *squadre* formidabili; l'Austria regalò all'Italia la giornata di Lissa.

Il giornalismo italiano, dopo la guerra del Veneto, dovrebbe occuparsi unicamente delle pubbliche amministrazioni e de' bisogni economici del paese. Tuttavia dovrebbe ogni serio giornale avere una pagina consecrata costantemente ad un'unica cosa, alla redenzione del Tirolo, dell'Istria e della Dalmazia, ed alla confederazione latina ne' termini che noi saremo per proporre.

La Dalmazia, se così ella voglia, per plebiscito sarebbe chiamata a votare se le piaccia di unirsi alla sua madre-patria l'Italia.

Ove, ciò che pare fuori d'ogni calcolo, la Dalmazia non intenda di tornare in grembo all'Italia, si unisca pure con l'imperio rumeno che noi presentiamo sul Danubio; i Rumeni sono del pari antichi italiani; ma ella dee ad ogni costo cessare dall'essere soggetta all'Alemagna. Se l'Adriatico non sarà più solo un mare italiano, sarà almeno solo un mare latino. La Rumenia distesa sino alla Dalmazia e l'Italia, sorelle nazioni ed ambe figliuole di Roma, pacificamente tra loro si dividerebbero i benefici di questo mare interno, che ancora segna il nome di un'antica città italiana.

Lo Straniero ha detto nella cessione del Veneto che e' non darebbe più nè un pollice di territorio nè un uomo; e noi a rischio di parer plagiari risponderemo che non gli lasceremo in balìa per lo avvenire nè un pollice di territorio nè un uomo solo che sieno italiani. Egli dee uscire dal Tirolo sin oltre il Brennero, dall'Istria sin oltre le Alpi Giulie e dalla Dalmazia, terre italiane ed in gran parte già venete.

Questa sarà da oggi in avanti e dev'essere l'obbiettiva degl'Italiani, voglia o non voglia la diplomazia, che non so che si voglia dall'Italia, che non ha occhi quando una grande potenza invade e fa sua tutta la Germania, ed ha gli occhi di lince allorchè l'Italia vuol ricuperare ciò ch'è suo e che ha posseduto *ab immemorabili.*

L'Alemanno per più secoli ha fatto il peggior governo d'Italia: e' volle radicalmente distruggerla e credeva aver distrutto quest'Italia al-

lorchè Metternich soddisfatto la chiamò una espressione geografica. Nè Metternich parlava fuori dell'ordine delle cose: politicamente l'Italia era morta. Or fa mestieri che non ci sia più per lo avvenire la possibilità che l'Italia si appelli un'espressione geografica.

L'Imperatore Napoleone III montato sul trono di Francia proclamò che l'impero era la pace. E pace ebbe il mondo fino al 1856. Ma i dieci anni che corsero dal 1856 ad oggi chiarirono la mente di Napoleone III e fecero intendere che fosse la pace dell'Impero. Era la pace della civiltà impossibile a raggiungere senza far la guerra a' barbari che l'avversano e la pongono in pericolo; epperò la Francia nell'ultimo decennio sviluppò l'arcano senso della pace dell'Impero, guerreggiando uno per volta gli elementi, che compongouo il vecchio mondo. A capo ci era e ci è la Russia, ed essa fu la prima ad esser aggredita nel Mar Nero ed in Crimea; venne dopo la volta dell'Austria, venne appresso Roma papale, resta oggi la Germania. Fu il tempo dunque che precedette al 1856 il periodo preparatorio di questa pace feconda di tanta luce pel mondo; un altro decennio di cotesta pace dell'Impero, ed il mondo vecchio sarà ancor egli alla sua volta un'espressione geografica.

Anche l'Italia in quest'anno ha proclamato che il suo regno è la pace. Lo ha proclamato la Camera italiana. L'Italia celebrerà questa pace guerreggiando coloro che gliela turbano, gl'illegittimi detentori delle terre e delle spiaggie italiane.

La pace a tutto costo dell'Inghilterra è la guerra sorda e latente contro la nuova umanità, a capo della quale sono la Francia e l'Italia: la pace della Francia e dell'Italia è la pace apportatrice di nuova civiltà per noi e per l'Europa.

Il Generale La Marmora alla Camera italiana disse già che se avesse potuto parlare agli orecchi dell'Imperatore di Austria, gli avrebbe detto di cose che nell'interesse austriaco lo avrebber consigliato a ceder la Venezia. Il Generale Lamarmora parlò da profondo politico e gli eventi gli han dato ragione. Io per l'Istria e pel Tirolo ripeterei le parole del La Marmora. È interesse dell'Impero di Austria che ceda all'Italia queste due provincie il più presto. L'Austria ha bisogno dell'alleanza italiana e noi abbiamo bisogno dell'alleanza austriaca A me reca spavento la Prussia a' confini d'Italia come se ci arrivassero nuovamente i Goti ed i Longobardi ed un po' peggio pure; nè storicamente taceremo che i Longobardi ci vennero appunto dal paese che oggi ha preso il nome di Prussia. Schiettamente vorrei vedere rilevarsi l'Austria da fronteggiare fortemente le ambizioni prussiane. Coll'Italia alleata ed interessata a non aver vicina e finitima la Prussia, l'Austria fortifica il suo impero di trenta milioni di uomini, di un giovane regno e di quattrocentomila soldati. Nessuno più di me odia l'Austria, ma a parte gli odi, guardiamo gli

interessi gravi del paese; e quest'interessi si guardano bene per lo avvenire non contribuendo fatalmente alla propria rovina e servitù coll'agevolare la Prussia a collocarsi a' confini d'Italia. La Francia l'avvicina e vive in continui sospetti: ed è la Francia la prima potenza militare del mondo fino al 1866! (*a*)

I CONFINI DELLO IMPERO FRANCESE

La Germania antica era limitata con precisi confini da tre fiumi; verso la Francia dal Reno, verso l'Elvezia e l'Italia dal Danubio, all'Oriente lungamente dalla Vistola. I Tedeschi nell'invasione dell'impero romano straripparono da tutti i punti, slargando nel territorio delle Gallie oltre il Reno, verso l'Elvezia e l'Italia sino ed oltre le Alpi.

Carlomagno riceveа da Roma e dal Papato la missione di reintegrare il territorio latino; ed egli rincacciava i Germani oltre il Reno ed oltre il Danubio ed occupava ancora molte parti del territorio alemanno. Precipitata con la morte del grand'uomo la nuova fortuna dell'impero romano-latino, i Germani ripigliavano il cammino oltre il Reno e sino oltre le Alpi. I re francesi ricuperavano qualche insensibile parte del territorio invaso alle Gallie, quando sopravvenne Napoleone il vindice della Latinità contro le irruzioni de' barbari, il quale con venti anni di sanguinose battaglie respinse gli Alemanni dal Reno e fè loro ripassare le Alpi. Tuttavia la battaglia di Vaterloo la die' vinta all'Alemagna, che sconfinò nuovamente per lungo e per largo contro la Francia e contro l'Italia. È dunque vecchia storia questa de' confini del Reno per la Francia: è la guerra dell'indipendenza che combattono i Francesi da 1500 anni. Noi combattiamo e combatteremo qui per le Alpi retiche, carniche e giulie: ed i Francesi combattono pel Reno contro il comune invasore alemanno.

Due popoli barbari occuparono tutta l'Italia settentrionale e vi lasciarono successivamente il loro nome, i Galli o Celti, ed i Longobardi: malgrado la lunga dominazione degli uni e degli altri su tanta parte d'Italia, nè la Gallia Cisalpina restò francese, nè la Lombardia restò tedesca o longobarda. L'elemento nazionale indigeno la vinse contro le sopprapposizioni de' barbari. Il Reno divise le Gallie dalla Germania: gli Alemanni straripparono e furono alla riva opposta nel territorio francese, fondandovi delle città ed insediandovi la lingua alemanna. Oggi

(*a*) La oramai inevitabile guerra generale sapientemente la formulò e chiamò *guerra d'equilibrio*, con me discorrendone, quel profondo e nobile ingegno d'Italia che onora gli Abruzzi, uno de' migliori miei amici, *Evandro Sigismondi*.

vogliono farsi forti coll'invocare a titolo di dritto queste antiche occupazioni; ma la giustizia è eterna, è imprescrittibile, è immutabile; il territorio originario francese deve tornar francese ed i fatti della barbarie devono andar distrutti dalla civiltà.

È una pura giustizia che la Francia debba giugnere col suo impero fino al Reno, e che questo fiume divida nuovamente, come divise per tanti secoli, le due razze de' Celti e de' Germani.

Il disquilibrio di Europa è immenso pe' fatti consumati in Germania; siamo assai e troppo oltre il 1815; ma questo disquilibrio può crescere fino alla piena servitù di Europa in certe eventualità, che io tengo sicure, di lega russo-prussiana: potrebbe il mondo diventare slavo-tedesco, e dopo qualche secolo o tutto tedesco o tutto slavo, dacchè i due padroni di Europa dopo l'accordo che li farebbe signori di questo vecchio continente, quando restassero essi due soli, uopo è che si accoltellino per restare o l'uno o l'altro nell'esclusiva signoria di Europa.

La Francia rischia ancor ella di diventare una espressione geografica, e peggio sarebbe di noi altri, salvo che, fatti accorti dal rombo della vicina bufera, non ci stringiamo tutti che siamo superstiti delle razze latine a scongiurare l'imminente pericolo *viribus unitis*.

L'Inghilterra nella ricostituzione od unità di Germania ebbe una duplice soddisfazione: con essa pose un argine solido contro la Russia; annichilò nel contempo la Francia; talchè se questa non si pone in guardia, vedremo l'Inghilterra aiutare la Germania a menomare il territorio francese, e se fia d'uopo a tutto invaderlo ed a disperdere le ultime vestigia del nome latino. L'Inghilterra nel 1830 impedì che l'Europa si coalizzasse contro la Francia e fu alleata de' Francesi sino ad oggi, perchè fu a lei necessità opporre nella Francia una diga alla Russia; e non c'era allora altra potenza continentale a ciò fare che la sola Francia. Oggi la Prussia accenna ad essere più forte e più valida della Francia; per l'Inghilterra è già trovato chi abbia ad osteggiare la Russia: e cessa in lei la ragione di tollerare la sua antica rivale, la Francia; attenderà quindi ad inneggiare ed a spalleggiare la Prussia suo scudo contro la Russia ed istrumento per lei di soddisfazione a' suoi odi ed a' suoi antichi rancori contro la Francia. Oggi corre un periodo peggiore del 1815. Il 1815 fu fatto a beneficio de' Tedeschi, ma fu opera senza cemento; il 1866 ha innalzato un baluardo tedesco sì valido, che minaccia di assorbire e distruggere la Francia. L'imperio francese se non è il miglior rappresentante della libertà, indubbiamente è il rappresentante della democrazia francese figlia della rivoluzione francese. Epperò il vecchio mondo è nemico a Napoleone III e Napoleone III è nemico al vecchio mondo. La Russia, l'Austria, la Prussia e Roma sono a capo del vecchio mondo. Napoleone III abbattè la Russia centro allora del vecchio mondo a Sebastopoli, l'Austria in Lombardia, in Venezia, in Germania,

Roma nelle province che le lasciò torre e l'abbatterà siuo all'ultima zolla del Temporale. Ma il vecchio mondo non vuol morire così presto; esso si dibatte in una lunga agonia di sessant'anni. La Russia prostrata a Sebastopoli cerca rimisurarsi chiamando in aiuto una potente repubblica; la Prussia unisce la Germania al fine di conquista ed invocando più fortemente il dritto divino contro la Francia. La campagna democratica continuerà per ben altro tempo. La pace dell'impero napoleonico fu una continua guerra a' vecchi principi, e sarà questa guerra continuata da Napoleone III e da chi gli succede. Non so se l'imperatore ebbe mai e se ha affetti per l'Italia, che lo ricoverò nel suo esilio e per la quale combattè nel 1830. Certo egli ne volle espulsi gli Austriaci; ma certo è pure che non la volle gran fatto forte; era suo disegno costituire un'Italia federativa più facile ad essere governata dalle influenze francesi. Poichè fu impossibile una federazione, si contentò dell'unità, unica via che restava, smozzandone però e tentando di smozzarne parecchi territori. E tuttavia l'Italia una e forte è un baluardo immenso per la indipendenza del territorio francese. E questo ben intende ed intese l'Imperatore, nel quale per fermo ravvisiamo più maturità di consiglio e più esatta conoscenza de' tempi che corrono, de' popoli che vivono e delle aspirazioni loro, e mente profonda più dello zio, come gli è tenace ne' propositi al pari di lui, che lo avanza solo nell'audace magistero della guerra.

Gli avvenimenti di Germania hanno rendute impossibili in Francia le Case de' Borboni e degli Orleans assai più che non ivi furono fatte impossibili da' trattati di Vienna del 1815. La dominazione de' due rami de' Borboni può al più esser un fatto transitorio; ma oggi più che prima la Francia non li tollererebbe che per istanti, quanti ci vogliono per ritornare dall'ebbrietà allo stato normale. Imperocchè i due rami non sono guerrieri da trascinare la Francia a romperla con la Germania e con la Russia per stabilire l'equilibrio europeo orribilmente sovvertito a pro della Prussia, sostenuta in di più dalla Russia per fini di vaste ambizioni da soddisfare sull'Europa. L'equilibrio è rotto contro le potenze occidentali; nè i Borboni e gli Orleans valgono certo a ristabilirlo; la Francia fu annullata da Sadowa; ed a farla rivivere ci vogliono venti anni di battaglie della Repubblica e dell'Impero.

Napoleone III ha tratto quest'utile o per la sua dinastia o per la repubblica francese dalla fortuna della Prussia. Abbassata la Francia assai più in giù che nel 1815, vi si sono rendute impossibili le vecchie dinastie e solo possibili in Francia o l'impero o la repubblica, ambe forme, che esternamente mirano al medesimo scopo, innalzare la forza e la influenza francese. La Francia tuttavia nella sua instabilità ed in un momento di capogiro può richiamare i Borboni e gli Orleans per rovesciarli poco dopo, dacchè ella o dee primeggiare nel mondo o sparire dalla

carta d'Europa. Ed in questo periodo transitorio, nel quale regnino i Borboni o gli Orleans gli uni e gli altri cordiali nemici d'Italia, potremmo noi Italiani ricuperare la Corsica e Nizza, non invadendo la Francia, ma reagendo contro le invasioni della Francia borbonica; la quale oggi ci minaccia negli organi reazionari ed allora ci farebbe la guerra, e noi vi risponderemmo riprendendo il nostro. Così io la sento ancora intorno alla restituzione di queste province all'Italia: le potremo aver a regalo da' Borboni o dagli Orleans nostri nemici. L'avvenire è gravido di eventi; epperò imploriamo dalla Provvidenza che duri la presente fortuna d'Italia ed il patriottismo attuale degl'Italiani; ed il nostro territorio sarà tutto restituito all'Italia.

Noi ammettiamo come linee divisorie tra i popoli que' punti territoriali, dove una nazionalità si sperde e ne ricomincia un'altra. Il quale principio tuttavia subordiniamo a due altri: ogni razza nel ricongiungere le sparse sue membra dee garentire la sicurezza delle razze contermini: se una razza si è intromessa di mezzo ad altre razze, talchè rannodarne tutte le propagini sarebbe causa di perturbazione e di pericolo alle altre razze, mentre il maggior suo nucleo non impedito da alieni territorii può giustamente raccogliersi sotto una bandiera, non dee questo pretendere che gli si ricongiungano tutti gli altri suoi rampolli, che si trovino sparsi ed infiltrati o sovrapposti ad altre nazioni o che abbiano straripato oltre i confini assegnati loro dalla Provvidenza nell'ordine fisico dell'Universo. Tutti han dritto a vivere; e non è consentaneo alla giustizia che una nazionalità costituendosi divenga una minaccia per la vita delle altre; perchè torneremmo subito alla vecchia forma del mondo, alla tirannide di un popolo sopra gli altri popoli. A togliere questa minaccia, che presto tradurrebbesi in una funesta realtà, conviene che ci sieno delle guarentie indispensabili alla vita delle nazioni.

Se tutte le razze slave avessero facoltà di congiugnersi in una sola nazione, l'Europa in meno di un secolo sarebbe tutta slava, e sparirebbero le altre razze, la Latina, la Germanica, la Scandinava, la Magiara. Nè questi sono pericoli eventuali e previsioni solo speculative. L'Europa versa in un positivo pericolo di diventare o tutta slava, o in gran parte teutonica. Si sanno le aspirazioni, che si velano sotto il nome di sogni di Pietroburgo. Pietro il Grande additò a' suoi successori Costantinopoli, e da Costantinopoli Roma, cioè tutta Europa. La politica russa è pertinace: essa non si arresta per gl'insuccessi di uno o di due secoli; ha il suo punto fisso, a cui mira di generazione in generazione.

L'Europa senza la Francia e l'Inghilterra era per risvegliarsi tutta russa; Niccolò da Pietroburgo imperiava in Germania ed in Italia; aveva la Russia una sola diga che ne interrompea il cammino; era ed è massimamente l'Inghilterra. La politica russa gira, rigira con minacce, con

seduzioni, con interventi ora armati, ora diplomatici; e con la infausta sua ortodossia fatalmente avvince non solo la gran parte degli Slavi, ma ancora i Greci e parte de' Latini, quelli che vivono sul Danubio. Già la Russia di costoro dilaniò tanta parte: staccò dalla Rumenia la Bessarabia, provincia latina, che va russificando; ha tante volte invasi i Principati, e stende la sua protezione artificiale sugli Slavi non solo di Turchia, ma di Austria e di Prussia. Senza quella terribile barriera di Francia e d'Inghilterra, senza la guerra del 1856, e se Wellington avesse nel 1830 lasciato costituirsi la *coalizione* contro la Francia, l'Europa sarebbe russa: lo Knut tartaro sarebbe di moda in Parigi, a Roma ed in tutta la Germania.

La Russia vuole russificare il mondo. Ma ci ha una seconda Russia nel cuor proprio di Europa ed è la Germania. Questa regione non può germanizzar l'altra Russia più forte e più vasto paese, epperò volgesi contro chi è più debole, contro la Latinità, poichè non può far tutta serva l'Europa: con la loro ben nota cupidità di conquiste mirano i Tedeschi sulla Francia e sull'Italia, sulle razze propagini dell'eterna Roma. A questo proposito studiano i Teutonici da 2000 anni e sono pertinaci non meno de'Russi: direi un tanto di più. Nè già siamo solo ad innocue aspirazioni: incarnarono malauguratamente e per tante guise questo lor mal talento contro il nostro paese. Disfecero l'impero romano: inondarono tutti i territori latini: invasero e dilacerarono per tanti secoli l'Italia: straripparono oltre il Brennero: rapirono il Lombardo ed il Veneto, l'Istria, il Tirolo e la Dalmazia, la Transilvania e la Bucovina, che divelsero dal ramo di razze latine stanziato sul Danubio: combattettero e combattono da secoli la Francia: l'invasero nel 1815, ed una loro tribù le mutò molti secoli indietro, l'antico nome delle Gallie: tennero prostrate, invilite e serve Francia ed Italia sino al 1860: e tuttavia ritengono tanta parte di territorio latino, cioè per intero il meridionale Tirolo, l'Istria e la Dalmazia, la Bucovina e la Transilvania.

Contro queste unite fiumane slavo-alemanne presentò il petto per venti anni Napoleone I e finì per esser vinto a Vaterloo e per morire a S. Elena. Oggi la grande Germania, che invase Latini, Slavi, Magiari, Polacchi fu seppellita ne'campi di Sadowa. La provvidenza ad impedire l'eccidio delle razze latine aveva permesso che l'Alemagna fosse sperperata tra tanti Stati e divisa massimamente tra due grandi potenze, di cui l'una appetiva il territorio dell'altra: e così il mondo ebbe un po' di quiete: Sadowa decise a pro di una di loro e contro l'altra.

Resta una piccola parte di Germania al vinto, che ha tra gli artigli la maggior copia di territorio slavo, latino, magiaro. Il resto della Germania cadde a' piedi della Prussia, ch'è così rinfiancata e potentissima per l'unità delle forze, per la vasta larghezza della nuova Confederazione e per gl'istinti nella gente alemanna di nuovi allargamenti e di nuove

conquiste. Ricordiamolo: è la Prussia che vinse a Vaterloo, non vinse l'Austria: è la Prussia che oggi triplicata di armi e di territorio potrebbe amoreggiare verso la Francia, mirare a Parigi e mirare all'Italia, come già alla Danimarca, e questa e l'Italia, ambe tenute dipendenze alemanne, finimenti della sovrana razza tedesca. Sono queste la aspirazioni arcane de' nepoti di Arminio e le aspirazioni dei filosofi alemanni, generazione di pretesi dotti avidi di conquiste non meno de' Radetzki, i quali ammantano le cupide lor voglie con il gergo che inventarono a prestigiare gli spiriti in Europa.

La Francia e l'Italia attenderanno che la Germania abrada le razze latine e che queste diventino una espressione geografica non già del mondo moderno, ma del mondo antico? E tuttavia non bisogna cullarsi nelle teoriche de' filosofi, che si traducono nello inerte far niente e negli ascetici conforti del progresso e della fratellanza de' popoli. Vogliamo essere fratelli: ma ciascuno a casa sua, attaccata la carabina alle pareti e sul capo del proprio giaciglio!

In che modo chiuderemo questo nostro rincrescioso argomento? Con una sentenza alemanna tradotta e volgarizzata in latino. Predicavano Prussia, Austria, i filosofi, i letterati, i democratici, gli aristocratici, i monarchici, i repubblicani tedeschi, che l'Alemagna si difendeva al Po; ebbene noi diremo che le razze latine si difendono al Brennero ed al Reno. La Germania non dee pretendere di essere all'altra sponda del Reno, ove giace la Francia; è quistione di vita e di morte per la Francia e per l'Italia e per tutte le razze latine. Che si unifichi la Germania, ma a due condizioni: dee lasciare alla Francia l'altra sponda del Reno, dee concorrere alla ricostituzione delle razze latine fino al Mar Nero ed al Bosforo. Quando saremo al Reno con la Francia ed al Mar Nero ed al Bosforo con la confederazione latina, la Germania ha dritto di compier anche da noi coadiuvata la sua unità; ma non è giusto che ora più liberamente ella si dilati per condurre all'ultima rovina Roma ed il mondo romano. Ci vogliono guarentie; non dee il Reno solo reclamarlo la Francia, il dee tutta quanta la Latinità reclamare.

Il Reno fu il confine de' Romani, che credettero trovar lì una barriera contro l'Alemagna conquistatrice; noi abbiamo a legato da' nostri padri lì piantarci e far fronte contro la cospirazione alemanna di straripare nel territorio latino.

Le popolazioni renane appartengono alla Francia, sono latine; colà Roma distese le sue armi e la sua civiltà; là confuse il suo sangue col sangue degli antichi abitatori e ne surse una razza nuova di forma e di tipo latino; là religione, civiltà, aspirazioni sono latine; là il plebiscito chiarirebbe assai meglio che in que' popoli scorre sangue latino più che sangue tedesco. La Francia ha dritto alle provincie renane per la sua

sicurezza, per la sua esistenza; vi ha diritto tutto il mondo romano, che fa sua la quistione del Reno, quistione perciò non francese, ma quistione latina o romana.

Non esiteremo ancora per un istante ad affermare il diritto che ha la Francia sul Belgio e sul Ginevrino, paesi più che francesi per origine, per lingua, per costumi e per lettere, invitando coloro, che avvisano in contrario, a leggere i Commentarii di Cesare, che noi invochiamo per la Francia nel Belgio e per noi sul Varo. Se la Francia dee intendere che l'unità germanica è inevitabile, la Inghilterra e la Germania deono pur intendere ch'è inevitabile l'unità delle Gallie e che Ginevra ed il Belgio debbono tornare alla Francia.

Ed in questi propositi pure mi trovo io contro la corrente, che prevale in Italia; epperò scrivo: l'interesse del paese non mi fa curare questa corrente d'insano sentimento che travolge il buon senso e lo fa assai raro a' dì nostri e che può condurci ad un altro 1815. Chi scrive dee aver l'animo di dire a tutti i lor torti, sieno essi de' principi o sieno de' popoli. Lo scriver per dire quello che dicon tutti e voglion tutti in un periodo di ubbriachezza è viltà, è tornaconto, è tradimento alla patria. Anche nel 1815 i liberali si affidarono alla Santa Alleanza, che prometteva mari e monti. Dubito che oggi pure i liberali dimentichi della storia di sangue di sessant'anni non abbiano ad aprir le braccia alla Santa Alleanza russo-prussiana. Ma se essi son pazzi e non imparano mai nulla, non ci manchi chi si faccia contro questa *corrente*, che gitterebbe l'Italia e la Latinità mani e piedi alla discrezione de' Tedeschi e de' Cosacchi.

L'IBERIA

Alla barbarie serve il cannone ad uccidere la civiltà; alla civiltà è serva ancor meglio ad uccidere la barbarie. È doloroso confessarlo: la forza è ancor tutto nel mondo malgrado il borioso nostro progresso. La Prussia è potenza di prim'ordine più oggi che prima, perchè vinse a Sadowa; la Repubblica degli Stati Uniti d'America nel 1867 è più stimata che nel 1862, perchè trionfò del Sud dopo quattro anni di una lotta mortale e perchè schierò in questa lotta milioni di combattenti; la Francia, l'Inghilterra, la Russia sono in predicato di grandi potenze per i loro eserciti, per le loro flotte e per la splendida loro storia militare. La battaglia del 24 giugno nel Veneto fu una gagliarda battaglia, fu la giornata più seria che dopo quattordici secoli di umiliazioni dettero gl' Italiani; ma la vittoria non ebbe coronato l'eroico valore del nostro esercito, al quale non fu avaro

di lodi lo stesso nemico; e ciò bastò a farci perdere incontanente quel tanto di opinione che avevamo guadagnato in Crimea, in S. Martino, in Sicilia, in Capua, in Ancona ed in Gaeta. Epperò noi amiamo le grosse schiere e lo gloriose fazioni di guerra, le quali ci aprirebbero con maggior dignità le soglie de' gabinetti di Europa e ci collocherebbero nel rango di potenza di prim'ordine assai più che non fecero finora il buon volere di Francia e d'Inghilterra e l'assenso beffardo della Russia o dell'Alemagna. Come le potenze nordiche finora prevalsero co' soldati a tenere la museruola a' popoli, i liberi Stati deono alla lor volta spiegare i grossi battaglioni a mettere la museruola a' barbari. La civiltà non si difende e non si diffonde solo co' libri, ma fatalmente con maggior fortuna col ferro. La rivoluzione francese se non aveva per sè tutta la sua epopea militare di venti anni, sarebbe stata soffogata nelle fasce sulle insanguinate vie di Tolone e di Parigi. Se il cannone fosse stato in uso quattordici secoli indietro, il mondo romano non periva asfissiato sotto le brutali braccia de' barbari. E se la Provvidenza ci farà vittoriosi de' Nordici in Europa, i soldati ci servono sempre per l'Asia, per l'Africa, per l'Oceania. È questo l'apostolato della civiltà travagliarsi continuamente per allargare la sua benefica azione sopra i barbari. Roma disseminò di romane ossa il mondo antico; all'Europa figliuola di Roma spetta il còmpito di rifarsi in questa via di sangue per distender la civiltà in ogni più sconosciuta e remota parte del globo. E cominciar dobbiamo dentro di Europa stessa e di mezzo al territorio latino, dalla Spagna. La sola forza spiega l'attuale disordinato sistema di questa misera contrada; epperò invocheremo il cannone della civiltà contro cotesta forza bruta che si accampa su tanta parte della penisola iberica. La elastica parola d'intervento fu la salvaguardia *dell'ordine* per la Santa Alleanza; oggi l'elastica parola si usufrutti da' liberi popoli contro l'aristocrazia e la barbarie. E noi vogliamo l'intervento di latine milizie in Ispagna, poichè ad esser chiari ivi non isperiamo punto e non confidiamo ne' popoli. Sessant'anni di pruove da Napoleone I a Napoleone III ci dicono che in Ispagna è mestieri rinnovare l'intervento del 1821, allora a riparo dell'assolutismo de' Borboni, oggi per impiantare in quel paese una regolata libertà e per proclamarvi l'unità della penisola iberica sotto l'unica dinastia di Braganza.

Napoleone I profuse tesori e sangue nelle Spagne; Napoleone III ne fu prodigo nel Messico. Ambi i due imperatori intesero ciò che sarà un tempo di questi due paesi, sebbene le armi francesi non avessero potuto fondare alcuna cosa di durevole nell'una e nell'altra regione. Ma come l'Algeria non dev'esser abbandonata a se stessa, non dee neppur lasciarsi in sua balìa la Spagna. È ben duro e troppo inzuppato di sangue l'apostolato della civiltà, ma finisce per trionfare pienamente.

I barbari non cadono così di leggieri come talvolta cade un popolo civile; nè solo non si rincontrano così facili a vincere, ma talvolta soverchiano la civiltà e la uccidono, come avvenne dell'antico impero romano e come per cinquant'anni fu di Francia e d'Italia dopo Vaterlòo. Napoleone III nel Messico volle distrarre una razza latina dal cadere sotto il dominio teutonico americano; nol vollero e non lo intesero; la via degli interventi aperta da Napoleone III la correranno con più fortuna gli Stati Uniti d'America. La via tracciata da Napoleone I in Ispagna con altro indirizzo sarà battuta non più solo dalla Francia, ma da tutta la Latinità; gli Spagnuoli avranno così la ventura di tornare rifatti di civiltà nel grembo della madre-patria, i Messicani andranno ad aumentare il numero de' malcontenti e de' vinti degli Stati Uniti d'America.

La barbarie è invariabile nel suo cammino. Ciò che avvenne in questi ultimi trent'anni in Ispagna è la fedele riproduzione di quello che la parte aristocratica e militare del paese già fece in Milano, in Napoli, nelle Fiandre ed in America, dove intere provincie furon decimate dal ferro, dal fuoco, dalla fame e dalle tristizie del governo spagnuolo. Dopo l'invasione de' barbari l'Europa non ricorda peggior cosa delle crudeltà e della desolazione fatta a' popoli dalle Spagne.

Per questo perpetuo disordine della Spagna non potette ancora costituirsi in Europa la confederazione latina. La Francia, l'Italia, il Portogallo sono in intime relazioni, in un pienissimo accordo. È la Spagna che vive ribelle alla Latinità e che la lascia indivisa ed esposta alle aggressioni degli stranieri; è essa il punto vulnerabile o la breccia aperta sul territorio latino. Le razze latine devono provvedervi, sia inoculandovi le riforme per le vie che tutti sanno a' dì nostri, sia militarmente occupando le Spagne. Non possiamo permettere che la Latinità rovini per le pazzie di taluno che ne fa parte e che vuol sottrarsi alla legge comune.

LA RUMENIA, GLI SLAVI
DELLA TURCHIA E L'ELLENIA

I Magiari vogliono surrogarsi agli Austriaci; le loro tendenze sono al tutto simili alla vecchia Austria: tramonti Vienna e sorge Buda con gl'istessi istinti della vecchia Austria, cioè di far serve le altre nazionalità. I Magiari pochi di numero vogliono imporsi sugli altri popoli: essi invocano il dritto storico al pari della vecchia Austria. Basta leggere i loro organi più accreditati per finire di convincersi di questa già ben nota loro tendenza, che li rovinò nel 1848 e che spiega la loro inerzia per tanti anni e massime nel 1866; essi furono lieti spet-

tatori della rovina dell'impero, perchè volevano e vogliono surrogarglisi. Noi Italiani avremo a combattere la stessa Austria ne' Magiari, quando ci porremo in moto per farci restituire l'Istria e la Dalmazia nella risoluzione delle cose d'Oriente, ove l'Ungheria gitta avido lo sguardo per far allargare semprepiù il proprio territorio. Uopo è che l'Ungheria sia libera ed indipendente, senza turbare per alcuna guisa il dritto ingenito delle altre nazionalità, che vale assai più che ogni dritto storico o feudale. Le secolari aspirazioni delle oppresse nazionalità che avvicinano l'Impero d'Austria mirano ben più oltre di quello, che vogliono e credono i Magiari. Dal Mar Nero all'Adriatico Greci, Slavi e Latini si travagliano da più secoli per affrancare e redimere da' Turchi i loro paesi; e tuttavia resta a quelle tribù ancor tanto da fare per asserirsi veramente liberi ed indipendenti, poichè malgrado i sovrumani sforzi in questi ultimi anni de' Rumeni e de' Greci a gran pena fu potuto aprire ne' protocolli della diplomazia una pagina ad asserire che abbiano essi politicamente dritto ad esistere. Ed invero perdura su' Principati l'alto dominio de' Turchi, e la Grecia è un embrione di quello che geograficamente e storicamente essa fu e deve essere. A' Principati pur manca gran parte del loro territorio occupato dall'Austria e dalla Russia, cioè la Transilvania, la Bucovina, la Bessarabia: alla Grecia mancano l'Arcipelago greco, la Tessaglia, la Macedonia e Costantinopoli, che per lo impiantarsi colà dell'impero romano d'accosto all'Ellenia era divenuta e si riteneva greca dagli Elleni ed è l'*obbiettiva* de' Greci moderni.

È una fortuna pel mondo che malgrado tante vicissitudini de' secoli e tanta marea di Slavi abbia potuto perdurare sul Danubio una razza latina, la quale in ciò stesso ci porge un argomento ancora di più della tenacità del sangue latino. È provvidenziale cosa per l'Italia, per la Latinità e per tutta Europa che quella razza latina sia d'accosto alla Russia. Se questo latino popolo non fusse lì o se gli Slavi avessero occupato il territorio rumeno, avremmo i confini russi all'Adriatico, poichè la Russia sarebbe sull'Adriatico chiamata dalle propagini, che si distesero dalla Bulgaria per la Serbia, per la Bosnia, per la Croazia, per l'Erzegovina e pel Montenegro sino all'Adriatico colla Dalmazia. L'obbiettiva de' Russi è appunto per queste propagini slave distendere il proprio impero sino sull'Adriatico per russificare l'Europa. Di qui lo studio loro secolare di attentare alla nazionalità de' Rumeni, di occupare a ripresa i Principati, di perpetuarvi la loro influenza e di russificarli; e l'Europa deve alla Francia nel 1856 di vedere non trionfante il Panslavismo colà per trionfare sino all'Adriatico. E questo per noi spiega le sollecitudini di Luigi Napoleone per i Principati e per la loro indipendenza; imperocchè ivi le tendenze sieno latine, e le origini, la lingua ed i costumi continuino ad essere ancora latini e dal Danubio si guardi a Roma come alla culla

antica de' Romeni. Così, ripetiamo, provvidenzialmente si è interposto al Panslavismo di Erzegovina, di Serbia, di Bosnia, di Montenegro una razza latina, che si può collegare all'antica madre-patria, e crescer di potenza e di territorio per farne una valida barriera contro la Russia perchè non dilaghi sino all'Adriatico.

I Greci aspirano ad una grande Ellenia: guardano da secoli a Costantinopoli. L'Inghilterra si oppone alla dissoluzione dell'impero turco: ella teme che i nuovi stati, che lo surrogherebbero, non avessero a cadere sotto gli artigli russi. Ma questa artificiosa potenza turca resisterà alle giovani aspirazioni de' Romeni e de' Greci? O queste due razze deono trionfare ne' loro voli? Ciò che è artificiale ha poca compagine; ciò che è nelle aspirazioni de' popoli ha in sè il germe di un sicuro avvenire. L'abbiamo toccato con mano in questi dì in Grecia, ne' Principati, in Italia, in Germania, malgrado il prepotere della vecchia Europa. Il vedremo o il vedranno le generazioni che seguiranno ne' Principati e nella Grecia.

È una sciagura per la libertà che in questi due paesi predomini la ortodossia russa: è un istrumento, che messo in mano all' artificioso Panslavismo gli giova e gli serve a maraviglia presso i Greci, alcun poco talora presso i Romeni. Se si potesse spezzare quest'arma ortodossa, avrebbesi un'altra guarentigia per la libertà di Europa. Tuttavia nella Romania ci hanno aspirazioni latine; ma nella Grecia dura quello stolto orgoglio greco contrario alla Roma antica ed a' Latini aumentato e vivificato dallo scisma religioso. I Greci dell'antichità non ebbero, come non hanno i moderni Greci, il tatto politico che distinse le razze latine: e fan male gli Elleni a coltivare queste tendenze antilatine pericolose per la loro libertà. Hanno a rammentare degli antichi consorzi romani, della gioventù romana educata alle loro scuole, del culto dell'antica Roma per Atene e per tutti i Greci tenuti solo privilegiati fra le romane provincie, dello innesto del sangue latino nel greco in Costantinopoli nuova sede dell'Impero, dell'unità che allora si costituì delle due razze fuse in un medesimo impero diviso solo ad intervalli per ragione di amministrazione e compatto nel concetto unico romano. E non potrebbero i Greci aspirare a Costantinopoli senza ivi incontrarsi storicamente con l'impero romano e con la commistione operata tra quelle mura di uomini greci e di Roma, della quale Costantinopoli fu una sede direbbesi oggi succorsale. A Costantinopoli i Greci non possono aspirare alla esclusività della razza greca, e confusi ivi co' Latini venutivi copiosamente da Roma si trovano ricondotti nel ciclo romano. E per certo nella Traccia antica furono i Romani che fondarono Costantinopoli, nè Adrianopoli, Troianopoli ed altre città nella Romelia si fondarono da' Greci. La Tracia non annoverata

fra le provincie greche fu sì copiosamente presa ad abitare da' Latini, che anche divenuto greco l'impero seguitò a dirsi e dicesi oggi pure Romelia. Tanto sangue romano scorre nelle vene degli abitânti di quella provincia!

Da altra parte come i Greci potrebbero pettoreggiare il Russo, se non divangano un posto avanzato delle razze latine e se non facciano parte integrante della grande confederazione romana? Per necessità della loro esistenza politica devono compartecipare alla confederazione latina. Certo da soli non potrebbero lottare contro la Russia, nè il vorrebbero da che han con la medesima il triste vincolo dell'ortodossia.

Nella risoluzione dello impero turco, che può pur ritardare, ma che è un fatto indeclinabile, io ricostituirei la Romania, aggiugnendole la Transilvania, la Bucovina, la Bessarabia e con vincolo solo personale la Bulgaria e la Dobrucia. Della Serbia, della Bosnia, dell'Albania, della Croazia e di Montenegro ne farei tanti paesi indipendenti sotto il protettorato de' Re d'Italia e di Romania.

Ovvero la Croazia austriaca e turca costituirebbero uno Stato, un altro la Erzegovina, un altro il Montenegro disteso sul mare, un altro la Serbia, un altro l'Albania e così la Serbia, tutti stati indipendenti ed uniti con nodo federale alla Romania, con che si avrebbe un grande impero de' Romeni, che guarderebbe nel Mar Nero e si distenderebbe sull'Adriatico a guardia contro il Russo: se pure la Serbia, la Bosnia, l'Erzegovina, la Croazia ed il Montenegro non volessero con vincolo solo personale nel Principe rannodarsi all'Italia per non lasciar questi popoli esposti agl'intrighi russi. Qualunque delle diverse forme di sopra si adottasse, con perfetta libertà e pieno arbitrio de' fatti loro all'interno e serbando tutt'intero il loro dritto nazionale sarebbero nell'unione que' popoli fatti salvi dall'autocrazia e dalle barbarie dell'impero russo. Una strada militare dall'Italia per la Dalmazia farebbe capo alla Romania, perchè in ogni eventalità gl'Italiani potessero accorrere a salvare la loro sorella, la Romania, contro le minacce de' Russi. Nella Bessarabia non che nella Bulgheria e nella Dobrucia si stabilirebbero delle fortezze federali con guarnigioni miste de' vari popoli latini a farvi sempre più rispettata la integrità del territorio latino.

Di tutto il resto della Turchia Europea costituirebbesi l'Ellenia con sede a Costantinopoli. E le due nuove potenze de' Rumeni e degli Elleni entrerebbero nel sistema latino e farebbero parte della Confederazione con sede a Roma. La Turchia Asiatica la darei agl'Inglesi, che così sarebbero gli alleati de' Latini e della libertà contro il Panslavismo.

Per tal guisa vi sarebbero due nazioni latine la Romania e la Dalmazia, che avrebbero in mezzo a loro diverse tribù slave ad impedir che divenissero queste delle provincie russe; e dovrebbero elleno non

appetire la signoria russa prodiga dello Knut tartaro, che surrogherebbe appo loro le aspirazioni alla libertà ed alla vita civile. La Polonia ripugna dalla Russia ed è slava; epperò non dovrà gradire alle tribù slave intermesse tra i Principati e la Dalmazia di divenir russe e tornerà loro meglio associarsi alle razze latine.

E come che i Greci sono una specie di Tedeschi o peggio; che vogliono padroneggiare e grecizzare i paesi contermini, restaurando a tutto lor beneficio l'Impero di Oriente e per orgoglio non la cedono ad alcun popolo e sognano ed aspirano ad un impero greco universale; è bene che sieno ai loro fianchi gl'Inglesi, i quali occupino la sponda opposta del Bosforo e tutelino l'Oriente. Gli Inglesi non possono guardare di buon occhio queste stolte pretenzioni di universale dominio, le quali non potendo attuarsi anche per la poca serietà del popolo greco, che non sa vivere ordinatamente neppure nel suo attuale ristretto territorio, gitterebbero l'Ellenia nelle mani de' Russi facili a sovvenire alla vanità greca col proposito di assorbirli e piantarsi a Costantinopoli.

E per queste velleità greche, che ricordano tanto bene le velleità sofistiche dell'antica Atene e di Sparta, ove gli Elleni non vogliano far parte della confederazione latina e dove ne riuscissero un elemento di discordia e di disordine, è bene che restino nel loro ciclo greco sorvegliati da' Latini e dagl'Inglesi, perchè non facciano causa comune con la Russia.

Ed oh potessimo per tal guisa rannodare un'alleanza duratura delle razze latine con la Inghilterra! Disporremmo dell'Europa malgrado la Russia, la Prussia e gli Stati Uniti di America! L'Inghilterra ha in mano i destini del mondo, ed è ben povera cosa il credere ed il parlare di decadenza dell'Inghilterra. Vi è la prima forza morale, diplomatica e militare del mondo più appariscente e sensibile in quello che gl'Inglesi liberi e grandi veramente, com'è della vera libertà e grandezza, parlano assai poco o nulla del loro paese. La prima mente, che oggi ha il mondo, Napoleone III tutta intende e misura la potenza della Gran Brettagna. È là che egli guarda perennemente: nè Prussia, nè Russia, nè Austria, nè l'America soffermano l'Imperatore; è l'Inghilterra che lo fa guardingo e temporeggiatore. Possano Francia ed Inghilterra intendersi e dismettere per sempre le mutue diffidenze pel meglio della libertà e pel trionfo finale dell'incivilimento!

Noi desideriamo prosperi i destini della Ellenia, sebbene i Greci guardino invidiosamente l'Italia per la quale non dettero nè un uomo nè un quattrino. I Greci serbano rancori contro Roma e l'Italia; guardano tuttora come i loro padri invidiamente all'antica fortuna di Roma grande per imperio e per civiltà; se potessero lacerare la storia del-

l'antica Roma, il farebbero con mille mani e non potendolo la calunniano.

Essi soli nel XIX secolo restano nel mondo ancora ad odiare e ad invidiare l'antica Roma de' Cesari e de' Ciceroni. Vedi anacronismo di odio per noi in un angolo del mondo! Epperò i Greci restano per Roma e per Italia allo stesso impianto de' Greci dell'antica Grecia e del basso impero. Ed i padri antichi ed i loro presenti nipoti si tengono i soli eletti tra le nazioni ed i soli popoli civili e gli altri popoli furono e sono per loro ancora barbari; da' quali non ne vollero escludere i Romaoi e non ne escludono oggi l'Italia. Ne' Greci attuali rivediamo il greco d'Atene sofista e turbolento ed il Greco del basso impero vano, arrogante e pretenzioso. La Grecia pare che esca dal sepolcro de' suoi padri con gli occhi chiusi sull'attualità e con le tradizioni intatte di odi e di iattanza de' suoi antenati verso i Romani.

Ei pare che dietro questo nobile patrimonio di rancori ingrati e pel carattere greco i Fanarioti prezzolati ed imbroglioni greci alla dipendenza del Turco facessero il peggior governo del mondo contro i nostri Italiani del Danubio i Romeni, a danno de' quali oltre di aver esercitato una vasta corruzione, una coordinata espilazione ed ogni ingiustizia intesero ancora ad invilirli per ogni guisa sino a voler toglier la lingua, la scrittura ed i ricordi del sangue latino; e dopo pretesero che i Valacchi si sollèvassero per la indipendenza della Grecia e per ricostituire l'imperio greco credendo che il sangue romano avesse cessato di battere nelle vene de' Valacchi voleano forzarli ad asserirsi Greci!

Tuttavia noi Italiani assisteremo la Grecia a ricostituire la sua nazionalità ed il suo territorio sino a Costantinopoli: per loro l'Italia saprà versare il suo sangue e sarà generosa, come la vecchia Roma. Di che non trarremo forse che nuovi odî e nuova ingratitudine, malgrado che i due popoli siano rannodati tra loro da un parentado di circa 3000 anni: tanti furono i rimescolamenti de' Greci in Italia e degl'Italiani in Grecia. Saremo noi più onesti e benefici fratelli di quello che i Greci non furono e non sono dispettosi, invidi, cattivi e maligni consanguinei. Noi seguiremo per loro gli esempi de' nostri padri: poichè a tacere del sangue veneto sparso per sottrarli dalla ferocia ottomana e a tacere del buon governo veneto verso i Greci, i quali da Venezia trassero vigore a resistere a' Turchi e si ebbero ancora tutta quanta quella civiltà, che ora è nella Grecia, Santarosa è morto per la Grecia, ma non pare che alcun uomo della vecchia e nuova Grecia sia morto per l'antica Roma, nè per la nuova Italia. Sappiamo che i Romani trasferirono il loro impero a Costantinopoli, facendone una seconda Roma: ma i Greci, che avrebbero dovuto esser grati per la potenza ivi importata, non fruttificata dal sangue e dall'ingegno greco e solo gratuito dono

de'Romani, intesero ingratamente non solo a profittare del dono di Roma in Costantinopoli, ma ad assoggettare con gli stessi Romani di Costantinopoli l'antica Roma e l'Italia, alla quale contesero anche il primato religioso: vollero annullare Roma, spodestarla di tutto: nè meglio si comportarono in Italia Belisario, Narsete e gli altri loro capitani, che vi si comportarono i Goti ed i Longobardi; anzi furono peggiori de'Goti, che a petto loro lasciarono grati ricordi nella penisola. Nè è a dire che questa è storia antica, quando gli Elleni appunto la storia antica invocano a ricostituire l'impero greco in quella forma che riuscì cotanto oppressiva e pregiudiziale all'Italia. Come che la intendano i Greci, noi stretti con loro di sangue vogliamo un'Ellenia distesa su tutti i territori che storicamente le appartengono, e se sia possibile, chiamata ad esser nobile parte della confederazione latina.

I CONFINI DELLA GERMANIA

I Tedeschi non ammisero giammai quanto al dritto internazionale il Decalogo in tutta la sua integrità. E politici e guerrieri, e filosofi ed illetterati, ed aristocratici e democratici protestarono unanimi e rifiutarono per l'Alemagna il *Reale assenso* su quella clausola del decalogo che suona rispetto della casa altrui. I maggiori stati della Germania onestamente e nel nome di Dio o cattolico, o protestante, o luterano si applicarono a ghermire il più che potettero di territori contro i vari stati di Europa. È un avvicendarsi d'invasioni che dura da 1500 anni. Non vi ha popolo di Europa che ne potette campare. Vollero conquistare sino sulla Russia, che pure nel nome dell'antico Dio de'Cosacchi si aggregò due terzi dell'Asia ed in nome del Dio greco vuole andare a Costantinopoli ed all'Adriatico. Irruppero i Tedeschi in Italia, in Turchia, in Ungheria, in Polonia, nel Belgio, in Olanda, in Boemia, in Moravia, nella Stiria, nella Carinzia, nella Carniola, nella Dalmazia: talchè se si volesse oggi aprire un resoconto del passato, due terzi della Germania stessa sono regioni germanizzate a spese de'Latini, degli Ungheri, de' Rumeni, de'Russi e degli altri popoli slavi. Caduto l'impero romano, una sola nazione in Europa turbò talora i dorati sogni di cotestoro, e furono i Francesi, che per secoli lottarono contro gli Alemanni, contro gl'Imperiali e dopo contro le nuove potenze germaniche che surrogarono l'Impero. E tuttavia con una impudenza, che non ha la pari al mondo, senti tuttodì gli Alemanni far le mostre di irritarsi contro la *ingordigia* dello straniero e dichiarare che essi non cederanno neppure un fumaiuolo alemanno!

La stessa riforma non dilagò in Germania per dissidi religiosi o per desiderio solo di onesti progressi, ma sì ancora per arricchire delle spoglie opime de'frati e de'preti. I preti lì s'imbatterono in uomini più appetitosi che essi non furono e non sono; si ebbero lì quello che si meritarono e per loro si ripetè in Germania la storia de'pifferi di montagna: il Papato perdette l'Alemagna per il *Temporale*. I molti feudi e principati ecclesiastici accesero la cupidigia de'principi laici, che ad impadronirsene si fecero calvinisti e luterani e si sarebbero fatti anche Turchi. E questo è un argomento di più contro le prebende e contro il Temporale. Vogliono i preti star cheti? Dimettano tutto che ha relazione col mondo. Chi si sarebbe impacciato di loro in Germania, se non erano grandi signori e feudatari?

Le invasioni tedesche sul territorio italiano durarono per 1400 anni. Il gentile cantore di Laura ci parlò nel XIV secolo di tedesca rabbia; e nel secolo XIX durava ancora la tedesca rabbia e dura pur oggi miseramente sul nord e sull'est d'Italia. Epperò tutti i vocaboli di spavalderia e di aggressione sono per lo più di origine tedesca. Di qui il permanente trionfo e culto della forza in Germania e l'eterno dritto divino, che fa capo in Arminio veterano duce di bande; gli Alemanni sono gli Arabi di Europa.

Nè è a dire che furorono conquistatori i soli Austriaci, il furono tutti i Tedeschi; l'impero fu presso altre case oltre quella di Asburgo; gli Austriaci furono gli ultimi rappresentanti in questi tempi degli antichi Alemanni.

La filosofia alemanna conseguente allo istinto nazionale ha inteso con i suoi sofismi e con le sue nebbiose dottrine, gergo da camorra, a nobilitare e far tenere per legittime le irruzioni medio-evali tedesche e ad invogliar la Germania, se aveva ella pur bisogno di eccitamenti, a consumarne delle altre ancora; eppero i savî d'Alemagna dissero che tutto è Germania nel mondo e vollero e vogliono germanizzare l'Europa; continuano essi la missione di Arminio, onde quel fior, fiore de' dotti tedeschi, banchettò lautamente alla notizia della nostra disfatta a Novara ed inneggiò a Radetzki degno collega de' filosofi dell'Assemblea di Francoforte.

Quella onesta gente alemanna sognava un imperio germanico a Francoforte provvisoriamente di settantacinque milioni di uomini nel cuore di Europa; ed erano Tedeschi i Veneti, i Lombardi, i Trentini, i Dalmati, i Polacchi, i Rumeni, i Magiari e tanti altri paesi slavi, salvo aggiungervi più tardi il resto d'Italia, espressione geografica, qualche buon tratto di Francia, un brano del malato impero de' Turchi, l'Olanda e la Danimarca.

Se le due primarie potenze di Germania per voglia di carpir ciascuna

il territorio dell'altra non fossero venute alle mani, e se non fosse stato proprio mestieri degli aiuti d'Italia, il Veneto restava tedesco, sia vincitrice l'Austria, sia vincitrice la Prussia. Fu una triste necessità per gli Alemanni il togliere la museruola alla Venezia, ma la serbarono lì in Vienna ed a Berlino sul Tirolo, sull'Istria e sulla Dalmazia.

Un popolo che ha ereditato da Erminio questo insaziabile appetito delle terre altrui s'intende che non sarà mai un buon vicino, sarà un pericoloso vicino. È inevitabile l'unità germanica; se non si compì tutta oggi, si compirà tutta domani; cieco è chi nol vede e stolto colui che crede ostacolarlo. La tenacità degli Alemanni è proverbiale: inimici de' Romani sedici secoli indietro covarono e covano implacabili gli odi teutonici contro di noi, sangue latino o romano, ridendo di gran cuore della leggerezza francese e del manco di criterio degl'Italiani, che scorsi appena sei anni di libertà non solo coprirono d'ignobile oblio il millenne bastone del Vandalo, ma affratellati co' barbari aspirano all'alto onore di divenirne gli alleati nelle vicine vicissitudini di Europa. La unità alemanna essendo un fatto indeclinabile ed un dritto che avrà la sua piena affermazione nel campo storico, resta a noi solo il tutelarci contro gli Alemanni, perchè un bel giorno nel sorger noi da quel nostro tutto orientale sonno non abbiamo a riveder in casa i Tedeschi e perchè per soprappiù non ci bastonino, non ci bersaglino e non ci fucilino, imperocchè arride agli Alemanni soffogare i lamenti col fischio del piombo; così fecero sempre e l'Italia lo ricorda troppo spesso e troppo bene.

Se senti i giornali e i dottrinari italiani, è una fortuna pel mondo, è una conquista per l'incivilimento ogni passo in avanti dell'unità germanica; e vi applaudiscono forse più essi che gli stessi Tedeschi. Ma non guardano questi signori che gli Alemanni, i quali odiano tanto lo straniero, l'*appetitoso* straniero, chiudono la parola a' Polacchi nelle camere prussiane quando vogliono questi balbettare d'indipendenza polacca; ritengono e non vogliono abbandonare il recente acquisto fatto dello Schleswig settentrionale contro la nazionalità danese ed oggi cospirano con la Svezia per distruggere affatto la Danimarca col toglierle il Jutland; esigono che restino nella Germania la Boemia e gli altri paesi slavi, non esclusi i Rumeni ed amoreggiano persino con l'Istria, nè vogliono uscire dal Tirolo e guardano già cupidamente all'Olanda ed a' suoi ricchi possessi marittimi. Sicchè l'unità germanica ha per bandiera la servitù di Europa ed è la minaccia permanente al territorio francese ed italiano, che i tedeschi voglion tutto conquistare, come conquistarono e ritengon buona preda tanta parte della Polonia, de' paesi slavi, della Rumenia e dell'Italia. L'unità germanica si appetisce da' Tedeschi nello scopo di poter invader più facilmente l'Europa *viribus unitis*, e la stampa ed il giornalismo italiano battono le mani a questa unità germanica!

La Germania nelle sue bilance in una parte ci ha messo nazionalità per la Germania, nell'altra dritto di conquista contro gli altri paesi. Invoca l'un principio per unificare le razze tedesche ed essere più forte, invoca l'altro per far serva l'Europa. Non è dunque esclusivamente un dritto che si vuole esercitare; vuolsi far tesoro a dritta ed a manca.

La Grande Germania con l'Italia, la Danimarca, l'Ungheria, gli Slavi, i Magiari, i Rumeni, sogno di epuloni, non può più per ora e per gran tempo incarnarsi. I patriotti alemanni possono pel momento e debbono a malincuore abdicare a queste aspirazioni di lunga data.

L'Alemagna dee avere i suoi giusti confini al Reno verso la Francia ed altrove senza mistificazioni e senza usurpar contro i vicini o celti o italiani, o slavi, o scandinavi, o magiari, o rumeni. Uopo è che gli Alemanni, se non di buon grado, facciano mostra di non ischernire a quella leggenda latina o romana, che i filosofi loro non intesero giammai a germanizzare e che suona in queste semplici parole: *honeste vivere, jus suum unicuique tribuere.*

Cessino una volta gli Alemanni nel voler unificare il loro paese dal servir meno all'onesto voto di ogni popolo di riunire la propria tribù, che all'altro di esser più forti ad invader i paesi altrui ed a germanizzarli. Se anatomizzi que' nubilosi cervelli tedeschi, ci trovi lì stampato: *unità alemanna per conquistare Slavi e Latini.* Epperò non guardo favorevolmente l'unità germanica se non quando le porremo a vigile scolta di contro una lata confederazione latina e barriere di ferro e baluardi alpini che tocchino il cielo e genti intermedie interessate a studiare i loro imbrogli ed i loro movimenti. Bisogna con loro star sempre all'erta e sul chi vive come ne' deserti di Africa contro gli Arabi; e dovremo con l'unità alemanna viver nell'ansietà, in che vissero i nostri padri per più secoli contro i Barbari che da ultimo la vinsero, non senza pur temere che Russi ed Alemanni transitoriamente non si accordino a' nostri danni, come per venti anni furono uniti ed operarono assieme contro la Francia retta da Napoleone I.

Quale culto abbiano gli Alemanni pel principio delle nazionalità lo abbiamo veduto or ora nelle camere prussiane. La protesta polacca restò solitaria nelle aule di quel Parlamento, ed il sangue polacco sparso per le vittorie prussiane fu quasi a derisione proclamato come un vincolo di più contro la nazionalità ed unità di Polonia. L'Italia nel primo impero sparse largamente il suo sangue per i Francesi. Chi il trarrebbe ad argomento contro la libertà e l'indipendenza d'Italia? Avvertimento agli altri popoli di quello che avverrebbe di loro se l'Alemagna avesse libero il braccio ed opportuna l'occasione per farli servi.

L'unità alemanna è già in gran parte costituita. Sebbene la neo-confederazione del Nord non sia momentaneamente assai compatta, non

passerà molto che sotto il potente braccio della Prussia andrà a tradursi in uno Stato unico, inquantochè la forma federale andrà man mano sperdendosi nell'Unità dello Stato, finchè ci sarà una Germania del Nord tutta divota ed ubbidiente alla Prussia. Di questa confederazione in embrione già teme grandemente la Francia, che vive in cupe sospezioni che i suoi trentasei milioni di uomini non bastino contro l'urto della giovine confederazione. Temerà assai più allorchè i vari Stati che la compongono si andranno assorbendo e spariranno nell'egemonia della Prussia. Ma non sarà il Meno che limiterà qnesta nuova Germania; presto e per paura e per conformità nazionale gli Stati del Sud, che avvicinano l'Impero dell'Austria, saranno attratti verso la Confederazione del Nord e passeranno sotto la dipendenza del Re di Prussia anche perchè in un'altra campagna quegli Stati non reggerebbero un giorno ad un nuovo urto prussiano.

Tuttavia il lavoro di assimilazione sulla Germania del Nord e di attrazione o di conquista della Germania del Sud può bene essere interrotto, intorbidato e messo in pericolo dall'unione aggressiva della Francia, dell'Italia e dell'Impero d'Austria; ed una nuova guerra potrebbe non solo scompaginare il rapido e maraviglioso incremento della Prussia, ma porre in dubbio le stesse sorti del vecchio regno. Resterebbero ancora le province tedesche dell'Impero d'Austria. Qui farà mestieri di una nuova guerra. Se avessero nuovamente a combattere Prussia ed Italia da un canto ed Austria dall'altro, il nuovo sperimento non sarebbe che ancora fortunato per la Prussia tanto più che espulsa l'Austria dalla Germania le sue province tedesche non potendo più tiranneggiare le altre nazionalità dell'Impero saranno condotte da' loro interessi e dal principio di nazionalità a collegarsi col resto della Germania. Bismark ebbe per sè l'ingegno e la fortuna; in meno di un mese si rese padrone della Germania non solo di quella che egli volle assegnarsi co' preliminari di Nikolsbourg e colla pace difinitiva di Praga, ma ancora di quella che restò fuori apparentemente, ma che pure si può dir per lui già conquistata. Tuttavia vi sarà una seconda guerra con l'Austria, alla quale non mancheranno gli aiuti di Francia indispettita della magra figura che ha fatto ora in Europa e bisognosa di porsi in guardia contro altri aumenti territoriali della Prussia. L'Italia sarà trascinata in questa nuova lotta e vi combatterà a fianco dell'Austria se questa saprà farle giuste concezioni; altrimenti ella sarà colla Prussia per riavere il Tirolo, l'Istria e la Dalmazia. Ove che l'Italia porti il peso de' suoi eserciti, ella deve esigere che il Tirolo settentrionale o tedesco sia annesso alla Svizzera colla Carinzia; che oltre l'Istria, la Carniola e la Dalmazia, le sieno ceduti il Tirolo meridionale sino al Brennero ed i versanti italiani e slavi delle Alpi Giulie. La Carniola è

provincia slava con poca mistione di Tedeschi tramutatisi li col dominio austriaco; ma vi predominano le colture e la lingua italiana; nè il Tirolo settentrionale nè la Carinzia in gran parte slava saranno mal ricapitate rannodandosi ad una repubblica.

Nella Stiria i Tedeschi stanno agli Slavi nella proporzione di 38:36. Sono 1|3 in Boemia, cioè 1,727,950. In Moravia e Slesia assieme ce ne hanno 751,325. In Ungheria sono 1|8, cioè 1,156,400. Infine appena appariscono nella Carinzia e nella Carniola per la scarsa cifra di 260.821. Nè l'Ungheria, nè la Boemia e la Moravia saranno mai paesi tedeschi; la stessa Prussia ne proclamò la speciale nazionalità in quest'ultima guerra. La Stiria, sebbene in origine slava ed ora quasi a metà rimasta slava, soverchiata dall'elemento tedesco resterà tedesca. Non dee assorbirsi nell'Alemagna la Slesia ed austriaca e prussiana, poichè vi soverchia la gente polacca. Assai meno potrà parlarsi di territorio germanico nella Carinzia e nella Carniola, dove sì scarso figura il trapiantamento del popolo alemanno padrone di que' paesi mediante l'impero di Austria. Sicchè dal lato dell'impero d'Austria sarebbero province tedesche, che un giorno entreranno nella Germania, l'Arciducato di Austria e la Stiria; sono province tedesche nel sud di Germania la Baviera, il Wurtemberg, il Grande Ducato di Baden e gli altri paesi interchiusi tra queste regioni. Verso la Francia il Reno dee essere il limite della nuova Germania. Per fortificare l'Austria e farla ancora più potente contro la Russia, dandosele il regno di Polonia, le si dee cedere ancora da parte della Prussia la Slesia prussiana, il Ducato di Posen ed il territorio ancor polacco di Danzica e de' paesi contermini, perchè sul Baltico si affacci un'altra formidabile potenza, oltre la Germania e la Scandinavia, a contenervi gli straripamenti e le minacce russe da quel lato di Europa. E tutto questo rimescolamento di territori e questa ricostituzione di Europa devono ancora coerentemente dar vita alla confederazione latina co' suoi confini alla Bessarabia e pel Mar Nero al Bosforo.

Le razze latine stringendosi in confederazione, ed avendo a frontiere in Francia il Reno, in Italia il Brennero ed ambi i versanti delle Alpi Giulie e la Carniola, con la Svizzera intermedia e distesa sul Tirolo settentrionale e sulla Carinzia, possono controbilanciare la nuova potenza della Germania e neppure sbigottirsi, se Tedeschi e Slavi si stringessero qualche volta contro la loro libertà ed il loro territorio; e la creazione di una grande Austria, che regni in Polonia sopra una lunga distesa di popolazioni cattoliche, sarà pure una guarentigia per l'Europa contro l'avanzarsi de'Russi ed una guarentigia per le razze latine, da che ella dalla natura de' suoi territori chiamata per salvaguardia della sua esistenza ad essere l'avversaria nata della Russia impedirà i transitori amori ed

abbracciamenti de' Russi e de' Tedeschi contro la sicurezza ed il benessere del territorio latino.

LA SVIZZERA

Gravi torti hanno gli Svizzeri verso l'Italia, ove per trenta e più anni somministrarono de' Giannizzeri al servizio de' Borboni e del Papa; verso la Francia, in cui una milizia svizzera versò sangue francese a Parigi nella famosa rivoluzione e la Svizzera levò monumenti nel suo paese a que' satelliti de' Borboni francesi fatti a pezzi dal popolo parigino.

La Svizzera guardò con poca simpatia se non con dolore la risurrezione d'Italia. Per la Svizzera faceano più comodo l'Austria ed i trattati del 1815, de' quali in cuore rimpiange la perdita.

Carlo Alberto nel 1848 credette aver l'appoggio della Svizzera. Quel Principe s'illuse nello avvisare che gli Svizzeri avrebbero parteggiato negli sforzi di un popolo per redimersi a libertà; gli Svizzeri non parteggiarono che pe' Borboni di Napoli, ed in questa lunga lotta della indipendenza non fecero buon viso che all'Austria.

Tuttavia la Svizzera, malgrado molte brutte pagine della sua storia, è un popolo che vogliamo baluardo della libertà ne' suoi monti. È certo un male, un gran male che l'Elvezia antica abbia perduto il linguaggio de' suoi padri e che quasi la razza elvetica sia sparita dal mondo: perchè se parla in gran parte l'Alemanno, si direbbe che gli Elvezii sono alemanni; inoltre gli spiriti in loro e le tendenze sono tedesche, talchè parrebbe che non ci fosse più traccia di una nazionalità elvetica.

Tuttavia è impossibile ammettere che un popolo numeroso e fortissimo, che combattè bravamente contro le legioni di Cesare, non abbia lasciato de' discendenti nel suo territorio: avrà perduto lingua, aspirazioni, letteratura per le invasioni alemanne, ma il fondo elvetico ci dee stare. Li abitarono gli Elvezi e li deono durare i loro nepoti. Anche ci fu un'Allobrogia non certo francese a' tempi di Roma, l'attuale Savoia; la razza allobroga chi sosterrebbe che fu mietuta e distrutta? Ella non fe' che mutare la lingua e colla lingua assunse la letteratura e le aspirazioni per la Francia sebbene non fosse francese di origine, da che Giulio Cesare non annovera tra i Galli gli Allobrogi. Esiste dunque un'Allobrogia di origine diversa da' Francesi, ma parificata alla Francia. Se l'Allobrogia avesse avuto un'esistenza politica a sè, avea dritto a conservarla malgrado la lingua francese: ma ella era provincia d'Italia e fu unita alla Francia per la conformità della lingua, delle tendenze e delle lettere.

La Svizzera invece ha un'esistenza politica di tanti secoli: non può la lingua, che ella ha improntato da Alemagna, farla disperdere e fondere nella Germania: ella è sempre la Elvezia come al tempo de' Romani. Vuolsi conservarla e crescerla di territorio: così sarà più potente ed impedirà pur la collisione da questa parte delle due razze la latina e la germanica. Alla Svizzera, abbandonato all'Italia il canton del Ticino e gli altri paesi italici ed alla Francia il Ginevrino, io darei il Vorarlberg, il Tirolo settentrionale o tedesco a terminare a' versanti nordici del Brennero e la Carinzia in gran parte slava e con sole soprapposizioni di Tedeschi per il lungo dominio austriaco. Così diverrebbe la Svizzera una barriera a che nè Tedeschi scendessero su terre italiane, nè Italiani su terre tedesche; ambi i popoli e più noi italiani saremmo interessati a sostenere gli Svizzeri e ad impedire ogni urto o minaccia contro il loro territorio, ed essi avrebbero alle spalle a loro sostegno le forze d'Italia. Diverrebbero gli Svizzeri le scolte avanzate della Latinità sulla Germania e della Germania sulla Latinità.

Tolte le uggie inevitabili finchè la Svizzera stia su' versanti italiani ed occupi terre d'Italia, sarebbero gli Svizzeri gli alleati i più benvisti ed i più in favore in Italia, delle di cui coste e marine usufruirebbero come di terre svizzere. Nessun'alleanza vi sarebbe più naturale e più solidamente costituita di quella dell'Italia e della Svizzera, ma ad un patto che risalga questa su' suoi monti senza occupare più terre italiane. Ella diverrebbe fortissima con le alleanze italiana e francese, dacchè le due nazioni la vorrebbero guardiana delle Alpi contro le irruzioni dell'Alemagna.

Deve questo esser lo studio pertinace e sollecito degl'Italiani, che tra la Germania e l'Italia s'interponga per tutta la distesa di confine italo-tedesco la Svizzera. Epperò a quella repubblica le si devono assegnare non solo il Vorarlberg ed il Tirolo settentrionale o tedesco e la Corinzia ma ancora parte della Stiria meridionale sino a raggiugnere i confini dell'Ungheria. Così la Svizzera diverrebbe un forte Stato da meglio difendere il suo territorio contro le velleità alemanne e sarebbe un saldo avamposto delle razze latine verso la Germania; e tanto più forte da che avrebbe, come già dissi, alle spalle tutta l'Italia interessata a sostenerne l'integrità per la propria sicurezza ed esistenza, e potrebbe, se vuole, entrare a parte della confederazione latina. Di Tedeschi aggregati alla Svizzera non vi sarebbe che il piccolo Vorarlberg ed il poco paese del settentrionale Tirolo, dappoichè la Carinzia è slava e la Stiria è per quasi una metà anche slava: tutti fortunati di far parte del libero popolo svizzero.

La Svizzera ha tre grosse nazioni sue radicali nemiche, la Francia, l'Italia, l'Alemagna; le quali, qualunque siano le mostre ed apparenze

officiose di amicizia, non le possono essere nel fondo che avverse. Dove ci ha questo lievito delle nazionalità non ci sarà mai schietta amicizia malgrado le proteste e lo studio di parere amici. Finchè il patto del 1815 era ancora una lettera viva, la Svizzera potè contare ancora in virtù di quel trattato e spedire i suoi figli a farla da Giannizzeri in Europa: oggi lo smodato esplicamento delle nazionalità è un invincibile tarlo contro il territorio svizzero. La Svizzera in gran parte parla l'Alemanno, in assai minima parte il Francese e l'Italiano. È suo interesse per vivere che tronchi dal suo corpo quello che ha minor peso, ma che riduce i suoi nemici ad un solo e le fa gli altri due fidi amici ed interessati a sostenerla, perchè ne difenderebbe le frontiere. Ella dee per suo interesse abradere dal suo territorio i paesi francesi ed italiani, che sono poca cosa; e Francia ed Italia saranno le sue naturali alleate contro la Germania.

In Italia, malgrado l'intimità colla Francia, vedi se trovi un solo Italiano, che nel fondo del cuore consenta alla perdita di Nizza e se tutti non abbiano la speranza riabbracciare quella loro esule sorella. Gli audaci lo proclamano, i prudenti si tacciono, ma lo desiderano, i più uffiziali uomini vi sciorinano de' discorsi alla larga di lingua mista di francese, di aspirazioni e di abitudini provenzali e di altro, ma il dicono così poco sentitamente da subito far intendere che servono ad una indeclinabile necessità. Per contrario quanto a Savoia, malgrado che contenga ella le chiavi della Penisola, e però sia una provincia più vitale per Italia del Nizzardo, tutti astraendo da ogni utilità e necessità vi dicono schietto che fu una giustizia renduta alla Francia ed una conseguenza inevitabile del principio di nazionalità. Per quanti trattati faremo con l'Austria, non avremo che parole cortesi, ma nel fondo dureranno i rancori, finchè oltre il Tirolo meridionale l'Istria ancora e la Dalmazia non sieno restituite all'Italia.

Rammenti la Svizzera che ha contro di sè ben tre nemici, che la circondano e la chiudono, a' quali lo intendersi, lo agire con colpo sicuro ed infallibile ed il dividere la preda è affare di giorni.

Anche senza intendersi Italia, Francia ed Alemagna, cesserà la Svizzera di esistere. L'Alemagna non indugerà ad invader la Svizzera, che per tre quarti ha lingua, abitudini, lettere e civiltà tedesca. La Prussia alla testa della Germania ha un'altra ragione per affrettare questa invasione, una ragione personale, un dritto storico conculcato, una vendetta insoddisfatta e rinviata a migliore opportunità, l'affare di *Neufchâtel.* E quando la Prussia avrà assalito, la Francia e l'Italia non aspetteranno che ella occupi i paesi svizzeri di nazionalità francese ed italiana: gli occuperanno con fretta e prima Francia ed Italia: la Svizzera sparirà in una settimana. Questa è la soluzione dello avvenire; che ci pensi

la Svizzera e non imiti fatalmente l'Austria. E se la Svizzera, disinteressate Francia ed Italia, si affrettasse a chiedere di entrare nella confederazione latina, farebbe il suo tornaconto. Nè giova il dire che la Svizzera è un libero paese e che con lei stanno bene Ginevra ed il canton del Ticino; nella propria casa siamo più attratti a dar posto ad una fotografia che all'originale di essa, sia pur questo originale e si chiami Guglielmo Tell l'auspice immortale della libertà della Svizzera.

L' OLANDA

L'Olanda non è nè francese, nè tedesca. Ella piccola nazionalità piena di vita, e da altra parte potenza marittima ancora di qualche conto sarà una nuova Svizzera per le razze latine tra Francia e Germania. Naturalmente avrà pure l'appoggio della grande Albione, che troverà in Olanda la sola superstite piccola potenza, ove possa aver un piede nel continente di Europa; ed io all'Inghilterra la vorrei unita con un legame federale, affinchè non sia fatta segno della ingordigia alemanna. Sarebbe una deplorevole sciagura per tutta Europa che l'Olanda fosse invasa ed assorbita dalla Germania.

L' IMPERO BRITTANNICO

L'Inghilterra è il paese più nobile che abbia l'Europa. Checchè si dica di questo popolo, esso è il redivivo popolo romano per grandezza di fatti e di propositi, per ampia intelligenza delle cose di Stato, per irradicata libertà in ogni cosa. L'Italia dee molto all'Inghilterra, la quale non le diè eserciti, ma la soccorse del suo potente patrocinio, che sarà sempre potente nel mondo, avvegnachè gl'Inglesi facciano mostra di non prendersi pensiere del Continente.

All'Inghilterra io assegnerei nella soluzione delle cose d'Oriente tutta l'Asia turca e promiscuamente a' Francesi la sponda asiatica del Bosforo; e glielo darei a salvaguardia di Europa, menochè ad accrescimento della sua potenza, essendochè l'Inghilterra non abbia bisogno nè chieda di altre terre, avendo ella un impero di dugento milioni di sudditi sopra paesi i più ricchi di risorse che siano al mondo. È il leone brittannico che vogliamo alloggiare sulle sponde del Bosforo, poichè quali che siano le minacce de' Russi, finchè sventoli su' mari la bandiera brit-

tannica, non varrà un'alleanza ibrida con l'America a fargli spuntare su un angolo di Europa.

L'Inghilterra, questo gran paese, seguiterebbe nella nuova ricostituzione di Europa ad essere il baluardo della libertà nel mondo. La sua costituzione fece già il giro di Europa, sebbene in quella forma ella non possa a mio avviso attecchire che in Inghilterra; imperocchè la costituzione inglese sia coordinata alla vita del popolo inglese, forte di una potente aristocrazia dominatrice del paese, a temperare la quale surse la camera de' Comuni per riparo della democrazia, che così vi combatte la onnipotenza della nobiltà. Ma dove l'aristocrazia sia una memoria solo storica, la Carta Inglese è un trapiantamento che si fa sopra un terreno al tutto improprio, che vale a presto scemarle ogni rigoglio di vita per guisa che, mancando l'attrito o essendo artificiale, il campo resta agli ambiziosi ed agli uomini avidi di lucri e di potere.

A noi converrebbero per avventura delle forme di libertà che più si accostassero a quelle de' nostri maggiori sia nell'età romana, sia nello splendido periodo de' grandi comuni italiani, tramutato a perpetuità lo sciagurato e dappoco municipalismo de' nostri padri in una pienissima unità del paese, repulsando da altra parte non poche cose venuteci da Francia e dalla stessa Inghilterra, comecchè non molto conformi alle abitudini ed all'indole italiana. E dopo lo sperimento che facemmo per sei anni di talune istituzioni, dovremmo atteggiarle modificandole al meglio dell'amministrazione in Italia. Perchè il Parlamento a riuscire l'espressione della nazione non sorgerebbe da' comizi della nazione intera, talchè sia deputato colui che raccolga in sè il sommo de' voti della maggioranza delle provincie italiane? I collegi elettorali sarebbero tanti solo quante sono le provincie, e per esser deputato non sarebbero computabili i voti unicamente della propria provincia, ma quelli relativamente ottenuti di più in ciascuna altra provincia italiana e dal maggior numero delle medesime; ed il Parlamento potrebbe più operare e meno rumoreggiare ridotto ad un cento gravi, maturi e sennati uomini, scartate le mediocrità facili a montar su ed a galleggiare nella sproporzionata cifra attuale della Camera e nella composizione esigua degli odierni collegi elettorali. Ed i consiglieri provinciali dovrebbero sorgere da' voti di tutti i Comuni della provincia per rappresentare la provincia, come oggi rappresentano nella provincia il campanile del loro paese messo a discrezione de' più potenti ed intriganti, avvegnachè vedessimo figurare ne' consigli provinciali molti nobili uomini più per caso che per omaggio al loro patriottismo e per virtù della legge in vigore.

La Guardia Nazionale ha bisogno di radicali innovamenti. Oggi salvo il funzionare ella a maraviglia per proprio impulso in talune cospicue popolazioni ed in certi distinti paeselli rurali, vale pel generale nelle

grandi città a farvi la bella mostra degli uniformi, e ne' piccoli comuni a tiranneggiarvi la plebe con isciupo delle finanze italiane e senza potersene trarre un valido appoggio per la guerra. Gl'Inglesi sempre pratici nelle cose di Stato han creato con temperate spese un forte nerbo di cittadine milizie ne' carabinieri loro nazionali chiamati per istituto a difendere le coste inglesi. Perchè in questo piuttosto non imitiamo gl'Inglesi?

La nazione armata di Garibaldi, la Landwehr prussiana, la milizia cittadina d'Inghilterra, di Svizzera e degli Stati Uniti fu la vita organica militare de' Romani, dove non vi era cittadino che non fosse soldato; e soldati solo non erano i servi, che pur lo furono in certe eventualità della Repubblica. Cicerone il massimo degli oratori e de' filosofi era un soldato, comandò legioni e guerreggiò; e l'ultimo romano sarebbe stato non romano, se non avesse fatto parte delle legioni, che conquistarono il mondo. L'Italia non ha a copiare dalla Prussia, ha a copiare da sè stessa, da' suoi padri i Romani.

L'esercito italiano in tempo di pace dovrebbe comporsi di uffiziali e sotto-uffiziali, nutriti di buoni studi e di proporzionate schiere parte dell'immenso numero de' militi che sarebbe tutta la gioventù italiana valida delle persone senza più cerne e sorteggi. Dappoichè tutti quanti siamo Italiani dovremmo essere l'esercito di Roma e d'Italia: dobbiamo rifarci romani, esser tutti soldati, come furono i nostri maggiori, i Romani. Ed in vero i popoli grandeggiano od inviliscono, sono liberi o servi secondo che la loro vita sia o no militare: l'Italia serva e divisa non ebbe armi, l'Italia libera e signora, l'Italia romana fu la prima potenza militare del mondo: la Grecia antica fu mirabile per grandezza di fatti e per libertà quando era un paese forte, fu serva e fu volgare quando sopravvenne la filosofia greca. La filosofia svigorita segna la decadenza delle nazioni: ella nacque in Grecia nell'aurora del suo decadimento: quando l'Oriente era per precipitare nella barbarie cacciò fuori una nidiata di filosofi tra quali, se il fondatore del Cristianesimo non è un Dio, è certo il principe de' filosofi orientali. La filosofia è meditazione, è l'opposto dell'azione, è l'inerzia; l'azione è la vita. La vita vigorosa medita poco, ma coglie ed afferra il vero; la vita inerte medita molto e smarrisce il vero, ed al vero surroga la favola ciarliera, il poema languido che si dice filosofia. Io desidero pel mio paese l'azione e non l'inerzia. Sapete perchè Francia, Russia, Prussia, Austria sono in conto di grandi potenze? Perchè hanno di grossi eserciti e perchè vinsero di molte battaglie. Perchè l'Italia, patria di tanti illustri ingegni, fu ed è in voce di piccola potenza? Perchè dimenticò di tenere grosse schiere e di dare grosse battaglie. Per influire sul mondo ci vogliono soldati e battaglie. La repubblica francese inoculò la rivoluzione in Europa col tamburo e col cannone più che co' libri e co' rinfocolati discorsi de' suoi oratori.

Ma quello che travaglia a preferenza le popolazioni è il mal governo de' municipi! Fu sempre un errore de' governi il poco seriamente attendere al buon indirizzo delle cose comunali, rivolte invece tutte le cure del legislatore all'andamento generale dello Stato, quasi tenendosi a vile un profondo e sagace studio del comune da che salvo le grandi città la maggioranza de' comuni sia di piccolissimi nuclei di popolazioni non degni di risvegliar le cure e richiamar le meditazioni de' sapienti. Errore gravissimo che colpisce di mortale infermità tutto il congegno sociale, da che la nazione sia il risultato delle migliaia di questi comuni, e se ivi è felicità e benessere e libera e prosperosa vita, il paese tutto, la nazione è felice, come siamo avventurosi, se lieti e festevoli viviamo in propria casa, ed infelicissimi se nelle pareti domestiche ci sia turbazione, scompiglio e disordine. Questo scompiglio è il fatto permanente de' nostri comuni rurali salvo bellissime ma non molte eccezioni che ci vengono per virtù di taluni chiari uomini, che ivi si annidono e che fanno il bene del loro paese malgrado la legge per eccesso della virtù loro; ma la legge non ammette eroi da per tutto che l'accolgano da buoni amici e difettuosa la sorreggano e recalcitrante la pongano sulla buona via; essa invece non incontra ordinariamente che uomini torbidi ed appetitosi, i quali ha ufficio di rifrenare senza accomodare loro la via a raggiugnere il potere per malversare le popolazioni. E questo è il destino fatalmente fatto alle agricole popolazioni; i camorristi, gli sfrontati, i prepotenti, i ladri han trovato nell'attuale sistema elettivo il modo di insediarsi perpetuamente negli uffici che volgono a tutto loro profitto ed a rovina e sgomento delle plebi rurali. Modificare il sistema elettivo e contrapporre a codesta sfrenata ribadaglia un elemento progressista e temperato dee essere còmputo del legislatore.

La scienza è il vero, e come vero sovrasta a qualunque elezione; l'ingegno regola l'umanità, che è a dire l'umanità è retta dal vero. Il progresso ad ogni passo che dà in avanti soprassiede all'umanità, la contempera, la modifica, la governa; l'ingegno è il progresso; esso stesso si origina dal popolo ed è figliazione del popolo allo scopo di dirigerlo, illuminarlo, essergli di guida e di faro nella ignoranza. L'ingegno non ha bisogno di essere eletto; la sua missione popolare è innata e congenita e non si acquista; è il popolo stesso che progredendo misteriosamente si rivela in pochi eletti suoi figli. Io contrapporrei l'ingegno *ex se* al facinoroso trionfo delle elezioni rurali, raccogliendo quanto nelle intelligenze ci sia di meglio in un'assemblea, alla quale ben potrebbesi ridonare il titolo di *Ordine* de' *Decurioni*.

Con l'ordine de' decurioni si ripristina non solo il nome ma la tradizione ed il senno de' nostri maggiori, i Latini, che affidarono le loro sorti *ab antico* ad un'assemblea di spettabili, d'illustri per autorità

e per ingegno nel Comune all'*ordine* de' *decurioni*, detti *seniores*, *senatores* in Roma, da che in difetto di altri ne' vecchi preponderi la riflessione equa e temperata e la lunga pratica delle cose pubbliche. Ed a ravvivare in quella sapiente senilità o raccolta di maturi e chiaroveggenti uomini i freschi e rinascenti bisogni del popolo vennero su i *difensores civitatis* ne' municipi, i *tribuni plebis* in Roma rispondenti agli attuali consigli municipali, i quali devono atteggiarsi a forme più sostanzialmente popolari per essere i veri organi del popolo, anzichè gli strumenti della prepotenza de' più facoltosi e broglianti, come oggi avviene quasi da per ogni parte, onde le plebi sono scontente, torbide ed irose. Qui, qui in questa piaga è il vero cancro, che rode il popolo e la vera origine delle simpatie ad un altro cancro, che è il brigantaggio, da che nelle estreme sventure altri facinorosi si levino e si offrano al basso popolo come vindici contro le soverchierie de' potenti come sotto il feudalismo i più violenti e più spicciativi, diffamati e terribili per opere di sangue, scendevano in piazza ed in campagna a far guerra ed a misurarsi co' birri baronali.

Noi dunque vorremmo nel comune due naturali rappresentanti del popolo l'ingegno *ex se* con missione nata ed un consiglio che s'inviscerasse ne' bisogni delle plebi; e via i prepotenti di ogni forma, che mentiscono una rappresentanza popolare per crescere di ricchezze, di potere e di voluttà, quadro doloroso che han creato alle popolazioni i novelli ordini municipali, i quali furono un anello di più alla catena, che pesa lunga e nodosa intorno a' piedi del popolo. Ed il consiglio municipale sorger potrebbe dal suffragio universale senza escluderne anche le donne comecchè il comune non abbia alcun indirizzo politico ma tutto sia volto all'azienda che è a dire all'amministrazione delle cose comunali; e se il Codice non pone pastoie alla donna nell'amministrazione de' suoi beni, dovrebbe alla medesima nelle cose del comune aprirsi libero il campo nella votazione, inquantochè l'ordine de' decurioni col suo veto o colla sua iniziativa tempererebbe il malvolere e lo scompiglio de' consigli, che già per tante altre vie è il fatto permanente della amministrazione in vigore.

Ed in quest'ordine de' decurioni indipendente dallo stato vi si raccoglierebbero di dritto tutti coloro che sono forniti di dottorali lauree e di cedole, i periti di ogni facoltà per diplomi universitari, i pubblici maestri di lettere e di scienze nel comune, i facienti parte di accademie e di ogni scientifica società e gli autori accreditati per opere e per iscoperte riconosciute con declaratorie de' Tribunali Civili per titoli sufficienti a farli divenire membri nati di detto ordine. Questa nuova assemblea sarebbe per numero d'individui uguale a' consigli ed i più vecchi sarebbero preferiti a' più giovani. E dove un comune non ne offrisse di nu-

mero uguale a quelli che compongono i consigli, più comuni sarebbero congiunti tra loro per costituire l'*Ordine de' decurioni*, ordine scientifico, che inoculerebbe la civiltà nelle nostre retrograde popolazioni di campagna. Nessuna deliberazione ed elezione di consigli sarebbe valida senza l'approvazione dell'Ordine de' decurioni, il quale ad attuare il progresso, a cui i prepotenti sono restii ne' piccioli comuni, avrebbe pure l'iniziativa di ogni novità da introdurre pel bene dell'amministrazione da approvarsi alla lor volta da' consigli: e nel caso di difformità ci sarebbe per ambe le assemblee il gravame a' consigli provinciali.

E nell'ordine giudiziario non dovrebbesi seriamente intendere a surrogare alla unità del giudice ne' mandamenti la forma collegiale! Chi di noi non valutò per cinquant'anni i pericoli di questa istituzione, ordinata come fu e come perdurò sino a' dì nostri? Giovani spesso ricchi di onesti e forti studi vanno rincacciati dove più ferve accanita e dubbia la battaglia sociale: è il disordine nelle più ampie proporzioni, è la furia de' partiti, è tutto il treno delle basse passioni che questi bersaglieri della magistratura debbono attaccare di fronte ed a *calata di baionetta!* Ed in questo mare senza fondo si dà a dirigere il timone dello sbattuto legno ad un adolescente appena talora uscito da' venticinque anni! Taluni la vincono a forza di abnegazione e di stenti, di giovanile audacia e di pertinaci propositi; ma dopo combattuto si ritraggono sfiniti, sfruttati e senza più fede nel bene e nel vero. Pur tra queste schiere di generosi e di magnamini spesso non rimeritati quanto basti non manca taluno che pesca nel torbido e di mezzo a' camorristi si leva camorrista gigante e rinnova le delizie del medio evo nel secolo che si chiama del vapore. Ho visto co' proprii miei occhi un ribaldo giovine convertire l'uffizio della legge volto a sorprendere e reprimere il delitto in opificio d'intrighi, di calunnie, di falsità e di frodi, la procedura penale divenire nelle sue mani una tela di Penelope per inviluppparvi la libertà e la pace delle famiglie, il suo palagio di giustizia assomigliare ad una rocca feudale, donde il barone era alla vedetta del passaggiero per riuscirgli improvviso sulle spalle, sorprenderlo e svaligiarlo, e di questi artefici e di queste soverchierie lo sciagurato menar vanto ed andar vanitoso e superbo e far mostre spudorate di accordare la sua protezione, stringersi a filo doppio a taluno per *far gli affari*, valersi ancora dell'istruttoria ad addentare all'onore delle fanciulle e far riviver nel secolo appunto del vapore per altra forma il dritto di *Connatico* che pare una favola nell'età baronale e che divenne una realtà in questi tempi storici in che viviamo; cospirare con i rappresentanti della forza per rendere più certe le cabale ed i raggiri e diffondere tra le popolazioni tali sensi di diffidenza e di trepidazione da impedire che si levasse una parola sola di dolore e di lamento contro la lurida e

sporca tirannide mascherata delle forme della legge. E di queste tristizie ne vedemmo ben molte sotto i caduti governi, ove ad onor del vero contammo non pochi che diremo eroi della toga, poichè malgrado la immoralità de' reggitori con loro continuo e grave pericolo stettero saldi in favore dell'oppressa virtù e della insidiata innocenza.

Si dirà che deesi in questo difficile esperimento incoraggiare gli onesti, reprimere e castigare i tristi. Ma chi vi obbliga a valervi di una istituzione pericolosa ed a lanciare di mezzo a' marosi ciò che posare dee sopra stabili elementi ove la sola coscienza serena ed imperturbata è la condizione essenziale del trionfo? E l'impersonalità della giustizia è ella possibile dove l'individuo con le sue passioni, co' suoi errori, con la sua volontà se ne proclami solo vindice ed il ministro? Sia riducendo a pochi i mandamenti per portarvi in relazione dell'economie dello Stato la forma collegiale, sia per altri modi provvedendo, deve cessare l'assurdo nella giustizia della unità del giudice più pericoloso perchè il sindacato lontano è al tutto inefficace nella impossibilità di sapere il vero a salvaguardia de' buoni e per la repressione de' malvagi, quando la sola presenza de' proprî colleghi vale ad indebolire le aspirazioni al male ed all'autocrazia ne' tristi e ad infonder negli onesti tranquillità e fiducia nella loro coscienza. Il giudice unico è reliquia del medio evo, è la espressione della barbarie ed è una istituzione appena tollerabile oggi tra Cosacchi o nell'Africa.

Ed in ordine all'amministrazione civile io intendo il discentramento, di cui oggi tanto si fa rumore in Italia, se il Governo lasciando fare a' comuni ed alle provincie mantenga su tutti e su tutto una larghissima entratura ed una minuta azione di sindacato e di tutela. Il Governo deve raffigurare il pedagogo che concedendo piena libertà nel bene al suo pupillo il richiami, il corregga, il freni e lo castighi ad ogni trascorso. Se il discentramento si attui senza questo pedagogo, che imbrigli il malvolere ed il vizio, guai alla libertà de' popoli; la tirannia de' camorristi sarà il dono funesto, che farà all'Italia il discentramento. Lo stato dev'essere più forte di ogni forte, più prepotente di ogni prepotente per tenere invulnerata la uguaglianza della legge e salda la giustizia nel mondo. Io sono pel governo forte, perchè sono per la uguaglianza della legge contro tutti: maggiore è la forza del governo e più angusta sarà la sfera di azione de' tristi e de' prepotenti. L'autonomia disordinata de' Comuni e delle Provincie è a tutto profitto de' ricchi ed a danno delle masse popolari, poichè il popolo è libero ed è forte, se vi ha chi ne raccolga in un fascio romano tutta la maestà e la grandezza. La nobiltà del medio evo potè far servi i popoli, perchè divisi e suddivisi in minuti e frastagliati borghi senza potersi levare al concetto democratico delle nazionalità non si congiunsero in quelle vaste

aggregazioni che sono i grandi stati. Oggi si tenta in Italia lo stesso cammino del medio evo a beneficio de' grossi capitalisti e de' grassi borghesi contro le plebi; discentralizzare per opprimere senza molestie e senza il controllo dell'autorità: regresso spaventoso che si apre a danno della libertà e della uguaglianza de' cittadini. Dove un braccio di ferro non contenga il prepotente, il ricco, l'intrigante, il camorrista, il regno della legge ha fatto il suo tempo: i tristi si surrogano al popolo, si scambiano pel popolo e sono essi soli il popolo: è il feudalismo che s'instaura contro le moltitudini sotto le forme mendaci della libertà. Le monarchie distrussero la potenza della nobiltà in Europa, ponendosi a capo de' servi popoli contro i loro signori feudali. Le monarchie odierne debbono continuare la democratica missione di salvare i popoli dalla prepotenza della nuova nobiltà creata dallo svolgimento industriale del mondo moderno che si compendia ne' grossi capitalisti e ne' ricchi borghesi, perchè costoro padroni dell'oro non insidiino alla uguaglianza delle leggi ed al benessere delle classi popolari Nel medio evo avemmo padroni scuri per ferro, oggi abbiamo padroni abbaglianti per oro: nella barbarie si voleva prevalere per le armi e per la violenza, nella civiltà si vuol prevalere per gli artificî e pel denaro: il mondo fu sempre in preda de' camorristi ora del ferro ed ora dell'oro. I legittimisti in Francia vollero sempre le autonomie comunali e provinciali per affogare il progresso, la libertà, le lettere e le scienze, la giustizia e l'uguaglianza. I legittimisti di Francia sterili nel loro paese trionfano oggi in Italia ove i loro soci ed amici chiedono e vogliono i loro campanili, le loro vecchie capitali, le loro autonomie regionali, ch'è a dire, vogliono disfare ed uccidere tra le fasce questo rigoglioso parto dell' Unità Italiana. E pur ci sono traditori liberali che avidi di ghermire il potere se non nella capitale per lo meno nella provincia e nel comune cospirano contro la Unità d'Italia e contro la sua maestà e grandezza, e dimentichi del loro glorioso passato affaticano a restituirci l' Italia del medio evo, l'Italia de' campanili e de' comuni, l'Italia de' ricchi e de' prepotenti, l'Italia serva e feudale. Nel che facendo pressione alle loro coscienze trovano tra vie parati e plaudenti i vecchi partiti che li abbracciano: ed è la bandiera austriaca e borbonica, che inverniciata di libertà fa oggi il giro di questa Italia, *nave senza nocchiero in gran tempesta*. La rivoluzione francese del 1783 atterrò torri e campanili: i borbonici, gli austriacanti ed i liberali traditori vogliono oggi rialzare in Italia torri e campanili. I peggiori nemici furon sempre gli amici traditori e per l'Italia i liberali ambiziosi, che ad aver seguito si accostano agl'interni nemici del paese e ne accettano gli ostili e parricidi propositi, tra quali la restaurazione delle vecchie capitali e le autonomie regionali, tutte cose che i traditori coprono col nome specioso di *discentramento*, che in fondo suona distruzione dell' unità

d'Italia. L'attentato di *lesa nazionalità ed unità d'Italia* il massimo de' reati e de' tradimenti non figura nel Codice Penale e nessuna Isola nell'Oceania fu tuttora ricercata ed acquisita dall'Italia per rincacciarvi e seppellirvi questi felloni che osano parlare d'Italia, mentre alla luce del sole fabbricano alla sua dissoluzione.

E modificate così o altrimenti talune nostre istituzioni, uopo sarebbe attentamente da studiare nel fondo della società massime in certi singolari paesi d'Italia come la Sardegna e più la Sicilia.

Il feudalismo è forza bruta che occupa ed investe un paese: la Legge non lo può abbattere da sola e ci vuole la forza bruta, che lo svelga o prima o dopo la legge. Così nel territorio napoletano fu distrutto, forza contro forza: le plebi feudali insursero e rincacciarono i baroni da' loro antichi covili: e per tal guisa la Legge potè avere la sua esecuzione. Per contrario in Sicilia i baroni non furono rincacciati da' loro covili e vi restano; e la legge da sola divenne per essi lettera morta. A spegner in Sicilia il feudalismo, e poichè la forza bruta in tempi civili non può più invocarsi, ci vogliono leggi più vigorose delle fiacche, che finora vi funzionarono.

La Sicilia, rigogliosa per ingegni e per tanti cospicui patrioti, guardata nel fondo è il medio evo ancor vivente nella sua integrità: il popolo vi continua ad esser feroce come in quella barbarie a profitto de' suoi padroni, che lo tengono ignorante e sanguinario a tutela della stessa loro tirannide. Le rivoluzioni medesime sono ivi, tranne larghe eccezioni per molti, aristocraticamente fratellevoli, come furono aristocratiche e dinastiche tutte le rivoluzioni per più secoli dell'ex-regno di Napoli, quando rigogliosa verdeggiava la venefica pianta feudale in questa parte del sud italiano. Abbattuto il frate in Sicilia si dee allivellare al cittadino il feudatario, che solo ivi resta in piedi in tutta l'Europa occidentale.

Ma di queste riforme amministrative e politiche terremo ragione in un altro nostro libriccino; e fummo tratti a parlarne nel favellare di quel nobilissimo santuario di libertà, che è l'Inghilterra, quasi divelti dallo scopo del nostro lavoro, che è la costituzione territoriale della Latinità.

LA SCANDINAVIA

Carlo XII di Svezia fu sul punto di strozzare la Russia nelle fasce; e pur tuttavia sino da quel punto era una grande potenza la Russia. La Danimarca diede non ha guari lo spettacolo eroico di combatter contro

due delle maggiori potenze di Europa l'Austria e la Prussia; e che sia la Prussia il vedemmo nel 1866, come il vide Napoleone a Vaterloo ed il vide altra volta l'Austria contro Federico II. Oggi apprezziamo di più la virtù militare della Danimarca. Ella resistette sì lungo tempo e con tanta fierezza contro queste due potenze con un pugno di soldati meno per numero di qualunque potenza di second'ordine! Durò assai più lungo tempo la guerra di Danimarca che non la guerra di Germania! Bisogna tener conto di queste pruove di virtù militare. Uniscansi o in un unico stato o in una confederazione la Svezia, la Norvegia e la Danimarca; e se ne tragga la Scandinavia una; ed avremo costituito contro la Russia un popolo fortissimo, che contribuirà ancor esso a contenerne la prepotenza. L'Europa civile reclama e fa voti per uno stato scandinavo, al quale sia restituita la preda russa della Finlandia e data pure a compimento della penisola la Lapponia russa.

L' IMPERO SLAVO

È un impero non da costituire, ma già costituito sotto il nome d'impero russo, men da crescere che da minorare e circoscrivere, immane corpo che disteso su gran parte d'Europa e sopra un'immensa parte di Asia entra senza discontinuità di territorio, fatto unico nella storia, sino nel nuovo mondo, di cui possiede non lieve estensione. È maggiore dell'impero romano, figura il primo degl'imperi in tutta quanta la storia per larghezza e per non interruzione di territorio ed abbraccia quasi due parti del vecchio mondo e non poco del mondo nuovo. Ma questo impero non è contento ancor esso de' suoi confini ed ha un testamento da attuare di un imperatore semibarbaro dalle apparenze civili, il quale certo aveva l'occhio adeguato alla vasta mole giacentegli a' piedi e di cui ciò che in Europa restò libero non è che un'appendice ricca di popoli arditi e culti che così equilibrano la scarsità delle miglia quadrate ove si agitano e dove essi vivono.

Per una fatalità, che concorre e si coordina col succedaneo testamento politico di Pietro il Grande, numerose fiumane di Slavi molti secoli prima di lui e già caduto l'impero romano si furono insinuate in molte parti di Europa. La Germania per un buon terzo è d'origine slava; la stessa Prussia fu in origine un territorio slavo; Boemia e Moravia sono genti slave che recingono l'Arciducato di Austria; la Stiria, la Carinzia, la Carniola sono originariamente slave; l'Erzegovina, la Bosnia, la Bulgheria, l'Albania medesima sono pure in gran parte slave; e non mancano degli Slavi nell'Istria medesima italiana e ce ne ha di molti

nella nostra Dalmazia; infine la Grecia ebbe ella stessa il suo rigurgito slavo.

Così questa razza ha invaso ogni angolo di Europa; e forse a questo accennava Pietro il Grande, quando osò a' suoi successori additare l'impero del mondo, l'impero romano d'oriente e d'occidente: oggi si mira a Costantinopoli, domani l'occhio correrà sino a Roma.

Per un'altra fatalità tutte queste sperperate propagini slave sono tenute strette tra loro dalla ortodossia greca, altro legame tenacissimo di queste orde invaditrici di Europa; e fu una fortuna non saputa usufruttuare che la Polonia fosse cattolica e vorrebbe serbarsi cattolica, con che la ruppe ed è tenace a romperla con la Russia. Il principio di nazionalità applicato agli Slavi ci obbligherebbe ad emigrare da Europa e chieder un asilo all'America; sì pochi siamo rimasti contro questa marea slava! Comecchè niuno avvisi di abbandonare il suo paese per fare maggior largo agli Slavi, nè Latini, nè Alemanni, nè Scandinavi, nè Olandesi, nè Magiari, nè Britanni, uopo è che l'Europa a salvarsi dalla minaccia seria del testamento di Pietro il Grande si equilibri per guisa che il Panslavismo diventi impossibile e che gli Slavi, che s'insinuarono di mezzo all'Europa, serbate libertà ed autonomia, abbiano a viver da amici e da fratelli con noi e ad unirsi con noi senza guardare in fondo a Pietroborgo. Uopo è rilevare la slava Polonia dagli artigli russi, farla indipendente e farla sussistere, com'ella fu, fuori dell'orbita ortodossa. E questo è lo studio oggi degli statisti di Europa, massime degli statisti latini, e questo disegno informa non poco le mie proposte sulla suddivisione di Europa.

L'astuta donna che fu Caterina di Russia potè comprare i codardi filosofi della Francia e farsi anche applaudire alla scellerata spogliagione della Polonia. Oggi la Russia cerca ovazioni da' repubblicani di America per farsi applaudire all'invasione che medita dall'Europa; ed il berretto frigio americano si scuote dalla gioia pe' ferri che l'autocrazia russa va preparando contro l'Europa!

Noi per tener dietro alle forme nel 1797, scimiottando i demagoghi francesi ladri e vecchi cortegiani uccidemmo Venezia, battendo le mani all'eccidio di quella gloriosa repubblica; perdendo ad un tempo l'Istria, la Dalmazia, l'Albania e le Isole Jonie, venticinquemila marinari, sessanta vascelli, gl'immensi tesori, l'immensa suppellettile di artiglierie e di attrezzi marittimi non che i monumenti di arte raccolti ed accumulati da quattordici secoli in Venezia. Guai se l'Europa di oggi scimiottando l'America e battendo le mani agli Anglo-americani uccida la libertà di Europa, che sarebbe consegnata alla Russia, come Venezia fu consegnata all'Austria. Non dimentichiamo che la repubblica di America è composta di Anglo-sassoni cioè di Tedeschi.

L'Italia non potrebbe pretendere di fondersi con i principati danu-

biani, con la Transilvania e con altri paesi abitati da colonie romane. L'Inghilterra volle ritenere sotto la sua giurisdizione gli Anglo-sassoni di America e l'Europa nol consentì; e gli stessi Inglesi trasmigrati in America combatterono per dividersi dalla madre-patria ed oggi costituiscono que' popoli gli Stati Uniti d'America. Così la Russia non può pretendere che le si assimili la Polonia quantunque finitima al suo territorio; e molto meno può ella pretendere di esercitare qualsivoglia imperio, ancorchè mascherato di altri nomi, sopra i paesi slavi della Turchia, che neppur confinano con la Russia. La quale con questo ambizioso scopo sorprese ed invase, ritiene tuttora e russifica la Bessarabia che la separa dagli Slavi di Turchia, provincia latina, ed insidia a' Principati baluardo latino ed occidentale contro cotesti barbari.

Vorrebbesi in Europa ingrandire l'Austria coll'aggregarle i vari paesi cristiani della Turchia Europea. A tacere che una potenza ostile nel fondo all'Italia diverrebbe un pericolo ben grave fatta onnipotente nell'Adriatico, che certo l'Austria non sogna di lasciare e dove invece vuole prepotere, è a dire che i popoli cristiani slavi non appetiscono il governo austriaco poichè temono l'imperio e le prevalenze magiare. L'Austria è la secolare nemica d'Italia e fu da secoli nemica della Francia, la quale combattè gli Alemanni negl'Imperiali. La storia militare di Francia dopo l'Inghilterra ha pagine lunghe e sanguinose aperte con l'Austria. Tuttavia in questa lunga lotta dell'Austria contro le due maggiori razze latine, a parte gli odi nazionali, mostrò ella una pertinacia ed una vitalità militare da tenersene ragione nella ricostituzione di Europa. L'Austria ha finito per esser vinta e prostrata dalle razze latine sia pel ferro sia per la sagacia e pel tatto politico de' Latini; poichè se la Francia non consentiva o non ordiva, se l'Italia non ordiva e non combatteva, la Prussia nel 1866 non avrebbe corsa tutta Alemagna, nè la storia registrerebbe oggi le battaglie di Königgrätz e di Sadowa, che lacerarono l'intrigata tela e ruppero le maglie della vecchia confederazione, sperdendo l'antica dominazione austriaca in Germania. Se l'Austria fu fatale per l'Italia, l'Italia fu fatale per l'Austria; questa potenza rammenterà sempre che dee alla sua ostinata ostilità contro l'Italia la declinazione della propria potenza in Germania. Facendo senno l'Austria, dismettendo una politica sleale, che fece il suo tempo, intendendosi con l'Italia, cedendole le sue frontiere naturali, entrerebbe nel cielo latino e potrebbe nuovamente diventare una potenza ancora più grande. Si avrebbe una grande Austria e noi verremmo a tal patto una grande Austria. All'Austria, ritirandosi definitivamente dalla Germania e lasciando all'Italia il Tirolo meridionale, l'Istria, la Carniola e la Dalmazia, alla Svizzera il Tirolo settentrionale, il Vorarlberg e la Carinzia, alla Romenia la Transilvania e la Bucovina, dovrebbe l'Europa oltre il

regno di Ungheria, la Boemia e la Moravia assegnare tutto il reame di Polonia da unirvisi ancora quella che va detta oggi Prussia occidentale, non che la Slesia intera cioè l'austriaca e la prussiana ed il Ducato di Posen. L'acquisto del reame di Polonia per l'estensione del territorio e per la virtù militare di quel popolo pari per eroismo a'Francesi varrebbe per l'Austria ben altro che le poche provincie, che lascerebbe all'Italia, alla Romenia ed alla Svizzera. Ella per i possessi polacco-prussiani sarebbe una quarta forte potenza che si affaccerebbe sul Baltico ad impedire lì un urto tra la Germania e la Russia, riuscendo ad un potentissimo baluardo della civiltà d'Occidente contro la Russia. Il Panslavismo sarebbe strozzato con la presa di possesso per parte dell'Austria del regno di Polonia. Avrebbe l'Austria due grossi regni, l'Ungheria e la Polonia e questa forse più lata e più considerevole che non l'Ungheria. Sarebbe l'Austria una seconda Russia in Europa, ma una Russia occidentale, una Russia romana: raccoglierebbe nelle sue mani una distesa di popoli cattolici, che nella loro religione troverebbero una ragione di più per opporsi alla ortodossa Russia ed alla protestante Germania, ove questa volesse fare ibride alleanze con la Russia; sarebbe l'Austria la prima potenza cattolica di Europa. I due regni si costituirebbero affatto indipendenti tra loro, solo stretti da un vincolo federale con l'unità però dell'esercito. La Polonia da se sola non può sostenere l'urto del mondiale impero russo, ma unita con l'Ungheria e cogli altri paesi austriaci sarebbe una potenza da contrabbilanciare l'impero russo. E noi desideriamo questa futura grande Austria, alla quale non siamo avversi che in quanto tocca gl'interessi d'Italia e le siamo di cuore amici per l'emancipazione della misera Polonia, per respinger dall'Europa la preponderanza russa e per aver un fortissimo baluardo contro Pietroburgo ed una potenza moderatrice contro la foga di conquista, che agita la Germania.

Forse la nuova Polonia memore della grandezza antica andrà a' confini naturali di Europa e rincaccerà la Russia nell'Asia. Allora non sarà più terribile la razza slava separata che ella sia dalle stirpi asiatiche, che oggi le ingrossano i fianchi e la fanno preponderare in Europa orribilmente con pericolo sempre crescente della sua libertà e del suo incivilimento.

LA CONFEDERAZIONE LATINA

L'astro napoleonico minaccia nuovamente ecclissarsi: fu visto ecclissarsi a Waterloo: oggi si ecclissa a Sadowa. La battaglia di Sadowa è la prima

seria minaccia allo indirizzo di Napoleone III, dopo che egli prese con mano maestra a regger i destini della Francia ed a governare moralmente l'Europa. Questo morale governo ha subîto in que' campi un inaspettato rovescio. Spunta sull'orizzonte un astro nuovo, che accenna a cacciar nelle tenebre l'astro antico. È Napoleone, che dee nel 1866 meditare seriamente per l'avvenire della Francia e delle altre razze latine.

Se settanta milioni di Latini erano liberamente federati sotto il primo impero, avrebbe l'Europa osato di muovere contro la Francia e sarebbe bastata la sola battaglia di Vaterlòo per seppellire nella notte di cinquant'anni la civiltà di Europa? Ciò che non facemmo, dobbiamo fare od oggi od in avvenire a render impossibile un secondo Vaterlòo contro la Latinità.

Abbiamo tre razze in Europa che più vi grandeggiano, la latina, la germanica e la slava. La germanica tende ad assorbire ed assorbì per gran tempo la razza latina; la slava assorbì e vuole assorbire la germanica e la latina. Le quali tre razze non sono riunite ciascuna in un corpo solo, nè due di esse possono riunirsi giammai; solo la tedesca, ch'è la più omogenea, si ricongiugnerà tra poco o tra non molto correr di tempo in una unica nazione. Tuttavia la razza slava se non può tutta riunirsi in un unico stato, ha per sè un vincolo terribile, che la rannoda, l'ortodossia greca: ha costituito un grosso nucleo, un impero quasi mondiale, la Russia: e con tendenze invasive e separata di territorio s'intende a meraviglia col centro stesso che può dirsi la medesima Russia. È a dire ancora che gli Alemanni più che altri possono farsi rispettare seriamente: messi nel cuore di Europa, quando saran fusi in un unico stato, renderanno impossibili le aspirazioni slave d'invasione a danno del loro territorio.

La razza latina è seriamente ora e più che prima minacciata dal costituirsi dell'impero germanico e dal già costituito impero slavo con tutte le genti che ha quest'ultimo di avanguardia sull'Adriatico. Epperò costituito l'impero tedesco è necessità che si costituisca l'impero latino o la confederazione latina, se non vogliamo essere assorbiti da' Tedeschi e dagli Slavi. Imperocchè nè la Francia, nè l'Italia, nè l'Iberia, nè la Rumenia, ciascuna da sola, varranno a difendersi contro gli Alemanni e d'assai meno contro gli Slavi; ma rannodate elleno in confederazione, centro Roma, basteranno bene ad una valida difesa del loro territorio e la loro bandiera non sarà più irrisa in appresso da' Tedeschi. La forza delle cose farà sì che questo fia il nostro avvenire, la confederazione, la quale diverrà un giorno il più sicuro palladio della nostra libertà ed indipendenza.

Le varie nazionalità latine prese isolatamente non sono punto comparabili ad alcuna delle grandi stirpi di Europa: tutte assieme appena

raggiungono la cifra degli abitanti della Germania. Aggiungi che mentre la Germania sarà in avvenire un unico stato con popoli che parlano una medesima lingua, la confederazione latina sarà sempre una congerie di stati liberi, epperò non compatta come l'Alemagna fusa sotto un'unica bandiera ed ingrandita ancora di molti paesi slavi, quali la Boemia, la Stiria, la Carinzia e molte parti della Polonia, stragrande impero, che spaventa più della Russia, perchè non è già un'aggregazione di barbari, ma un insieme di civilissimi popoli a capo oggi delle scienze speculative, onde la invasione è agevolata ed è già fatta a danno della libertà di Europa. Le scienze per la Germania servono al suo ingrandimento territoriale, come il rozzo ferro de' suoi avi le servì a raggiungere questo medesimo fine nel Medio Evo. E filosofi e feudali guerrieri si dettero ivi la mano nel passato, nel presente e nell'avvenire; Arminio e Kant ebbero lo stesso intendimento e si direbbero tra loro consettari e colleghi.

La Prussia in quindici giorni arriverebbe a Parigi, in otto giorni entrerebbe a Roma. Fu Blucher più chè Wellington che prostrò a Vaterlòo l'impero francese.

Bisogna equilibrare la nuova Europa per modo che tutte le nazionalità vi vivano con sicurezza e con pace e senza che l'una soverchi l'altra. Se tutte le razze slave costituissero un unico impero da Pietroburgo per la Polonia, la Moravia, la Boemia, la Carinzia, la Stiria e la Carniola, e quindi per altra parte per la Bosnia, la Serbia, l'Erzegovina, il Montenegro, e la Dalmazia sino all'Adriatico, ditemi se l'Europa latina, germanica, scandinava potrebbe impromettersi di sopravvivere in un più o meno lontano avvenire? Se l'Alemagna tutta si unificasse in un corpo senza ceder alla Francia i suoi naturali confini del Reno e se pretendesse verso l'Italia costituire la grande Germania con aggregarsi tutti i paesi slavi, che ora per l'Austria si avvicinano all'Adriatico, la Carniola, la Stiria, la Carinzia, vi sarebbe più sicurezza per le razze latine e non sarebbero elleno invase ed intedescate il giorno dopo a questa nuova ripartizione di Europa? Cosa sarà l'Italia co' suoi naturali confini e messa in possesso dell'Istria, della Dalmazia, del Tirolo sino al Brennero, di tutte le altre sue isole e della Contea di Nizza? Non sarà che un mediocre paese, che non basterà a difendersi da sè contro una sola di queste nuove potenze di Europa e destinata a soccombere se non sorgesse una confederazione latina. La Francia stessa, che si tiene sì grande, il domando io seriamente a' Francesi, reggerebbe ella all'urto di tutta Alemagna senza essere affiancata da Italia? E ve ne ha un recentissimo esempio; Napoleone III si ritirò nel 1859 al veder soprarrivare la Prussia, il che vuol dire che la Francia non può combatter contro tutta Alemagna, donde il bisogno delle frontiere renane per la Francia, e per essa e per noi la necessità della confederazione latina.

Si dice che le confederazioni non servono: che al bisogno e nel pericolo si trovano gli alleati. Ma la Russia nel 1856 non trovò alleati, neppure l'Austria le fu alleata; l'Austria non ne trovò nel 1859 e sola combattè nel 1866 contro la Prussia e l'Italia e fu ridotta a tale che oggi non è che il simulacro del vecchio impero.

Si credono inutili le confederazioni. Tuttavia ho a dire che l'Alemagna in difetto di Unità, se non fosse stata confederata, non avrebbe per cinquanta anni preponderato in Europa: e la Francia avrebbe sino dal 1815 o poco dopo e certo dal 1850 preso le provincie renane, nè Venezia sarebbe stata deserta nel 1859. Se valgono le alleanze, assai più varranno le confederazioni, che sono in fondo delle permanenti alleanze.

La Confederazione, a modo che io intendo, a primo aspetto pare una leggiera cosa, una superfluità, una proposta ed un disegno da retore. Ma quando il pericolo si solleva, la confederazione è tutto, è l'ancora contro la bufera: e la bufera ci sarà sempre nel mondo, come ci saran sempre i pesciolini piccioli o meno aitanti che vanno insidiati e divengono preda de' più grossi, checchè facciano, dicano e pensino i filosofi, i giornalisti ed i letterati intorno al progresso.

Il sapersi non soli, ma congiunti e rannodati con un patto costante ad altre genti dello stipite comune, il pensare che altri con le armi in braccio muove ad aiuto nel pericolo, impedisce che gli spiriti si accascino, segno precursore della servitù e della morte de' popoli, e fa che lo straniero ci pensi dieci volte pria di assalire, lo che è già un freno alla guerra, una guarentigia di pace ed un vero progresso. *Si vis pacem, para bellum*: e *viribus unitis*, più fortemente si prepara la guerra.

L'Alemagna unificata è una diga contro la Russia, una forte confederazione latina è un'altra diga contro la Russia, un impero ungaro-polacco è una terza diga contro la Russia ed una confederazione scandinava sarà la quarta diga contro il Cosacco. Tuttavia può bene avvenire che Tedeschi e Slavi un giorno s'intendano per ispegner gli avanzi della Latinità, come fecero ben tante volte. La coalizione del Nord contro la Francia, e che spesso minacciava di riprodursi, non significò altro che questo intendersi contro di noi di Tedeschi e di Slavi. Però più forte sarà la confederazione latina e più saremo tranquilli e sicuri; onde il territorio latino dee correre non interrotto dagli estremi confini della Spagna e del Portogallo pel territorio francese ed italiano e per gli Slavi dell'Adriatico sino alla Bessarabia provincia strappata da' Russi alla Latinità e sino a Costantinopoli. È sulla Bessarabia che l'Aquila romana dee posare a vedetta contro le velleità russe; andando così in parte ricostrutto l'antico imperio romano d'Occidente e d'Oriente a guardia della libertà e della civiltà de' Latini e del resto di Europa contro i barbari.

La Germania od ora o poco più appresso sarà tutta unificata; e non potrà impedirlo Napoleone e non la Russia che ha pure interesse a vederla separata; e non vuole impedirlo l'Inghilterra, che trova nella unificazione della Germania un contrappeso alla Francia ed alla Russia.

L'Alemagna occupa il cuore di Europa e con essa confinano quasi tutte le nazioni. Ciò ch'ella possa e sappia fare, il dice il mondo romano, che sperperò e distrusse surrogandovi il medio evo, propria sua creazione, che le diè la signoria di quasi tutta l'Europa. Il dice la Riforma, battaglia campale ch'ella impegnò contro il nuovo mondo romano, a capo del quale ci era il Papato non meno potente e certo più esteso per dominio che non fu l'antico impero. Il dice pure il mondo moderno, ove la sua filosofia le ha conquistati ed infeudati tutti gli spiriti in Europa. Il dicono le sue vittorie del 1815: Blucher atterrò Napoleone I, Metternich governò con una verga di ferro l'Europa. Il dice la Prussia nel 1866; in quindici giorni ella sola ha prostrato un imperio di mille anni con vittorie accavalcate le une sulle altre. Che farà la Germania unificata? L'Europa occidentale dee temere e perder ogni fede nella sua libertà dopo che la Germania sarà unificata. E se si colleghi anche transitoriamente, come può avvenire, l'Alemagna alla Russia, che avverrà delle nazioni latine? Francia, Italia, Spagna saranno espressioni geografiche; dell'Olanda, della Danimarca diremo che non travaglieranno molto ad essere assorbite dalla Germania; l'Europa sarà tutta tedesca o slavo-tedesca. Converrà che il mondo romano scomparisca, che le razze latine si dileguino o che le Gallie, l'Italia, la Iberia, la Rumenia divengano provincie tedesche o si dividano tra Tedeschi e tra Russi? Assisteremo impassibili a questa inondazione alemanna ed all'agonia ed alla morte della Latinità? Io nol credo: ma se nol vogliamo, le razze latine si hanno a raccogliere e deono tra loro stabilmente confederarsi con patto solenne e duraturo, con bandiera e rappresentanza latina, e l'Aquila romana dee rivivere nel mondo. Ecco la necessità della confederazione latina: ella sorge *usu exigente et umanis necessitatibus.*

Ed ella si ha a raccogliere a Roma, madre di tutta la Latinità e che ha per sè la tradizione, la mondiale fama di due millenni e la fede e la incrollabile tenacità de'propositi. In Roma tutte le razze latine sono uguali: e noi italiani non vi saremo più come i nostri maggiori preponderanti, ma alla pari con gli altri popoli della Latinità e distinti tutti per leggi e per proprie istituzioni. Parigi non può essere il centro delle razze latine; sarà sì la Francia la spada più affilata della confederazione, ma non ne sarà nè può esserne la mente senza tramutare le altre nazionalità sorelle in serve e senza sollevar gravi dubbi nel mondo. La Francia è troppo in uggia all'Europa per credute velleità di conquiste, lo che è già un pericolo per lei: intenderà che rendendo per la confederazione

inviolabili per sempre le sue frontiere, non debba renderle bersaglio delle potenze settentrionali con insospettirle di aspirazioni all'imperio universale. sebbene a' dì nostri queste aspirazioni non sono più sulla Senna ma nel fondo della Germania. Tuttavia tocca alla Francia tener conto di quello che bene o male le appongono i suoi nemici. Ancora per la vitalità delle istituzioni e per la loro efficacia nell'Universo la tradizione è un'arma che si fa largo universalmente. S'intende storicamente un impero romano d'Occidente e d'Oriente: ma non fu inteso sessant'anni fa, nè s'intende ora, nè s'intenderà giammai un impero d'Occidente o romano che sieda a Parigi, ancorchè dieci Austerlitz gli diano il battesimo. Napoleone III che seppe sempre destreggiarsi da quel grandissimo uomo ch'egli è in fatto di cose di Stato, si destreggerà in questo nostro imperio romano od in questa latina confederazione: trovandovi senza dubbio di che acquietarsi e come assicurare alla Francia una larga influenza e dove grandeggiare ampiamente senza ledere e menomare la indipendenza delle singole nazionalità latine.

Tuttavia non dissimulo che per riuscire ad una federazione latina non poco potrebbe intiepidir gli animi la vanità francese non disposta a trattar da pari con le genti sorelle e studiosa talora meno per malizia che per boria di carattere di umiliarle, come lo andiam vedendo palpabilmente in questa restituzione veneta, ove potevasi tenere in miglior conto la dignità del popolo italiano per parte della Francia; talchè qualche volta irritati noi con questa nostra amata, ma superba sorella, siamo nel cruccio sospinti a dire che se avessimo noi Italiani un'altra Svizzera di contro alla Francia, dormiremmo sonni più tranquilli senza stare in una perenne ansietà di nuove cessioni, dappoichè anno per anno quasi per ricordarci che non ci si vuole dar pace, si fa fare degli appelli al consiglio provinciale di Nizza per nuove rettificazioni contro l'Italia. Sarebbe questo il modo di stringere l'alleanza de' due popoli e sarebber questi i prodromi di una federazione se non iscritta, già intesa de' popoli latini? E non leverebbesi il dubbio che la Francia non avesse a gittare l'Italia ella stessa nelle braccia di quell'Alemagna, a cui noi Italiani siamo opposti e nemici da tremila anni? Che si direbbe in Francia se un consiglio provinciale italiano a' confini di Nizza chiedesse una rettificazione di frontiere indispensabile al benessere d'Italia, reclamando non che la Contea di Nizza italiana, ma parte o tutta di quella Provenza, che fu già la *Provincia* de' Romani? Che direbbe il giornalismo francese e quanto le sale del corpo legislativo di Francia risuonerebbero di Catilinarie contro l'Italia! Pur quest'Italia, madre della Latinità e del mondo, dee ad ogni istante sentir questo linguaggio e durare paziente alle contumelie ed alle ingiurie che le si prodigano da questa prediletta sua consanguinea ch'è la Francia.

È una sciagura per la Francia e per l'Italia che i due popoli, che da due mila anni si sono mescolati di sangue ed in molte parti hanno comuni le origini, ambi figliuoli di Roma, non si sieno intesi quanto basta per rendere fruttifero e glorioso il parentado latino. La Francia vive di sprezzi per l'Italia: l'Italia vive di corrucci per la Francia: mentre in fondo l'una mal patirebbe di veder l'altra sopraffatta da'Tedeschi o dagli Slavi e l'altra terrebbe come l'ultimo suo giorno quello in che gli Slavi e gli Alemanni travalicassero i confini francesi. Se nel fondo le due nazioni sorelle non sopporterebbero la reciproca rovina, perchè non costituirebbero un patto federale duraturo per secoli a guarentigia della loro libertà ed indipendenza? Perchè ove avvenisse una non lontana aggressione del territorio latino da parte dell'Alemagna, entrambe non darebbero assieme delle ascetiche lezioni di temperanza a que' Tedeschi ubbriachi ora assai più che nel 1815, che segna pure una catastrofe la più grande per la Francia e per la libertà rimasta invendicata? Saremmo destri con gli Alemanni come essi il furono con noi nell'oppugnare i nostri storici e naturali confini, su' quali meditano da gran tempo di distendere il loro futuro dominio, essendo ben chiaro che come or ora fecerò di Danimarca, avvisino che un giorno potran fare pur d'Italia un appendice tedesca.

La rivoluzione francese io la definii altra volta e la ritengo novellamente la riscossa della gente latina contro i barbari invasori ed occupatori dello impero romano. Anzichè rivoluzione francese io la chiamerei rivoluzione latina contro il nord trionfatore della civiltà e della vita romana. In Francia nel 1793 e fino al 1815 è Roma antica ne' suoi lontani abnepoti che combatte i barbari, costituendo così que' fatti per noi un periodo del ciclo latino-romano. Epperò la rivoluzione francese non la perdonò alla nobiltà francese ed a quella di tutti i paesi di Europa comecchè propagine de' barbari e non alla dinastia di Francia ed a'Borboni trapiantati in Italia, conciossiachè fossero que' medesimi che a capo de' barbari invasero il mondo romano. La rivoluzione combattè Tedeschi e Russi, appunto i popoli di que' paesi, donde sboccò quel torrente di tribù barbare che disfecero l'impero romano. Napoleone I fu l'Ezio romano del secolo XIX contro i barbari ed in casa e fuori di casa. La rivoluzione francese o latina del secolo XIX sorprese ancora ed in tempo in flagranza i barbari asseduti ed ubbriachi sulle rovine e sulla preda romana; dappoichè la monarchia francese del XIX secolo era la monarchia di Faramondo capo de' Franchi perdurata uniforme sino a Luigi XVI e recinta di tutta quella antica nobiltà de' barbari, monarchia appena velata da scarsa vernice romana, come l'impero germanico era la congerie de' barbari che aveva solo esteriormente assunto le forme ed il nome del distrutto per loro impero romano.

Al prorompere della rivoluzione francese noi assistevamo tuttora al dilagamento de' barbari vincitori ed allocati in tutti i territori del mondo romano, mascherata la natia ferocia ed immanità con iscorza romana. Due organismi erano solo di fondo latino Venezia ed il Papato, ambi istituiti a fare argine alla piena de' barbari, ambi vecchi sì, ma latini di origine e di umanità romana. Però da tre secoli il Papato avea smesso la sua missione e deviando dalle sue origini era divenuto alla sua volta ancor barbaro quando si era associato all'impero germanico. Ma se la rivoluzione francese può scusarsi di aver combattuto nel Papato il vecchio mondo ed i barbari, ella fu irrazionale, illogica, suicida, allorchè combattè Venezia, poichè disperdendo Venezia combattè contro se stessa, contro il proprio nome e contro il proprio sangue. Per tutt'altro la rivoluzione fu la vera riscossa latina contro i barbari, fu il conflitto felice contro masnadieri che stavano godendosi nel tripudio di più di un millenio la mal tolta preda, masnadieri di quattordici secoli. Ed in vero se i barbari del quarto secolo avessero potuto risollevarsi dalle loro tombe e gittare lo sguardo sul secolo XIX, avrebbero riconosciuto in tutte le nobiltà di Alemagna, di Francia, di Svezia, di Danimarca, di Spagna e di Russia i proprî discendenti e nello esercito francese gli eterni loro nemici i Romani, ed in Napoleone I il nuovo Ezio romano sorto a vendicare Roma e la civiltà romana contro i barbari. Così noi forse soli nel mondo prendemmo a considerare e definiamo la rivoluzione francese di settant'anni per la riscossa del mondo romano contro i barbari. E certo il 1815 fu il trionfo novello di questi barbari del quarto secolo contro il mondo romano; ed il 1866 è un altro trionfo di cotesti barbari, che si avanzano verso le frontiere latine. Attendiamo un novello Ezio; e se dopo quattordici secoli per venti anni di gigantesche battaglie mettemmo in forse la virtù de' barbari, noi latini siamo destinati a trionfare contro cotestoro, tedeschi o slavi ch'essi sieno, nostri vecchi e secolari nemici.

E comechè Venezia fu il germe latino puro che combattè da' mari i barbari ed il Papato li combattè da terra, uopo è che risorga Venezia di tutta la sua grandezza antica e che il Papato si divelga dalle braccia de' barbari e si strappi al suo connubio di tre secoli con il nord e che lo si faccia novellamente latino, richiamandolo a' suoi principî ed alla sua mondiale missione, che è romana missione di combattere la forza e la barbarie, l'autocrazia e la libidine dell'impero. Uopo è che la Chiesa si affidi a braccia latine e che non capiti più in mano de' barbari. Oh se ci fosse a Capo della Chiesa un S. Gregorio Magno, meritamente più che altri appellato Magno, dacchè fu il battagliero pe' popoli contro i barbari, come il pio uomo avrebbe gioito della redenzione d'Italia egli che pennelleggiò a tetri colori e tanto rimpianse ogni progresso de'set-

tentrionali sull'Italia e sul mondo romano! La liberazione d'Italia invocata da S. Gregorio Magno romano è rimbeccata e maledetta dalla curia romana de'dì nostri, fattasi l'erede de' Franchi e de' Longobardi in Roma stessa centro d'Italia. La Roma de' Papi, dopo aver combattuto i barbari per quindici secoli, ha finito per abbracciarsi co' barbari! La curia romana, come è oggi e da tre secoli in Italia, è uscita dalle ruote, è il nemico accampato nel cuore d'Italia sotto le spoglie romane, ed anzichè dirsi ancora, com'ella si dice romana, non isdegni di asserirsi quello ch'ella è, cioè longobarda, unna, visigota, slava, germanica, rappresentatrice de' barbari contro Roma e l'Italia. Onde a noi tocca restituirle la sua antica missione mondiale e romana, e questo non fia l'ultimo cômputo della nuova Roma e della risorta Italia chiamate a moralizzare ed incivilire il mondo contro i barbari.

Certo la rivoluzione francese non pensò affatto che ella fosse la riscossa delle razze latine contro la soprapposizione nordiea restata tiranna e padrona del paese; e tuttavia non fu altro di quello che noi affermiamo la rivoluzione francese. Ella combattè la dinastia e la nobiltà del suo paese, ch'è a dire combattè i Nordici del quarto secolo, i quali entrati nelle Gallie come nelle altre parti del territorio romano fecero serve le popolazioni natìe, le spogliarono de' loro aviti possessi e costituitisi in sola classe civile questa forma di dominio resero giuridica con la costituzione feudale. E così si visse in Francia ed in tutto l'ex-impero romano fino al 1783; caste, privilegi, feudi, monarchie militari da parte de' vincitori, servitù più o meno mascherata pel resto della nazione.

Or non è la parte vinta nel quarto secolo, che nel secolo XVIII rovescia la parte vincitrice cioè i barbari invasori ed accampati nel territorio invaso? Non è il sangue romano che oppresso per tanti secoli ribolle rigoglioso e prosterna i tiranni del Settentrione? Chi sinteticamente guarda il complesso della storia di quattordici secoli non può definire altrimenti la rivoluzione di Francia del passato secolo.

E questa rivoluzione ci volle e continua ancora al fine di restaurare la civiltà romana, che non conobbe i feudi, nè i privilegi, nè le caste, divenuto l'impero onninamente democratico con pari dritti per tutta la estensione sua territoriale secondo le parole di un noto scrittore a' tempi di Caracalla; e l'umanità ha combattuto sempre e combatterà sempre per questa uguaglianza di tutti davanti alle leggi rotta dalla invasione de' barbari.

E come da sessant'anni le genti della Latinità attesero a purgare i loro paesi dalla prepotenza de' figli del Nord, verrà tempo nel quale attenderanno ancora a rialzare nel mondo il nome e la grandezza della gente latina, dovendosi non solo vincere i barbari, ma ricostruire l'altare della patria comune abbattuto da quattordici secoli.

Napoleone nato in Italia, profondamente nemico e spregiatore d'Italia e degl'Italiani, l'Attila di Venezia, ed egli stesso così s'intitola, fu tuttavia non volendo e non sapendone l'Ezio romano nel secolo XVIII! Questa è la condizione storica degli uomini e delle cose: credesi di servire a certo ordine d'idee e si divènta istromenti inconsci di certe altre idee ravvolte nelle tenebre de' secoli, ma viventi perpetuamente nell'esigenze dell'umanità. Le fazioni guerresche del XVIII secolo furono la continuazione di quelle del popolo romano per più secoli contro lo stesso nord per la difesa delle razze latine: ad Ezio dopo tanto correr di secoli sotteutra Napoleone. Ma che sono i secoli per l'umanità? Sono istanti, fu ripetuto da molti; e gli uomini di svariate epoche artefatti e mascherati di altre forme con criteri diversi, con tendenze e con principi difformi sono per l'umanità sempre gli stessi: Ezio è Napoleone nel secolo XVIII e Napoleone è Ezio nel IV secolo.

Perchè Napoleone I non potè incarnare la riunione delle razze latine? Perchè egli volle alla federazione libera de' popoli latini surrogare la servitù universale della Latinità tutta incatenata a' piedi del suo trono a Parigi. Chi meglio di Napoleone I potea stringere il fascio romano, egli padrone di tutta Italia e delle Spagne? Ma che andò ruminando e raccogliendo nel suo animo il primo Napoleone? Pensò a Carlo Magno, ad un Re de' Barbari mascherato in Imperator de' Romani e creò un impero alla Carlo Magno, che al primo urto giacque immensa rovina della libertà europea. Egli con Carlo Magno fitto in capo fu la vera cagione del 1815 e di sessant'anni di servitù in Europa. Se avesse, come il potea con un atto di volontà, ricostituito l'Italia in un unico paese senza detrarle i suoi naturali confini e senza distrarne le sue provincie d'Istria e di Dalmazia in un favoleggiato regno d'Illiria, se avesse alla Spagna, cacciati i Borboni, dato regolare libertà, se Francia, Italia, Spagna e Portogallo avesse egli riunito, come poteva, in un concilio o assemblea a Roma rappresentatrice della latinità tutta risorta e grandeggiante per la sua spada, sarebbe egli caduto a Vaterlòo forte dell'appoggio di settanta milioni di Latini? Così egli cadde; e l'Italia posticcia da lui composta, divisa e suddivisa, invilita e depredata da' suoi eserciti si sfasciò e capitò tosto nelle mani traditrici dell'Austria, fatta al postutto inabile a difendersi ed a trionfare; e la Spagna oltraggiata e voluta sottomettere si ribellò ed accolse festosamente i Borboni: neppure la Francia gli fu amica. Egli nulla avea fondato di stabile pe' suoi popoli, dacchè la spada non fonda nulla e solo distrugge: rotta quella spada apparve all'Europa un cadavere l'Impero: la spada aveva ucciso come fuori dentro ancora la civiltà francese. Napoleone III mostrò coltivare il vasto concetto della ricostituzione della Latinità. L'Italia una, l'Iberia e la Rumenia destinate ad essere unificate sono l'embrione della

futura confederazione latina: ma a ciò fare era mestieri dapprima unificare que' paesi, che erano divisi e servi dello straniero, intorno a che ci vollero molti anni e ci vogliono altri anni ancora. Non siamo alle fortunate circostanze del I Napoleone, che ebbe tutto libero nelle sue mani e che non seppe nulla ordinare: corsero ben venti anni di penoso lavoro e tuttavia ci è tanto ancora da fare!

La confederazione latina dee essere il più che si possa valida e forte, poichè ha da temere qualche coalizione transitoria delle due razze la germanica e la slava. Che debba temerlo seriamente, cel dicono venti anni di guerre della Russia e della Germania contro la Francia e contro l'Italia, che ne formava allora parte, ed il funesto patto del 1815 dettato da' vincitori slavo-germani contro i Latini! Questa razza latina la più piccola di territorio e di popolazione per la sua mirabile attività di vita e per le sue incontestabili glorie fu e sarà l'obbiettiva de' profondi odi e del livore delle due razze meno vivide per sangue la slava e la germana.

Se i paesi slavi che accostano l'Adriatico divenissero degli stati autonomi, non potendo essere giammai de' forti stati, diverrebbero posti avanzati della Russia. E così diremo degli altri paesi slavi incuneati in Germania: se essi volessero pure reggersi con compiuta indipendenza, la Russia avrebbe la signoria di Germania. Se si volesse far luogo agli slavi dovunque in Europa, poichè i loro padri dilagarono per ogni parte, dovremmo da ora sottoscriverci alla dominazione russa universale, ch'è in fondo il voto del panslavismo russo. Ma questo è impossibile: l'Europa non rinunzia alla sua libertà per fare il comodo alle invasioni antiche degli Slavi; se a questi piacque incunearsi in tanti suoi territori, uopo è che si contentino di vivere da fratelli co' popoli che invasero senza protendere lo sguardo a Pietroburgo per divenir padroni degli altri paesi, che furono da loro invasi. Così gli Slavi insediati in tante parti di Europa debbono avere libertà ed autonomia, ma hanno a federarsi co' popoli vicini della Latinità e della Germania, perchè non ne sorga l'impero universale russo, che non è per soprassello un tipo di libertà e di progresso. E sotto questo aspetto è una fortuna non saputa usufruttüare, che la Polonia, slava ancora essa, abbia civiltà, religione, tendenze ed aspirazioni latine; ed i Napoleonidi, a' quali nessuno contenderà una poderosa forza di mente. lo intuirono immediatamente, ed insieme colla Francia simpatizzano per una libera Polonia; e noi del pari vogliamo un imperio de' Polacchi con la casa d'Asburgo anche a dividere il Panslavismo ed a creargli contro nelle stesse sue file un nemico.

L'Italia dee grandeggiare nell'Adriatico ed aver un legame federale con la Rumenia per rendersi ancora ella una diga insormontabile contro

le ambizioni russe, le quali combattono appunto e solo le razze latine per divenire alla signoria di Europa. L'Italia con la Francia ha questo alto ufficio d'impedire che il mondo diventi servo. Se la Russia trabocca sull'Adriatico, l'Italia è serva e diverrà provincia russa e con essa il resto d'Europa. La Russia si studia occupare e russificare i Rumeni, razza unica italiana sul Danubio che le intercludc il passaggio sino nel cuore di Europa, cioè sull'Adriatico, dacchè gli altri paesi, la Bosnia, la Serbia, l'Erzegovina, il Montenegro tutti slavi sono per la Russia. Il Panslavismo minaccia il mondo. L'Europa dee agognare che l'Italia stabilisca la sua confederazione col popolo a lei affine, con i Rumeni, accosto a' confini russi ad osteggiare alla prepotenza moscovita ed alla dominazione universale.

Col nostro sistema l'Italia può dividere con la Rumenia e con le nazionalità che le sarebbero annesse o collegate, cioè con la Bosnia, colla Serbia e con l'Erzegovina, nonchè col Montenegro l'uso dell'Adriatico e così coll'Ellenia o col redivivo impero greco, che non solo trae le sue origini da Roma, ma serba molto sangue romano trasfuso nelle greche vene a Costantinopoli, allorchè da Roma fu ivi traslatato l'impero. Ma l'Italia non può dividere l'Adriatico giammai con gli Alemanni suoi secolari nemici, che oggi cacciati da terraferma vengono a contender pur seco sul mare di Venezia, altro nome dell'Adriatico, che ricorda la millenne dominazione veneta o italiana.

I Magiari non sono fatti per essere centro di un impero danubiano, imperocchè le nazioni cristiane d'Oriente temono l'assorbimento e le velleità magiare non meno che noi temiamo l'assorbimento e le velleità tedesche. Epperò tengo che l'Austria anche per questa parte non può aspirare a surrogarsi alla Turchia; le nazioni cristiane vogliono libertà ed indipendenza ed i Magiari vogliono dominio e padronanza. L'Austria non può aspirare che solo alla Polonia la quale pari o maggiore in faccia all'Ungheria non potrà temerne alcuna preponderanza.

Ad impedire che quel baluardo superstite e provvidenziale di latina razza sul Danubio, ch'è il popolo rumeno, sia assorbito negli Slavi e spento nel mondo dopo aver perdurato romanamente contro tanto irrompere di popoli per 1400 anni; ad ovviare che, spezzata questa diga, la Russia si distenda sino all'Adriatico per incatenarvi il mondo; a non fare che la medesima si porti sul Bosforo per da quel punto dettar leggi e minare la sicurezza di Europa, dee la confederazione latina giugnere alla Bessarabia e porsi a guardia del Mar Nero e del Bosforo contro l'immane Barbaro, che minaccia il mondo. Ed ella perciò dovrà abbracciare l'Italia, la Francia, la Iberia, la Rumenia co' paesi slavi che sono oggi sotto la Turchia e l'Ellenia allargata a modo che dicemmo più sopra.

Si dirà che noi vorremmo troppo lata ed espansiva questa confede-

razione e che per tal guisa vorremmo risollevato dal sepolcro dopo mille anni l'impero romano di Roma e di Costantinopoli, sogno ed aspirazione de' nostri più giovani e fiduciosi anni. E tuttavia questa restaurazione parziale dell'impero romano è una necessità, poichè se guardisi a' grandi stati, a' quali dee far testa la confederazione per noi proposta, appena basta ella alla sua difesa; e da altra parte non si può disconoscere che una confederazione non è mai così forte come lo è uno stato unico ed omogeneo. E tale sarà tra non molto, se non è già oggi, la Germania con cinquanta milioni o più di Alemanni; tale è da gran tempo la Russia che oltrepassa i sessanta milioni e mira ad attrarre a sè tutti i popoli slavi che sono sparsi, dispersi ed incuneati in ogni angolo di Europa: e l'Austria, se avrà la Polonia, sarà alla sua volta uno stragrande impero, per modo che la sola innocua potenza resterebbe l'Inghilterra. Contro queste minacce continue la confederazione latina, di cui il nerbo sarebbero Francesi ed Italiani, non è già molto e mi pare ancora assai debole. E forse dovrà poggiarsi pure sulla potenza di mare d'Inghilterra per l'equilibrio del mondo, di cui allora terrebbe in mano le chiavi appunto la Inghilterra, la di cui spada puntandosi contro il soverchiatore gli rincaccerebbe in gola ogni velleità di barbare irruzioni contro gli altri Stati di Europa.

Chiedendo che sotto più modeste forme riviva l'impero romano, non certo noi invitiamo a sorger un cadavere dalla tomba. Roma antica non è più col suo mondiale impero, ma vive Roma antica moralmente nell'Universo, per esser la vita morale e civile de' popoli tuttora romana e dacchè i pronunziati de' giureconsulti romani regolino ancora il mondo, e la logica della giurisprudenza sia tutta fondata sopra gli apoftegmi romani: e sebbene le leggi abbiano avuto delle modificazioni, i ragionari ed i principî direi speculativi sono e saranno sempre romani, per averli i nostri fondati in guisa da avere colto proprio nel segno con avere rinvenuto e sorpreso in flagranza l'ordine della mente umana da rendersi così gli eterni legislatori del mondo.

Fu detto che noi intendevamo ad edificare un'Italia degl'Italiani. Io credo che l'Italia edificata finora fu un'Italia ultramontana, sia che si guardi le istituzioni, sia l'indirizzo che fu dato al paese. Ad avere una Italia degl'Italiani è da attendersi ad un'Italia de' Romani ed a ricominciare il novello edifizio, perchè abbia un impianto nazionale e che resista all'urto de' secoli, accettando da Roma quella solidità che fece eterna la capitale del mondo.

In Italia è notevole un fatto che parla abbastanza dell'obblìo degli Italiani della loro immortale patria e fa chiaro ch'essi fecero qualche cosa di virtuoso e di forte a' dì nostri solo perchè nelle vene loro scorre il sangue de' Quiriti, ma non con la coscienza di essere figliuoli di

Roma; la qual coscienza è a dire che trovasi in loro al postutto perduta o latamente oscurata per aver troppo messa da banda e tenuta come loro straniera la storia de' maggiori, teneri chi di Francia, chi d'Inghilterra, chi di Germania, chi d'America!

Il fatto notevole, il fenomeno strano è questo in Italia. I Greci cospirano da secoli per ricostituire l'impero greco-romano cioè quanto i nostri padri nelle lor terre fondarono tanti secoli indietro. La Germania si atteggia per secoli ad esser l'erede de' Cesari, ch'è a dire ad esser la rappresentante dell'impero romano, e la Prussia vuole in ciò surrogare l'Austria. La Francia con Carlo Magno e dopo con Napoleone volle dichiararsi alla sua volta la rappresentante dell'impero romano. La Russia da Pietro il Grande aspira alla corona di Costantinopoli e di Roma. Tutto il mondo europeo da mille anni si travaglia a raccogliere l'eredità di Roma. Quale delle nazioni di Europa è la sola ch'è muta da mille anni, che non conosce Roma, l'eredità e l'impero di Roma? È Roma stessa e l'Italia, eccetto se togli dal vile obblio di mille anni i nobili sforzi di Arnaldo da Brescia, di Stefano Porcari e di Cola da Rienzo e le gravi meditazioni restate infruttuose per la degenere Italia di Dante Alighieri e di Gian Vincenzo Gravina. Ma taciamo di questa obbrobriosa smarrigione della pubblica coscienza in questa sciagurata Italia ed andiamo oltre.

Perchè la confederazione possa iniziarsi con buona fede, la quale dee informarne perennemente la vita, uopo è che ciascuna nazione latina preliminarmente riabbia dalle nazioni sorelle i propri confini e che cessino le usurpazioni vicendevoli durate per più secoli e che come clausola vitale sia statuito che nessuno de' paesi latini possa perdere giammai in beneficio de' soci un solo pollice del proprio territorio nazionale e che, tranne la difesa comune contro lo straniero, non vi sia altra ingerenza degli uni sul territorio degli altri.

La Confederazione ha bisogno certo di un'assemblea che la rappresenti nel mondo, di un Senato che costituito unicamente per la difesa del territorio federale avrebbe solo tutta quella giurisdizione, che liberamente e volta per volta gli darebbero i vari stati federali. Al quale intento senza differenza per le maggiori o minori popolazioni ciascuna delle razze latine darebbe un uguale numero di rappresentanti, dichiarandosi puramente consultivo il voto de' senatori talchè le deliberazioni senatorie onde potessero assumere forza esecutiva, ciascuno Stato avrebbe ad apporvi il proprio consenso. La bandiera federale tornerebbe ad esser l'Aquila Romana con la leggenda a' piedi: *Senatus Populusque Romanus* per lettere iniziali e contornata da' colori delle diverse razze latine. Le solenni parole *Senatus Populusque Romanus* rappresenterebbero il Senato federale e tutto il popolo romano sparso pel mondo, di cui sarebbero

principali ramificazioni le diverse stirpi componenti il corpo federale. Una bandiera, che non ha storia, non è bandiera. Questa bandiera, che noi proponiamo, ha tre mila anni di vita e si è accampata in tutti i punti del mondo conosciuto all'età de' nostri maggiori. La Russia, la Francia, l'Austria, la Prussia, cioè le quattro grandi potenze d'Europa hanno adottato ad insegna de' loro Stati sulle loro bandiere l'Aquila romana, la quale è morta in Roma ed è rediviva per il Nord e per l'Occidente, come noi scoprimmo l'America e non vi possediamo un pollice solo di territorio. L'Aquila romana dee ritornare a Roma e spiccar il volo sul mondo dal Campidoglio suo antico nido. A rimuover dubbi e sospetti in Europa dovrebbesi statuire esser oggetto della Confederazione unicamente la difesa del territorio latino-romano contro lo straniero: epperò di dritto e senza dichiarazione preliminare di sorta la confederazione sarebbe in istato di guerra contro lo Straniero che avesse invaso armatamano una parte qualunque del territorio latino-romano; ed in questa grave eventualità il Senato avrebbe voto deliberativo per avvisare a' modi più conducenti alla difesa territoriale, mentre da altra parte a nessun esercito appartenente ad alcuna delle razze latine lascerebbesi facoltà di entrare nel territorio di una delle nazionalità costituenti la confederazione senza l'espresso e formale consenso del paese che si vuole occupare. Crederei che potesse questo Senato ancora consultivamente proporre che si dichiarasse la guerra in tutti quegli altri casi, ne' quali avesse a temersi la possibilità di una invasione di parte del territorio federale. Tutti gli eserciti delle razze latine si terrebbero formar parte dell'esercito federale; ed in caso di guerra o di possibilità di guerra il Senato avrebbe voto deliberativo per ordinare nel territorio federale la cifra dell'esercito necessario a respingere lo Straniero ed a cansare i pericoli sovrastanti alla indipendenza delle razze latine. Infine a nostro avviso la Confederazione non avrebbe ad aver rappresentanza diplomatica all'estero, senzachè le potenze straniere fossero impedite di accreditare de'loro rappresentanti presso il Senato federale; ma nell'eventualità di una guerra e finchè duri lo stato di guerra potrebbe il Senato spedire legati alle potenze estere da approvarsi da ciascuno degli Stati che fan parte della Confederazione.

Queste semplici basi ci renderebbero forti in faccia allo Straniero senza punto menomare la indipendenza di ciascuno degli Stati della Latinità.

Così il senato federale non sarà che una permanente assemblea militare messa alla vedetta contro le aggressioni della Russia e della Germania; ed uno de' beneficî immediati della confederazione sarebbe il disarmo e che ciascuno de' popoli latini largamente volger potesse le proprie risorse alle opere umanitarie e sociali della pace. Ed invero reclamare il disarmo, quando la vita si attacca solo al vostro inistancabile te-

nervi all'erta senza farvi per un istante sorprender dal sonno, è stolto e fatale consiglio, e perchè pieno di pericolo diventa un'utopia sofistica, un'insidia al Paese. Per contrario quando ci date un vasto nucleo di popoli intesi e stretti tra loro a difesa, passa in altri ogni voglia di aggredirvi ed in voi sorge una giusta fiducia di tranquillità e di ordine. Epperò costituita la Latinità, i quadri degli eserciti saranno stragrandi, perchè potentissima dee figurare sul campo di battaglia la giovane confederazione: ma nella pace ci avremo tanto di milizie, quanto basti a manentere l'ordine interno e lo impero della legge. E non per lusso di argomenti ma con sincera convinzione diremo che la confederazione sarà atta a diminuir grandemente gli eserciti stanziali che tanto logorano le finanze di Europa; e per dippiù la guerra, avuto conto della storia, se non abolita, andrebbe certo rarefatta e respinta a remoti periodi, lo che vale a toglierla dalle pratiche di Europa per renderla infame e detestabile, rendendo i popoli più forti alla difesa per quanto più si tengono scellerate le aggressioni. Le guerre sterminatrici di una razza contro di un'altra per respinger una tribù dal suolo originario, la civiltà le rende impossibili; e se possibili, le relega ad epoche lontanissime, come lungo la barbarie le irruzioni ed il dilagare de' barbari non avvennero che dopo uno o due millennî contro i popoli civili dell'antichità.

Al nostro sistema serve Roma e come capitale storica d'Italia e come centro, vita e fondamento della confederazione latina. Se Roma non ci fosse più, questa madre della Latinità, la confederazione de' Latini sarebbe impossibile o non avrebbe quella coesione, che l'è necessaria per costituirsi e per durare, quella stessa coesione, che ritiene concordi sotto un tetto medesimo i figliuoli in sugli occhi di chi gli ebbe messi a luce. E tuttavia c'incontriamo ed Italiani e Latini tutti in chi ci preclude le porte di Roma, nella Curia romana che ci rincaccia dal materno ostello, proclamando che Roma non sia che de' preti e che la sua storia di tremila anni abbia a considerarsi un libro chiuso per sempre per l'Italia, per la Latinità e pel mondo. La Curia romana precludendo Roma a noi latini è l'ausiliaria del Russo e dell'Alemanno, che vogliono soffogare nelle ruvide loro braccia la Latinità; ed è la nemica nata delle razze latine, dell'Italia e di Roma medesima, alla quale contenterebbe ancor di sedere regina del mondo, se fosse possibile la compiuta restaurazione dell'antico impero romano qual'era prima del IV secolo. Così e non altrimenti la Curia romana ha ridotto il Papa da tre secoli; per essa egli non è più un S. Gregorio Magno per l'Italia e per la Latinità: per essa fu oggi spinto il Papa a surrogare il Longobardo e l'Ostrogoto accampati nel mondo romano.

La politica di Austria fu sbagliata. Ella dovea affrettarsi a dar all'Italia

la Venezia ed il Tirolo meridionale ed interessarla ad avere sulle Alpi altro vicino, meno il torbido ed ambizioso Prussiano. L'Austria nol fece, ed ora rimpiange troppo tardi i suoi errori, che le costarono la perdita della Germania. Oggi non le resta che stringersi all'Italia ed alla Francia ad impedire altre maggiori sciagure al suo impero ed allo equilibrio di Europa.

La stessa pertinace ignoranza è in Roma e le stesse per lei funeste aberrazioni. A Roma oggi più che prima conviene stringersi con l'Italia, con la Francia, con l'Austria per combattere assieme l'ortodossia russa, che maschera l'autocrazia russa, il protestantismo prussiano, che maschera l'egemonia germanica in Europa. Che fa Roma? Scomunica il Regno d'Italia, si stringe cogli stati di stirpe teutonica e fa carezze alla Spagna che agonizza, minacciando di trasportare i suoi lari fuori d'Italia, cioè di recarsi in grembo de' propri nemici perchè le dieno il colpo di grazia. Roma papale avrà la sua *Sadowa* e piangerà le sue pazzie, come oggi le piange l'Austria; ma le piangerà tardamente, come tardamente le piange l'Austria.

La vecchiaia ha questo fatale ciclo: muore per essere *cocciuta*, che è a dire muore di malattia cerebrale: la parte nervosa, ch'è la vita dell'uomo ed è massimamente il veicolo dell'intelligenza, si spegne e si inaridisce nella senilità. Il far della grande politica, il guardare a' vasti orizzonti non è dato a' vegliardi dalla corta e languida visione. Che Roma metta giù i vecchi del collegio e levi alla tiara un giovane. Riuscirà un avventato giovane, una miglior derrata che non furono finora de' fiacchi ed accasciati settuagenarî; i briganti stessi sono qualche cosa di meglio di cotesta stoffa da ospedali. I briganti messi alle strette subodorano il loro peggio e vengono a patti: gl'infermi, i dementi, i vegliardi ed i fanciulli non vedono pericoli e non intendono dove sia il loro tornaconto, dove il bene e dove la privata e la pubblica felicità. Roma è vecchia più negli uomini che nelle istituzioni, proclivi queste più che altri creda a' progressi della civiltà moderna ed a tutti gl'immegliamenti sociali, che la democrazia studia per rendere meno deplorevoli le sorti delle classi popolari. Tutto è che il volessero i pretí e che ci ponessero della buona intenzione, anzichè avversare lo spirito indubbiamente democratico ed essenzialmente sociale del Vangelo, con che addivennero una casta nobile e soverchiamente possidente fino ad acquistare per sè de' feudi, de' principati e de' regni, e sino a creare quello scandalo della Cattolicità il *Papa-re*, il *Temporale*, che interessò i capi della Chiesa a far causa comune con tutti i tiranni del Mondo, onde i capi nati un tempo della democrazia riuscirono massime da tre secoli i vessilliferi delle aristocrazie, delle classi privilegiate e de' governi assoluti, facendo diffalta da' popoli, che lasciarono poveri, inculti ed oppressi alla discrezione de' prepotenti.

Mutare sostanzialmente l'indirizzo morale di Roma talchè diventi, come sotto altra forma nel medio evo, il palladio della libertà di Europa e la nuova bandiera che dalle razze latine faccia il giro del mondo, è cómputo de' savi, de' legislatori e de' politici moderni della Latinità. Non conviene che i filosofi teutonici si surroghino con le loro scientifiche artifiziose elucubrazioni e colla civiltà nordica coadiuvata dal ferro degli eserciti al primato morale de' Romani sull' Universo; e l' odierna Roma dee sorgere ad una vita nuova, ove tutto restandole il nome e l'ufficio di universalità tanto per altra via si trasformi da divinificare la nuova civiltà latina.

All'impero austriaco, che si adagiava al potere delle Somme Chiavi, succederà l'impero puramente teutonico, che sarà avversissimo alle prevalenze superstiti delle razze latine, le quali combatterà poderosamente col ferro e colla scienza. E noi, se non vogliamo ecclissarci per sempre, dovremo apparecchiarci a questa lunga e vitale battaglia con l'unione politica delle razze latine, con l'efficacia delle armi e con la potenza delle dottrine.

La battaglia è campale ed universale tra l'Alemagna e l'Italia: il mondo germanico combatte il mondo romano nelle sue frontiere, nella sua lingua, nella sua libertà, nelle sue credenze, nella sua filosofia e sino nelle sue origini, quando proclama le genti di Europa indo-germaniche e non indo-europee, facendole tutte scaturigini della stirpe tedesca per soprapporsi moralmente e materialmente all'Europa e locarsi in alto a detrimento della Latinità. Uopo è che rinsavisca l'Italia davanti a queste insidie teutoniche ascose *sotto 'l velame degli versi strani* delle loro scienze filosofiche e morali, e ch'ella mostri di accorgersi finalmente che i nemici dell'antica Roma seguitano ad esser i suoi nemici, che non danno riposo al mondo romano da circa quattordici secoli. E che! Surrogheremmo alla Roma ancora mondiale la Germania filosofica, aristocratica e militare? Nel secolo XIX la Roma de' tre millenni, la città eterna, sparirebbe per riuscire ad un borgo teutonico?

Il primato di Roma antica si esercitò per le armi e per le civili sue istituzioni: il primato della seconda Roma fu esercitato per la sedia che in essa fu della Cristianità: il primato della terza Roma dovrà posare su qualche principio fuori del quale la città eterna non avrebbe più alcuna ragione di essere. Epperò credo che se non ci fosse una leva di dominio, dovremmo noi crearla appositamente per proseguire in quella nobile morale signoria, che vuolsi o non vuolsi abbiamo incontestabilmente ancora sul mondo. Onde cacciato lo straniero da gran parte del nostro territorio, sorge tosto il bisogno di sapere qual sia la missione della nuova Italia. Dell'Italia antica fu obietto la conquista per diffondere la civiltà latina alle barbare genti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa; uopo è oggi

di determinare l'Apostolato della risorta Italia: noi non lo sapremmo, nè altri asserirà di saperlo. Ma ove l'Italia riformasse la sua Roma e studiando nell'antica civiltà romana e nella sapienza degli avi ne diffondesse novellamente il ricco ed ubertoso patrimonio pel mondo, forse crederemmo che ripiglierebbe l'antica sua forma di reggere l'universo non più con le armi, ma colle istituzioni e coll'incivilimento.

Per noi Roma dee perdurare nel suo antico ufficio di riunire le sparse genti del mondo oppostamente alla missione de' Nordici e de' Barbari ch'è quella di scindere le nazioni, di sperperarne i fratellevoli nodi e d'impiantare tra loro la confusione, la libidine della forza e la ferocia de' costumi. Epperò gli ultramontani, che sono i barbari, studiano nella stessa Roma a farle perdere semprepiù il còmputo romano di affratellare, incivilire e moralizzare il mondo per tradurla in bandiera di disordine, di discordie e d'isolamento. E noi dobbiamo a tutto costo ritener in Roma il primato ch'ella già tenne per oltre due millenni, quale reliquia del nostro imperio sul mondo, essendo che agl'Italiani or ora risorti a nazione non soccorrono nè forti armi, nè fresche gloriose tradizioni, nè altre morali prevalenze su' popoli da grandeggiare per alcuna guisa in Europa.

Certo Roma è ancora la più grande potenza che ci sia nel mondo, comechè il suo imperio sia tutto spirituale e comechè lo stato degli spiriti regoli l'umanità. Epperò i preti menano vanto, nè s'ingannano, di aver per loro l'umanità nella sua parte più nobile ch'è lo spirito; nel che sta veramente il segreto della loro smodata potenza, poichè i filosofi sono pochi tra popoli e quasi tutto è massa bruta popolare, ch'è la terribile maggioranza dell'umanità. Di questa forza latente avendo piena coscienza la teutonica burocrazia romana abusa enormemente ed osa combattere il moderno mondo co' paradossi delle sue encicliche, di cui ride ella medesima; ma ride bene chi ride l'ultimo, è vecchio adagio. Come Roma restò l'ultima delle quistioni da risolvere per l'Italia, resterà del pari l'ultima delle quistioni da risolvere per il mondo; però la soluzione verrà e fia tale che ne andrà lacera e dispersa la tenebrosa tela ordita da' settentrionali. Lasciate che l'Europa convulsa, perchè non adagiata sul proprio letto, si trasformi e si posi, lasciate che la libertà compia il suo ciclo su questa nobilissima ed antica e sempre giovane parte del mondo, che la Russia sia rincacciata a' monti Urali, che la Polonia si restauri fuori dell'orbita russa, spogliandosi ad un tempo del sepolcrale paludamento aristocratico, che l'Iberia surroghi la barbarie del governo spagnuolo, che una Germania protestante si unifichi, che la Latinità si costituisca presidio di colture e di liberi consorzi pe' popoli, che le tribolazioni e l'agonia delle nazioni abbiano al fine a tradursi in una lungamente sospirata vita libera ed indipendente; e la tirannia boreale che s'ac-

campa su Roma da trecento anni sarà rincacciata nel sepolcro. Ella vive tuttora minacciosa su' baluardi ancor ritti della feudalità, dell'autocrazia e della barbarie; ma questi baluardi già furono per tre quarti minati e lo scoppio terminativo è vicino, è imminente, che spezzerà in minuti frantumi il vecchio mondo e tra questi frantumi vedremo figurare sopratutto la nervilità di queste boreali dighe ch'è la burocrazia romana. Forse dopo aver visto risorgere l'Italia noi siamo destinati a veder pure cadere ampia rovina tutto il barbarico sciame che la circonda per tornare a' dì floridi di Roma antica e dell'Europa romana. Nè questa nuova era per l'Italia si farà lungamente aspettare, poichè col dileguarsi delle baionette francesi si dilegua già quel fantasima di governo che ivi ci ha, qualunque siano le combinazioni transitorie per sostenerne lo spettacolo in Europa.

Intendiamo che Roma non è la città, a cui basti solo l'esser capitale del Regno d'Italia e che ella non è nè Parigi, nè Londra, nè Berlino, nè Vienna, nè Pietroburgo: intendiamo che Roma è più di tutte coteste città che pur sono prime in Europa e che ella fu e sarà la capitale del mondo per un'eterna missione assegnatale dalla Provvidenza. Certo limitare l'eterna città ad esser solo la capitale del Regno, dello splendido regno d'Italia, è ancor povera cosa per Roma, la quale non può accontentarsi ad esser pari a Firenze, nè solo a surrogare Torino. Pochi palagi di più che si levano oggi a Firenze, qualche centinaio di migliaia di uomini di più che potrebbero aumentare il numero della sua popolazione, non solleveranno questa città su di un piedestallo da porsi a paro con Roma, in cui quando vedremo trasportata la Capitale d'Italia, ci sarà un aumento negli edifici e negli abitanti, ma non vi si aggiungerà maggiore prestigio di quello che l'eterna città possiede nel mondo. È fuori dubbio che Roma, mentre ben si afferma la naturale capitale d'Italia, non debba cessare di esser pure la madre del mondo e che la sua universalità non abbia ad avere a limiti che i due emisferi, assai rimpicciolendo l'eterna Roma quelli che credono che ella sarà tutto fatta solo capitale del Regno d'Italia. È un diritto di Roma il riporsi a capo del nuovo Stato, ed è una fortuna ed una necessità per gl'Italiani che ivi riportino la sede del loro governo: ma siamo in pienissimo accordo con coloro che tengono che Roma dee pur seguitare ad esser nel contempo quello che ella fu sempre, la Capitale del mondo. Devoti, come un grande patriota nel 1848, ci prostriamo sulle zolle di Roma, poichè elleno compresero e comprendono i destini di tutto il genere umano; nè noi, certi come siamo che la missione dell'eterna città è incontestabilmente la signoria dell'universo, presumiamo di toglierle questo suo primato provvidenziale, tenendo già a grande ventura il ritornare agli amplessi della gran madre antica. E dobbiamo presto tornarvi,

poichè senza Roma l'Italia trascina i suoi giorni mancandole il principio che informar dee la vita della nazione, come vediamo da sette anni che non si arriva ad ordinarci; nè altrove che a Roma noi ci ordineremo, a Roma solo, ove l'Italia *rerum fortnnarumque suarum summam constituit.* Affrettiamoci ad essere colà per infondere una vita più lata alla giovane nazione italiana; e quando vi saremo finalmente pervenuti, certo non dimenticheremo di tener cara la sua missione di universalità, divorziando da' filosofi di Alemagna per rifarci sulle tradizioni de' maggiori, memori con nobile orgoglio che abbiamo troppa grandezza antica da raumiliarla davanti a'Teutonici tratti alla luce ancor troppo di recente delle selvaggie loro foreste.

Ricorderemo che ci fu sempre un doppio mondo, quello delle borghesie e delle nobiltà e quello del popolo. La borghesia può bene pretendere che Roma diventi un borgo alemanno, come nel secolo passato ne fece un dipartimento francese; ed infingarda e vile può esigere che noi proni il capo a' pretesi sofi ed alla asserta sovrana razza di Alemagua umilissimamente c'intedeschiamo. Ma la borghesia e la nobiltà passano e le sue idee sono mutabili da secolo a secolo; ciò che resta incrollabile è il popolo, che non farà mai di Roma un quartiere tedesco, una bettola da diporto de' filosofi tedeschi e della gioventù italica ligia alle dottrine alemanne. Il popolo griderà sempre ed unisono: Viva l'Italia e fuori i barbari, siano essi e si chiamino oggi de' Kant e degli Hegel. È questa l'invariabilità di Roma: essa posa nel popolo che non seguì Voltaire nel passato secolo, non siegue Kant nel secolo che corre, non siegue nessuno, che voglia imporsele ed annullarla.

Ed al nuovo movimento scientifico nazionale, che dovrà riporre in onore l'Italia nel mondo, vorrà concorrere la più benemerita oggi delle città italiane, quella che da intorno a cento anni tiene il primato d'Italia e che la ricollocò nel posto delle libere nazioni, la erede di Venezia nell'aver tenuto alto il vessillo nazionale contro l'ingiurie della fortuna, la patria di Botta, di Alfieri, di Cavour, di Balbo, di Gioberti e di Garibaldi, i quali prima colla potenza della parola e quindi colle armi crearono l'Italia del 1866. Ognuno intende ch'io parlo di Torino, della città forte, della capitale ancora morale della penisola, dove i patrioti dell'età future andranno in pellegrinaggio a venerarvi la culla delle nuove libertà italiane. Salve o terra di valorosi; possa tu posare per sempre dal tuo dolore, tutta raccogliendo e rivolgendo la nobile mente agli alti destini, che con le tue virtù e col tuo sangue preparasti all'italiana famiglia!

E queste virtù e questo sangue d'Italiani ci affidano del trionfale ingresso della nazione nella città regina; ed il Parlamento italiano proclamerà festa nazionale quel giorno che l'italiana famiglia rientri in

grembo dell'antica madre, dell'eterna Roma, poichè quel giorno cancella quattordici secoli di servitù, distruggendo lo scellerato lavoro de' barbari che invasero l'impero romano e l'opera parricida delle cancellerie d'Europa eredi legittime delle iniquità e delle ingorde voglie de' barbari. L'unione d'Italia a Roma, se gl'Italiani sapran ricordarsi de' loro maggiori, potrà mutare le sorti del mondo, onde il Parlamento dovrà gridare festivo quel giorno ed a perpetuità per l'Italia. Ed una festa meno italiana che europea esser dovrebbe pure il natale di Roma oggi solennizzato da un'accademia e dopo il dee essere almeno da tutta Italia; poichè il natale di Roma accenna alla luce ed alla libertà, che da' sette colli si diffuse su tutt'Italia e sul mondo, rendendo universale quel romano incivilimento che stenebrò le menti della prima barbarie.

Non debbo tacere che dalla prima giovinezza vivuto io tenero delle grandi memorie dell'antica Roma e traportato dall'affetto per la mia immortale patria volsi ardentemente il pensiero ad una restaurazione della sua grandezza e della sua primitiva potenza sul mondo. Nella età più matura e guardate le condizioni fatte all'Europa a' nostri giorni dalla caduta dell'impero romano non trovai da restaurare che solo l'impero morale di Roma sulle razze latine e sul mondo co' disegni, che ho delineati in questo mio libro. E non poco certo mi lusinga una federazione di popoli latini, che raggiunga poco meno di cento milioni di uomini; poichè la Francia ne ha intorno a trentasei milioni, l'Italia col Tirolo, col Canton del Ticino, coll'Istria e colla Dalmazia s'innalza a ventotto milioni, sedici milioni ne han la Spagna ed il Portogallo e dieci milioni sono i Rumeni de' Principati, della Transilvania, della Bucovina e della Bessarabia. Tutta questa agglomerazione di razze latine disciplinata può mettere in campo due milioni di combattenti da tenere a freno le velleità tedesche e slave, talchè vi si penserebbe ben due volte pria d'invadersi una sola zolla di territorio latino. Quando questi novanta milioni di latini si riconosceranno a Roma nel seno della loro antica madre in un convegno o concilio che v'instituiranno, avremo uno spettacolo grande e sublime nel mondo e la libertà non correrà più pericolo in Europa. — E Roma non solo dee attendere a tenere inviolabile il territorio latino, ma rappresentatrice della giustizia nell'Universo sopravveglierà che Germani e Slavi non violino i dritti di altre nazionalità, cioè delle razze scandinava, fiamminga e magiara, uffizio che compier deve d'accordo colla libera Inghilterra, contenendo i soverchiatori non solo coll'autorità del nome e coll'antica romana sapienza, ma se necessità il richiede ancora con le armi.

Così Roma antica madre del mondo resterebbe centro mondiale come oggi è della Cattolicità per consigliare alle genti cristiane la pace e la

fratellanza e tornerebbe centro dell'impero romano modificato dallo antico, da che si comporrebbe di libere nazioni latine tra loro solo rannodate pe' ricordi delle origini, per la comune istoria e per la integrità e per la difesa del territorio federale. E niuno invidierà a noi questo primato di Roma, che dura da tremila anni, nè invidierà il nuovo imperio, ch'è la continuazione dell'impero d'occidente risollevato da' Pontefici Romani ed appena estinto da sessant'anni in Francesco I di Casa d'Austria, la quale si appellò e tuttavia si appella erede de' Cesari, che non possono però soggiornare altrove, che a Roma e che deono pur avere nelle vene il sangue latino e non l'alemanno; ed invero chi legge Gravina, vi rileva lo impero romano non mai cessato e perdurante sino a' suoi tempi e ripeteremo noi fino a Francesco di Austria, sebbene imbarberito, da che la sedia se ne trasportò a Vienna o Francoforte, che sede potea esser solo di un regno germanico. E questo odierno Cesare romano a dì nostri sarebbe rappresentato in Roma dal Senato Romano costituito da tutte le libere genti della Latinità con pari diritti e con uguali prerogative.

Non so se il secolo basti ad incarnare il concetto, di cui discorre questo libro: però la confederazione mostra di potere un dì non nella espansione, che ora io designo, aver vita, restando a chi succede di fecondarla, di maturarla e di condurla a quell'altezza, alla quale io accenno nella presente monografia. Napoleone III e Vittorio Emanuele hanno ancora tra mani i fati della Latinità e del mondo malgrado le rapide ed imprevedute vittorie de' Prussiani; e forse Bismark con l'Hohenzollern a Jassy darà pure una mano alla risurrezione dell'impero romano.

Si dirà che noi vogliamo rifare il mondo a modo nostro; no certo, perchè il vogliamo rifare secondo il meglio della Latinità col richiamar in vita la storia e senza leder la giustizia verso le altre nazioni e non avendo pòrto che un voto, perchè si raccolga e s'incarni da coloro, che per ingegno ovvero per fortuna sono locati in alto presso le genti latine in Europa.

La mia bandiera fu la rivendicazione e la ricostituzione del territorio nazionale, di che è ancor parte il sistema della confederazione latina come suo presidio e compimento con a capo l'eterna Roma. E dopo la nostra bandiera sarà il benessere materiale delle basse classi, delle classi povere, della plebe, venga questo benessere da qualunque condizione di stato, reputando io il migliore de' governi quello che potrà attuare l'umanitaria parola di Enrico IV ch'egli saria stato felice, quando l'ultimo contadino francese avesse avuto a tavola un sufficiente pasto ogni giorno. Senza il benessere materiale delle plebi la libertà è un' irrisione a chi mal si regge dalla fame ed a chi è intirizzito dal gelo per i cenci, che male ne coprono la nudità. Pensiamo al povero, cioè a'quattro quinti del genere umano, secondo la divina missione del cristianesimo;

desiderando per tal fine che la moderna boriosa filosofia abbandoni la tribuna, fonte di mala fama e di oro, e muta di parole divenga più benefica e meno sterile di operosità dinanzi a' tuguri ed alle capanne della plebe; con che renderemo in avvenire impossibili le incomposte sedizioni del genere di quella che, non ha guari, insanguinò Palermo, ove la plebe logora dalla fame intendea con la forza brutale di sciogliere una quistione non politica, ma tutta economica del paese.

E la Chiesa purificata delle colpe di più secoli e sospinta anche a ritroso alla sua primitiva semplicità sarà valida e potente leva per la redenzione delle plebi e per lo immegliamento e pel benessere materiale di questa vasta parte dell'umana famiglia. E tale forse fia provvidenzialmente la missione nuova di Roma, che non potrà esercitarla, se non quando spoglia del terreno regno si levi a quell'altezza, alla quale originariamente la destinava il fondatore del Cristianesimo, essendochè la Chiesa per sua istituzione debba pararsi soccorritrice de' miseri e della sventura, ch'è la compagna indivisibile di quasi tutta l'Umanità.

Bisogna restaurare le antiche barriere della civiltà contro la barbarie de' Russi ed aggiugnerne altre o meglio surrogarne altre a quelle che non possono più restaurarsi. Epperò rafforzare con la fusione de' vari suoi stati in un solo la Scandinavia, antica e già fortunata avversaria della Russia, richiamare a vita la Polonia e farla più forte aggregandola all'Austria, all'impero turco, che non può più vivere e che non potrebbe ulteriormente con fortuna combatter le ambizioni russe, sostituire la confederazione latina ed il dominio brittannico sul Mar Nero e sulle rive del Bosforo, dovrà essere lo studio della civile Europa. Se la Russia ha ad obbiettiva l'impadronirsi di questa vecchia Europa, la vecchia Europa dee aver ad obbiettiva il cassar dalla carta geografica di Europa la giovine Russia. Bando a' femminei filosofi, a' sofisti, che quali lugubri avvoltoi battono le ali di lontano e gavazzano allo spettacolo presentito degli strazi tartari sulle civili nazioni di Occidente. Come essi applaudirono a tutte le iniquità filosoficamente esercitate a'tempi di Caterina II, tra quali alla rapina ed alla spartizione della Polonia, applaudirebbero essi ora all'ingresso del Tartaro a Roma ed a Parigi.

Che tutt'Europa latina, tedesca, inglese, magiara, scandinava elevi delle dighe insormontabili contro la Russia, la quale dee esser contenuta nel vasto suo territorio senza minacciare di più il mondo collegato non a danno del Tartaro, ma a difesa contro la sua ambizione di dominio universale; con che solo le varie nazionalità di Europa costituirebbero una vasta lega contro la barbarie pel meglio della civiltà e della giustizia nel mondo.

L'America ha i suoi padroni che presto o tardi la domineranno tutta intera, cioè gli Stati Uniti, ricchi di libertà e di colture anglo-latino-germaniche. Restano la rozza Africa e la Occania, le quali dovranno ridursi a civiltà: ed ivi la conquista da equilibrarsi tra le genti di Europa sarà giusta e sarà benedetta perchè diretta al benefico scopo dell'incivilimento, come oggi l'Asia non ancora civile è lasciata in gran parte a discrezione de' Russi e degl' Inglesi.

Per accordi tra Francia, Prussia, Austria ed Italia, la prima avrebbe il Reno ed il Belgio, la seconda il resto dell'Alemagna, la terza la Polonia, ove s' insedierebbe tenendo con vincolo solo dinastico l'Ungheria e gli altri paesi che le appartengono e cedendo la Transilvania e la Bucovina alla Rumenia, la Carniola, la Dalmazia ed il Tirolo meridionale all'Italia. La Svizzera si prolungherebbe col Tirolo settentrionale e con parte della Carinzia e della Stiria sino al confine ungarico, lasciando il Canton del Ticino e gli altri paesi italici, che detiene, all'Italia ed il Ginevrino alla Francia. La Bosnia, la Serbia, l'Erzegovina, la Croazia, il Montenegro, la Rumenia formerebbero uno Stato Danubiano centro Jassy, ed i paesi slavi avrebbero co' Rumeni il semplice ligame dinastico con l'unicità dell'esercito. La Francia, l'Italia, l'Iberia, la Rumenia, l'Ellenia costituirebbero la Confederazione latina, centro Roma. Con che vi sarebbero due grandi imperii federali il latino ed il polacco-magiaro creati ad osteggiare le velleità russe e le uguali ambiziose tendenze della Germania.

Tuttavia noi non ci culliamo nelle illusioni; l'ingordigia e l'ambizione smisurata della Germania sono il vero pericolo di Europa contro il suo rinnovellamento territoriale secondo i principi delle nazionalità e della giustizia, ed un tantino ci entrano le rivalità inglesi contro la Francia, delle quali si giova l'Alemagna. E noi potremo ben vedere la guerra accendersi nel centro di Europa contro le immani ambizioni della Germania. Prima che ella compia la rovina delle razze latine, queste non attenderanno il finale loro giorno. Gli è vero che la Russia vorrà profittare di queste discordie delle due razze per fare un passo di più in Europa: ma la razza latina non dee perire nè sotto lo Knut tartaro, nè sotto le verghe di Arminio. Venga quel che ne venga: è meglio avanzar contro il nemico, che lasciarlo a sua libertà irrompere in casa. In quanto poi alla Russia, il tenga ella per fermo, non troverà alla sua volta disposta la Latinità a ricevere le sue catene.

La Russia deride l'Europa: fra i titoli, che vanta ed accampa, non ultimo ed anche primo è quello di dichiarare sè stessa giovine e vecchia la rimanente Europa. Io non so se la Francia dopo l'epopea della repubblica e dell'impero e corsi appresso appena cinquant'anni sia già vecchia: l'Italia non pure la è giovane, la è troppo giovane e lo ha

dimostrato la guerra di quest'anno, nella quale ella ha rinnovato i fatti più gloriosi dell'antichità, nè ha perduto che per difetto di senno e per eccesso e per bollore di gioventù: la Germania si appalesa nè più nè meno che la Germania del medio evo, aspra e guerriera, non paratasi la campagna del 1866 dissimile alle irruzioni degli Unni tanto fatali all'impero romano, talchè ne' Tedeschi a noi parve di tornare a vedere l'Attila *flagellum Dei*, pel che punto non accennano a senilità ma a robusta giovanezza. Sarà vecchia la Scandinavia, ove i Danesi combatterono or ora da eroi da leggenda contro tutta Alemagna? Sarà in fine vecchia l'Inghilterra, ove Palmerston all'età di ottanta e più anni mostrò sino alla sua morte vigore e brio di giovane e dove avemmo quelle pruove di sì arrischiato ardire a Balaclava e tanta fierezza nelle Indie che vuol essere contenuta ed anche biasimata? Malgrado le palinodie sulla pace di certi statisti inglesi, se Napoleone III proclamò che l'impero è la pace, fu una parola di omaggio all'Inghilterra più che alla Russia ed alla Germania: e verso solo l'Inghilterra io credo che spesso la Francia ripetè silenziosamente a sè stessa e di continuo le parole del *Cave Canem* che trovi a grandi caratteri sulle soglie in ogni casa di Pompei.

Non si disconviene che sieno in molti punti di Europa vecchi i governi, ma teniamo che vivano dovunque rigogliose e giovani le classi popolari. Sono vecchie le aristocrazie, le caste, i privilegi, la burocrazia romana ed il Dritto Divino: sono giovani i popoli che ora inauspicano la loro vita per il campo che dilata tuttodì della democrazia. In Inghilterra stessa è vecchia l'aristocrazia, ma è giovine e fiero più che fiero il popolo inglese. Si provi la Russia, sia pure con l'ibrida alleanza americana e forte dell'autocrazia e della repubblica; e vedrà dove è la canizie, dove il rigoglio ed il bollore della giovanezza.

Ed il *dies irae* non indugerà a giunger anche per la Russia, malgrado che copiando da' nostri dottrinari superbamente la si appelli giovine, dando sensibili pruove di questa sua vantata gioventù in quello che fa uccidere o trasportare intere popolazioni in Siberia e quando compie con tanto cinismo nuovi ed orrendi strazi contro la misera Polonia. I dotti pagani per iscusare la iniquità e per appoggiarla non ebbero la fortuna di manipolare l'odierno gergo dottrinale che proclama giovani i popoli ed i principi se crudeli contro altri popoli e contro i sudditi. Questi filosofi infingardi, che davanti al sangue ed alla tirannide vanno accattando forme sistematiche di laude giovanile, non sono certo gl'interpreti dell'anima e del cuore di Europa. Cinici senza coscienza vogliono scalzare la coscienza di Europa e per desiderio egoistico di far mostra d'ingegno, insensibili a' travagli dell'umanità, inventano e predicano i più scellerati pronunziati, tra' quali come già dissero *giovine*

la barbarie che invase l'impero romano e *vecchia* la Roma de' nostri maggiori, oggi a far plauso all'autocrazia russa *giovine* appellano il cosacco e *vecchia* dicono l'Europa. Chiaro è che i nostri savi abbondano di simpatie e di sorrisi per i despoti e per chi versa senza misura umano sangue; e non so perchè essi non avrebbero a riverire colla splendida parola di giovane il *boia*, il *carnefice*, comechè egli immanemente tronchi ad altri il giogolare. Se l'Europa è vecchia, è vecchia solo in questo fradicio sciame di dottrinari, perchè i popoli nè sentono, nè dicono, nè vogliono, come i pretesi loro filosofi. I popoli di Europa all'impudenza de' dotti e de' diplomatici sull'orrendo strazio di Polonia maledicono ed imprecano alla Russia, ed affrettano co' loro voti il giorno della finale battaglia tra questa *vecchia* Europa e questa *giovine* Russia de' filosofi.

Se giunse il giorno del resoconto per l'Austria e fu ella espulsa da Italia e da Germania, giungerà pure per la Russia in Polonia. La Polonia non la vuole, la Polonia è nutrita alla civiltà occidentale e vuole rimanere nella civiltà occidentale, ove crebbe ella rigogliosa per più secoli. Le arti del Panslavismo e la ferocia russa rompono davanti alle aspirazioni occidentali ed alla vita antica della Polonia. E l'Europa civile non può abbandonare una generosa nazione, che versò prodiga il suo sangue per liberarla dalla barbarie ottomana. Se l'impero turco è infermo, l'impero russo alla sua volta non è sano, malgrado che a sostenere la sua tirannide contro la Polonia chiami in aiuto la repubblica degli Stati Uniti di America. Verrà il *dies iræ* per la Russia in Polonia. L'Europa assiste da troppo gran tempo a spettacoli atroci, che non si consumano contro pochi individui o su' parte di qualche classe sociale, ma sopra un intero popolo, le di cui sofferenze passano e lacerano tutti i cuori malgrado l'apparente nostra impassibilità. Gli strazi di Polonia sono non solo uno schiaffo morale, ma lo Knut tartaro applicato a tutta Europa civile e cristiana ed il guanto gittato dalla barbarie contro il viso della civiltà; che questa non sia più dubbiosa di raccoglierlo; l'attende con tanta ansietà su' suoi deserti ed insanguinati campi una generazione di valorosi, la Francia del Nord, la culla degli eroi del XV e del XVI secolo.

La rivoluzione del 1848, l'ingresso nel trono di Francia della dinastia de' Napoleoni, la guerra in Oriente del 1856, l'altra in Italia del 1859, quella del 1866 in Alemagna e nel Veneto, l'abbandono delle Isole Jonie da parte degl'Inglesi, il Regno d'Italia, il Papato spogliato del Temporale, l'occupazione de' Ducati di Danimarca, l'uscita dalla Confederazione Germanica dell'Austria, la potente Confederazione del Nord con a capo la Prussia, il nuovo Stato de' Rumeni sotto Hocbenzollern già designano abbastanza l'embrione della nuova Carta di Europa. Gli apparecchi in grande proporzione che fa la Russia, l'entrata ne' mari di Europa degli

Stati Uniti di America chiamativi dagl'intrighi russi, le riforme militari di terra e di mare dell'Inghilterra, il gran moto che si dà Bismark in Germania, i sospetti ed i rancori della Francia ed il potere confidato a Benedetti scolta francese contro la Prussia ed a Lavallette sperto nocchiero de' marosi di Oriente accennano al non remoto conflitto generale ed alla battaglia campale dell'Europa per ricostituirsi su altre basi e con altre norme d'equilibrio che incarnino le aspirazioni di tutto un secolo. Noi non presentiamo solo, ma vediamo di esser vicini ad una grossa bufera: l'inverno del 1866 al 1867 sarà un fecondo tempo di preparazione per tutti, sarà il periodo della gestazione.

È bene che rifornendoci di armi, di uomini, di ordini e di militari istituzioni, avvisiamo e meditiamo a' più equi modi di risolvere i grandi problemi, che deono fermare per più secoli le sorti dell'umanità. Se tutti i grandi stati di Europa si accordassero fra loro, o non vi sarebbe guerra, ovvero la guerra sarebbe rapida, breve e sicura contro la sola Russia, che padrona di gran parte dell'Asia e col piede pure in America è necessità che sgombri dall'Europa, a cui ora si rende più minacciosa con l'alleanza e con l'arrivo degli aiuti degli Stati Uniti di America, che non riusciranno a metter piede in Europa, nè a consolidarvi il Cosacco, se tutta Europa sarà concorde nell'ordinare il proprio territorio e nel muovere con tutte le sue forze e con tutti i vasti mezzi, di cui ella dispone, contro questo suo secolare nemico, che minaccia la sua libertà ed il suo incivilimento.

La guerra generale va già designandosi a vaste e mondiali proporzioni. Da una parte la Russia e gli Stati Uniti di America, cioè i due imperi, l'uno autocratico, l'altro repubblicano, che aspirano alla monarchia universale per dividersi fra loro il mondo; dall'altra stanno Inghilterra, Francia, Italia, Austria e riottosa all'Europa resterà o neutrale o partegiana per il nemico universale la Germania. Iddio assista alla libertà di Europa contro i due appetitosi suoi avversarî, che si sono accoppiati, la Russia e gli Stati Uniti di America. È quistione di vita e di morte: o l'Europa sarà seppellita sotto il rombo del cannone russo, o l'Europa schiaccierà la Russia e la rincaccerà oltre i monti Urali.



POCHE PAROLE

SUGLI

ORGANICI GIUDIZIARII ITALIANI

PER

ERRICO AMANTE

Poichè toccammo a pagina 69 del nostro precedente scritto di riforme, riserbando ad un apposito opuscolo una più ampia trattazione di questa materia, vogliamo con brevità e come per annotazione qui designare come la intendiamo sulla palpitante quistione del giorno relativa all'ordinamento giudiziario. Intorno a che è a dire che nessuno meglio del magistrato può conoscere e denotare le magagne della istituzione a cui appartiene. La magistratura è la salvaguardia dell'onore, della libertà e della proprietà de' cittadini; così tutti la ritengono e così dovrebbe essere. Ma le illusioni vengono a frangersi dinanzi a' fatti che farebbero perdere qualunque speranza di reali guarentigie se non si ponesse mano a radicali riforme. Io avviso essere indifferente ad un paese che i poteri si atteggino comechè sia, purchè non manchi una magistratura onesta, sufficientemente instrutta e sopratutto indipendente e spassionata che colpisca l'abuso ed il disordine dove che si manifesti. Epperò la magistratura deve essere per modo ordinata da non poter trascendere per vizio di organica negli stessi abusi e nelle stesse soverchierie, ovvero travolgersi di mezzo alle medesime passioni che possono far deviare gli altri poteri a danno dell'onore e della libertà de' cittadini. Il perchè io nella magistratura non ammetto altra organica che quella delle assemblee ritenute per l'ultima ancora bene o male della libertà dalle generazioni moderne. L'unità del potere è necessaria nell'esercito, è utile e comportabile nelle altre amministrazioni, ma è invece il tarlo che rode invisibilmente il prestigio del magistrato e che ne dissolve la istituzione. E riformati gli organici bisogna attender seriamente a riformare ancora in parte il personale giudiziario; su di che non entreremo in considerazioni, imperocchè le piaghe che per avventura ancora sanguinassero è bene che non si propalino, meglio attendendo ad un paziente e coscienzioso scrutinio. La magistratura migliorò grandemente da quello che era nel 1860-61; ma non può dirsi ancora scevra al tutto di elementi poco omogenei in-

quanto a temperanza di animo e ad intelligenza; ed uopo è che l'operosità si rivolga anche sul personale perchè non si ripeta a danno della giustizia italiana:

Vi son le leggi, ma chi pon mano ad esse?

Nè sul grave tema degli organici giudiziari noi entreremo in dettagli, poichè chi volge l'animo a profonde innovazioni non può distrarsi in tutt'i particolari che debbono accompagnare un lavoro legislativo, allorchè debba aver vigore nel paese. I dettagli vengon dopo che le nuove istituzioni furono discusse in massima ed accettate. Ricorderemo che queste poche nostre parole sono appena un comento al rapido sguardo che noi demmo a questo sì vitale argomento per una libera nazione.

Noi vorremmo dunque surrogare alle attuali istituzioni giudiziarie le seguenti magistrature: 1° de' tribunali municipali; 2° de' tribunali mandamentali; 3° de' tribunali circondariali; 4° de' tribunali provinciali; 5° de' tribunali distrettuali; 6° un *supremo tribunale d'Italia*; 7° un'*alta commissione giudiziaria del Regno d'Italia.*

I. Dalla forma collegiale proposta per tutte le magistrature, dall'infima alla massima, già si vede come noi siamo sempre avversi all'unità del giudice che figurò ne' vecchi Stati della penisola e figura oggi nel Regno d'Italia. Col titolo unico di *Tribunale* assegnato per ogni magistratura si farebbe in parte ritorno, secondo i voti da noi proposti nel citato nostro scritto, alla età romana, nella quale dove ci era da amministrare giustizia veniva in mostra il *Tribunale;* poichè e titolo e forma collegiale furono sostanzialmente l'ordinamento giudiziario della repubblica e dell'impero romano che non conobbero il giudice unico de' tempi moderni. Fu il medio-evo e fu il feudalismo che ci diedero i *Baiuli* ed i *Governatori*, progenitori gli uni de' *Conciliatori* del sud italiano e gli altri de' *Giudici di Pace* della repubblica francese, de' *Giudici di Circondario* o de' *Giudici Regi* di Napoli e di Sicilia e de' *Giudici mandamentali* o de' *Pretori* del Regno d'Italia.

Devono durare le due istituzioni de' Conciliatori e de' Pretori quali oggi sono atteggiate alla medio-evo e ritratte da' barbari, ovvero dobbiamo, a cominciare da questa istituzione, restaurare il dritto patrio romano che non conosceva nella giustizia che unicamente *Assemblee*, essendo il pretore romano non altro che un presidente a capo di molti giudici pedanei che ne controllavano il potere? Sebbene oggi si gridi di libertà sino alla nausea, tuttavia essenzialmente noi devoti alle abitudini e vivuti per quattordici secoli sotto i barbari non sappiamo scuoter dalle spalle la cappa de' barbari: siamo ancora feudali, amiamo ancora a fatti ed aborriamo solo a parole il barone, il feudatario e l'agente del barone, il *Governatore*. Rammento che sotto i Borboni uomini serii e gravi, malvisti da quel governo per antico amore alla libertà,

mi ripetettero spesso queste parole: « *I giudici regî sono gli eredi de' baroni.* » La potenza di questa magistratura in quel tempo fu maggiore di quella de' vescovi e della Polizia; essi erano i veri rappresentanti dell'autocrazia di Borboni, che per loro sentivasi pienissimamente in ogni oscuro angolo del Regno. Ci furono degli ottimi funzionari di mezzo a loro; ma non furono che delle nobili eccezioni, e per omaggio alla verità diremo che furon non poche queste nobili eccezioni. Si modificarono gli uomini, modificati i governi? Credo che molti non poco si modificarono, ma non si modificarono tutti; ho dovuto toccarlo con mano non ha guari in una provincia del regno, per dove ebbi io a transitare; la stessa autocrazia de' giudici regî antichi, le stesse passioni, la stessa prepotenza, le stesse subdole arti che abbondavano a' tempi de' Borboni. Il malanno dunque non è tutto nella forma de' governi, è proprio nella istituzione, che può far fuorviare chi vi appartiene. Nè si parli di sindacato che valga a rifrenare i vizi della istituzione; il sindacato è impossibile contro i tristi ed è insufficiente alla tutela de' buoni. E così difficili riescono i criteri sulle qualità e sulla condotta di questi funzionari che talora degli ottimi giudici si trovano affatto dimentichi dallo Stato. A tacere di molti altri mi piace trarre ad esempio quattro o cinque de' migliori che io mi sappia per lunghe e costanti prove di operoso zelo a pro della giustizia, cioè il Pretore *Foschini* di Vasto, il laboriosissimo signor *Magaldi* di Ortona, i buoni e valenti giovani *Vitelli* di Atessa, *Finizia* di San Vito e *Benedetti* di Teramo ed il bravo e ben antico giudice di Lanciano. Potrei nominare molti altri; ma mi limito a questi funzionari, perchè sono ben sei anni per quanti appunto io dimoro negli Abruzzi che ebbi a pregiarne per taluni le virtù e l'ingegno. Ora malgrado svariati buoni uffizi restò deserto il loro reale merito non per colpa del governo, ma appunto perchè non possono ottenersi facilmente delle sicure informazioni di mezzo all'imperversare de' partiti di un paese. Intanto il Foschini ha preso a pubblicare un'opera lodata in Francia ed in Italia da distinti giureconsulti, senzachè questo bravo giovane abbia cessato di esser l'umile pretore di un Mandamento. Sicchè il bene ed il male, l'ingegno e l'ignoranza non fruttano nè per una giusta promozione nè per un meritato castigo.

Se i conciliatori fecero miglior pruova, gli è perchè non ebbero giammai il diritto di ordinare al gendarme di arrestar quello o quell'altro, e perchè non furono rivestiti di alcun potere penale e perchè non fecero *processi.* Essi non potettero abusare, onde non furono temibili: possono errare ed anche fuorviare nelle loro sentenze; con che compromettono al più la proprietà, ma non diffondono il terrore che investe ogni cittadino, il quale sappia che altri possa inchiostrare un po' di carta e mettervi o farvi mettere in prigione. Che libertà personale la è mai quella che

dipende da' criteri di un uomo solo, essendo talora affare di pura forma senza pratica garanzia il passaggio degli atti processuali a' tribunali ed alle corti d'appello? I tribunali civili sotto i Borboni furono ben visti, perchè erano limitati a' fatti soli che erano in relazione colla proprietà; le corti criminali e taluni giudici regî lasciarono dolorose memorie nelle *ex-Due Sicilie* per aver esercitato il potere criminale e disposto de' gendarmi e della galera.

Tuttavia non ci piace neppure in ordine alla proprietà avere un giudice unico; nella giustizia l'autocrazia è un assurdo, è una bestemmia. Poichè la serena ragione deve imperiare senza passioni e senza deferenze, ci deve stare il collegio dove l'un giudice controlla l'altro, dove l'uno corregge gli errori ed i deviamenti dell'altro. La giustizia dev'essere immune da' *sospetti*, come la *moglie di Cesare;* lo fu sempre il *giudice conciliatore*, e lo fu mai il *giudice regio*, anche il giudice ottimo?

Com'è facile avere un conciliatore, è non meno facile avere ancora due assessori che alla buona, come si fa oggi, *ut inter bonos viros fieri oportet*, amministrino la giustizia. Non s'incontra alcuna difficoltà dunque a costituire i tribunali municipali, che avrebbero le attribuzioni degli attuali conciliatori.

II. Donde avremo il personale de' tribunali mandamentali e quali ne saranno le attribuzioni? Tre cittadini del luogo li comporrebbero, ed uno di essi ne sarebbe il presidente: in un capo-luogo scarseggia meno il personale e non ci ha troppa difficoltà a raccozzare un mediocre presidente e due accorti assessori. Le attribuzioni andrebbero limitate alle cose civili: giudicherebbero colle competenze de' conciliatori oltre le trenta e sino a duecento lire e succederebbero a' pretori unicamente nelle facoltà indicate dall' articolo 82 del Codice di Procedura Civile; infine pronunzierebbero in grado di appello sulle sentenze de' tribunali municipali ne' casi degli articoli 456, 458 e 459 del detto Codice. Nessuna attribuzione penale sarebbe loro devoluta: sono troppo vicini agli amministrati per rinvestirli di competenze penali e da altra parte più lungi sono i giudici penali e più spassionata sarà la loro azione e più in sicuro la libertà personale.

I carabinieri sarebbero chiamati a ricevere le querele degli offesi, a raccoglier gl'indizi de' reati e ad arrestare i delinquenti in flagranza o quasi flagranza, o che fossero indicati da' primi indizi o dalla pubblica voce. L'arma de' reali carabinieri nell'assicurare la pruova generica sarebbe assistita dal sindaco o da altra autorità municipale e da quattro testimoni di notoria probità nel paese, salvo i casi di urgenza o d'impossibilità ad avere prontamente un funzionario civile e de' testimoni. Ma l'opera de' carabinieri sarebbe del tutto preparatoria, perchè dovrebbe tosto essere discussa, verificata, modificata e corretta dinanzi al tribu-

nale circondariale di cui qui appresso; e le querele, le denunzie e le deposizioni de' testimoni non avrebbero alcuna forza legale se non quando fossero state non semplicemente ratificate, ma ripetute e rifatte davanti a questo collegio.

III. I tribunali circondariali sarebbero divisi in due sezioni, l'una costituirebbe la sezione inquisitoriale, l'altra la civile-penale. La prima si comporrebbe di tre giudici e del Pubblico Ministero. L'istruzione penale sarebbe affidata a questo collegio che la compilerebbe *stans pro tribunale* in seduta segreta. I querelanti, i denunzianti ed i testimoni sarebbero intesi da questo collegio dietro interrogazioni del presidente ed il Pubblico Ministero potrebbe fare tutte le requisitorie che conducessero all'accertamento della verità. Ciascuno de' giudici intervenuti per l'organo del presidente o direttamente, presene le debite facoltà dal capo del collegio farebbe quelle dimande che credesse utili alla inquisizione. Un cancelliere distenderebbe il verbale che sarebbe dettato dal presidente e sottoscritto dall'uno e dall'altro, da tutti i giudici e dal Pubblico Ministero. I verbali de' reali carabinieri ed ogni altra loro operazione di giustizia, nonchè i rapporti ed i verbali di altre autorità non avrebbero valore giuridico, nè potrebbero far parte del successivo dibattimento orale se non dopo che fossero stati discussi, esaminati e verificati dalla sezione inquisitoriale, che potrebbe sentire gli autori de' verbali e de' rapporti per tutti que' schiarimenti e per quelle spiegazioni che credesse utili alla inquisizione e chiamando pure in contesto, quando ve ne fosse necessità, l'imputato ed i testimoni. Infine la sola sezione inquisitoriale dietro requisitoria del pubblico ministero potrebbe per via di sentenze spedire mandati di comparizione e di cattura e confermare o rivocare l'arresto de' delinquenti eseguito per l'arma de' carabinieri o da altra forza, salvo il gravame alla sezione penale della Corte d'appello.

Il processo istruttorio ha una massima influenza nel dibattimento: talvolta è tutto contro il cittadino. Le prime impressioni restano incancellabili nel dibattimento sull'animo de' giudici di fatto. Bisogna che queste prime impressioni ci vengano da un collegio e non da un unico giudice, nè da' rapporti o da' verbali di una qualunque autorità. Deve il processo inquisitorio nascere e formarsi sotto lo sguardo controllatore di un'intero collegio e non lasciarsi levarlo sù dall'ardente immaginazione o dalle tristizie di un unico giudice. La libertà del cittadino non può essere abbandonata senza gravissimo pericolo ad un furbo uomo o ad un giovine scompigliato che spesso non oltrepassa i ventisei o ventisette anni. Tutto il nord d'Italia nel 1863 si oppose al Ministero, allorchè si volle allargare la competenza correzionale del giudice mandamentale: ebbe ragione il nord d'Italia e torto il sud e noi stessi che ora scriviamo.

La generica ed i primi indizi de' reati si affiderebbero ad un giudice del tribunale che sarebbe assistito dal Pubblico Ministero. Questi due magistrati, di cui l'uno controllerebbe l'altro, o rifarebbero o completerebbero ciò che fece l'arma de' reali carabinieri. Il lavoro de' due magistrati delegati dovrebbe del pari essere discusso dalla sezione inquisitoriale, la quale non approvandolo o non trovandolo completo delegherebbe altri giudici.

Per la giustizia civile e penale l'altra sezione si comporrebbe di tre giudici e del Pubblico Ministero. Le attribuzioni di questo collegio in fatto di cose penali comprenderebbero tutte le materie oggi di competenza de' pretori e de' tribunali civili-correzionali; e per le cose civili conoscerebbero in grado di appello delle sentenze de' tribunali mandamentali ed in prima istanza di tutte le azioni affidate a' pretori, salvo quelle che noi proponiamo di lasciarsi a' tribunali mandamentali.

IV. I tribunali provinciali avrebbero in materia civile le attuali attribuzioni de' tribunali civili-correzionali in vigore e giudicherebbero in grado di appello sulle sentenze civili e penali de' nuovi tribunali circondariali.

V. I tribunali distrettuali risponderebbero alle attuali corti d'appello. Non veggo perchè questi collegi debbano seguitare a chiamarsi col feudale nome di *Corti*: e non so spiegarmi perchè i suoi giudici abbiano a dirsi *Consiglieri* quando non porgono de' consigli, ma dauno de' voti decisivi sulle materie sottoposte alla loro giurisdizione. Detratta a questi collegi la cognizione degli appelli correzionali, può crescere il territorio degli attuali distretti e decrescere il numero esuberante degli attuali consiglieri. Vi sarebbero due sezioni, l'una civile, l'altra delle accuse; e quest'ultima oltre le attuali attribuzioni potrebbe di proprio dritto in forma collegiale e con l'intervento del Pubblico Ministero riformare le processure, delegando per la pruova generica uno de' suoi componenti assistito dal Pubblico Ministero; e l'opera parimenti di costoro dovrebbe esser dopo discussa ed approvata dalla sezione.

Il primo presidente assumerebbe il nome di *Pretore del Distretto*; ed oltre le attribuzioni di cui è fornito dalle leggi, sarebbe egli incaricato ancora di designare le residenze per i giudici, per gl'impiegati e per gli uscieri di ogni tribunale circondariale e provinciale che si trovi nell'ambito del tribunale distrettuale. Anche gl'impiegati e gli uscieri della Corte d'appello passerebbero alla dipendenza del primo presidente che potrebbe spedirli a servire ne' tribunali circondariali e provinciali. Il primo presidente proporrebbe ancora in ogni triennio al Ministero delle terne per il personale giudiziario o di cancelleria de' tribunali municipali e mandamentali. Le medesime facoltà avrebbe il procuratore generale per tutti gli agenti del Pubblico Ministero e per gli annessi

impiegati del distretto giudiziario: talchè il governo si limiterebbe ad assegnare a' funzionari con reale decreto il distretto giudiziario dove dovrebbero prestare la loro opera alla dipendenza delle due anzidette principali autorità giudiziarie del distretto. A presidenti de' collegi circondariali sarebbero designati dal *Pretore del distretto* o primo presidente i giudici del tribunale provinciale, e per il tribunale provinciale i giudici o consiglieri delle Corti d'appello che sarebbero ad un tempo i presidenti delle Assisie della provincia; come del pari a capi del Pubblico Ministero ne' tribunali circondariali e provinciali negli uni sarebbero designati dal procuratore generale i componenti del Pubblico Ministero provinciale e negli altri quelli della procura generale. Il Ministero per altro dietro reclami de' funzionari o per ragioni di pubblica amministrazione potrebbe dare altra destinazione ad ogni funzionario in difformità di quello che avessero statuito i due capi della Corte d'appello.

La responsabilità ministeriale voluta dalla Costituzione sarebbe salva col dritto che avrebbe il Guardasigilli di modificar l'azione de' primi presidenti, mentre nella iniziativa, che vorremmo lor concessa, avrebbesi una certa indipendenza dell'ordine giudiziario dallo Stato alquanto più affermata dalla proposta per noi Alta Commissione di giustizia. Ma ove si volesse mutare gli organici italiani sul Pubblico Ministero ed adottar quelli già in vigore in Napoli, tutti questi nuovi poteri de' primi presidenti passerebbero a' Pubblici Ministeri, restando il primo presidente incaricato di tener viva e salda la giureprudenza, egli proclamato per la nuova legge il primo giureconsulto del distretto, talchè il Collegio, di cui è capo, avrebbe in lui unicamente lo indirizzo più libero per una dotta e severa votazione. Restaurando il Pubblico Ministero nel senso napoletano il Governo avrebbe a sceglierlo di mezzo alla Magistratura votante, i di cui membri avrebbero questa missione temporanea e la eserciterebbero nell'interesse della legge e con ossequio al corpo di cui fan parte, e se non con assoluta indipendenza dallo Stato, certo con più fermi criteri da non leder le prerogative della Magistratura da cui escono e dove tornano compita la missione; cessando così i funesti attriti e le soverchianze sempre mal apprese del Pubblico Ministero sulla Magistratura votante. La quale trasformazione del Pubblico Ministero diremo per debito di verità esser meno un nostro concetto che del nostro antico egregio amico e collega sig. procuratore generale Senatore Mirabelli, col quale ne abbiamo or ora discorso in Firenze, come ambedue nella prima nostra giovinezza sentimmo costantemente che in un libero e ben ordinato Stato debba scomparire il giudice mandamentale nel Collegio.

Per le Assisie io proporrei due riforme che darebbero una nuova forza alla istituzione. Non vorrei più che il primo estratto fosse il capo de' Giurati, ma che invece dopo il sorteggio il nominassero sempre i

giurati medesimi a modo di legge. Per esperienza ho visto che ogni qualvolta si dà luogo alla elezione del capo da parte de' giurati, il giurì ordinariamente compie bene il suo ufficio; ma quando il primo estratto non sia de' migliori tra i suoi colleghi, e mancandogli pure la modesta virtù di dimettersi spalleggi inveee il suo amor proprio restando le votazioni riescono le peggiori; e sempre in questi casi in udienza ci ha la parte comica, che vale a gittare lo scredito sulla istituzione che cioè il capo del giurì con difficoltà e stentatamente compia la lettura delle quistioni.

Non posso neppur tacermi della necessità di meglio meditare sulla convenienza dell'ultima riforma apportata alla procedura penale sullo intervento de' Giurati oltre la prima lettura e sino al termine del dibattimento; riforma nata per occasione e contro un nostro pronunziato che teneva un sistema contrario, e per quanto ci pare più conforme alla istituzione de' Giurati ed alla scienza, nel che abbiamo a nostro favore uguale avviso di dotti giureconsulti e magistrati.

In ordine al modo di ottenere dal paese de' buoni giurati io porrei mano a gravi riforme, che assicurassero a' cittadini un indirizzo migliore della giustizia criminale. Vorrei per altro che il potere amministrativo ed il potere politico non avessero alcuna ingerenza nella formazione de' giurati, che il controllo sopra costoro fosse devoluto unicamente alla magistratura e che il corpo de' giurati fosse il fior fiore degli uomini onesti ed intelligenti della nazione. Dietro certe date condizioni di moralità, di personale indipendenza e d'ingegno poggiate da regolari documenti, i tribunali circondariali in pubblica udienza, inteso il Pubblico Ministero, pronunzierebbero sulla iscrizione o no de' cittadini nell'albo de'giurati del circolo. Sopravvenendo ragioni per cassare degli iscritti dall'albo, pronunzierebbero del pari periodicamente i tribunali. Contro le loro sentenze competerebbero i gravami di legge. Avvisiamo che tocchi a' soli tribunali e non punto alle autorità amministrative e politiche il decidere delle condizioni giuridiche per divenire giurato. La giustizia non è un affare nè amministrativo, nè politico; e i giurati formando parte dell'ordine giudiziario debbono sottostare all'ordine medesimo di cui entrano a far parte: oltrechè per seguito d'un giudizio si sarebbe sicuri delle qualità d'un giurato, le quali oggi sono spesso un' incognita con grave pericolo della giustizia e della libertà de' cittadini.

Apporterei una radicale innovazione sul sistema de' giudizî delle Assisie. La votazione de' giurati in favore o contro del giudicabile non farebbe stato se non dietro l'assenso o dissenso da pronunziarsi all'unanimità da' magistrati della Corte d'Assisie. Ci si dirà che noi investiremmo della cognizione del fatto il magistrato del dritto: su di che

è a dire essere la legge vigente che ne lo investe, perchè il magistrato del dritto non applica la pena che in corrispondenza de' dati del fatto. Dipiù il legislatore ci porge già l'esempio di questo controllo della magistratura di diritto sulle pronunzie rese dal giurì, allorchè la colpabilità fu affermata da sette voti: or quello che va circoscritto dalla legge a questo unico caso il vorremmo rendere generale ad ogni pronunzia de' giurati ottenuta per qualunque numero di voti, e sia contro, sia in favore del giudicabile. Il bene che se ne trarrebbe sarebbe immenso per la giustizia. Se i giurati fecero il dover loro, il suffragio della Corte varrà di maggiore soddisfazione alla loro coscienza; se nol fecero, si aprirebbe la via ad una riparazione. Non vi sono riguardi che tengano quando si tratti del trionfo della giustizia, ch'è il trionfo della verità. La vita di un cittadino non può essere innanzi tempo immersa nel seno dell'eternità, la sua libertà non può essere violata, perchè così piaccia a dodici altri cittadini. Il verdetto dell'universo intero non avrebbe diritto di far cadere da' patiboli la testa di un uomo innocente. E del pari un malvagio non dee affrontare la pubblica opinione carpendo un pubblico titolo di non colpabilità. Se dobbiamo sottostare necessariamente al giudizio degli uomini, dobbiamo circondarlo delle maggiori garantie da impedire il più che sia possibile l'ultimo crollo della perseguitata innocenza o il finale spudorato trionfo del maleficio. Ci ha de' casi che fanno arrossire il viso alla giustizia, che vengono a coprirla di derisione, dichiarandola pubblicamente impotente; sono i casi ne' quali si ha a giudicare un gentiluomo, un ricco borghese, un potente signore. In tali casi in qualche circolo lontano d'Italia i giudici di fatto s'infischiarono della giustizia, delle leggi, della coscienza pubblica per pronunziare un rotondo **No** a pro dell'amico, del ricco e del gentiluomo: e la leggenda, *la legge è eguale per tutti*, cessò di essere una garantìa e divenne un insulto per i popoli. Così un prepotente dopo di avere per mille tortuose vie affaticato la giustizia per non soggiacere ad un'accusa, rinviato finalmente ad una Corte d'assisie, col porre in moto tutte le sue relazioni, finisce col vedere senza dubbio i suoi sforzi coronati da una immorale vittoria. Questo scandalo di un *No* ottenuto camorristicamente sarebbe rivelato dal dissenso della Corte che obbligherebbe il prepotente ad un nuovo esperimento in un altro circolo dov'egli comparirebbe straniero dinanzi a giudici stranieri. Per contrario un rotondo **Sì** colpisca un cittadino che per avventura la Corte, che assistè al dibattimento, consideri innocente. Il petto del magistrato ne rimbalza, la coscienza pubblica ne freme; e tuttavia il magistrato è chiamato con la passività di un carnefice ad applicare contro la sua coscienza la pena che prescrive la legge. Di questi dolorosi casi non ci è penuria nelle Corti. So che una Corte d'assisie ascoltò questo fatale *Sì* pronunziarsi contro

un giudicabile ch' ella teneva innocente: so che per ben un'ora il collegio fu in preda ad una profonda agitazione; e fu per violare la legge per non violare il santuario della sua coscienza: indi abbattuto e macchinalmente applicò il Codice contro un cittadino che considerava innocente, statuendogli *ventun anno* di *lavori forzati?* Il legislatore non può esigere che il magistrato sia immorale. il legislatore non ha diritto ad intorbidarne la onestà con questi scandali, che violando ogni legge divina ed umana, del magistrato libero uomo ed indipendente cittadino tendono a farne l'uomo-macchina, il giannizzero inesorabile della legge in vigore.

È questa una grave modifica ch'io apporterei al sistema criminale moderno: epperò richiamo l'attenzione di tutti i magistrati e de' più distinti giureconsulti per vedere se convenga per la santità de' giudizi, per l'uguaglianza de' cittadini davanti alla legge, per la tutela della libertà e per il rispetto dovuto alla coscienza del magistrato adottare questa radicale innovazione per i giudizi di assisie.

Il rinvio sarebbe designato dalla Cassazione e dovrebbe avvenire per questo e per altri casi fuori del distretto giudiziario e fuori de' distretti giudiziari finitimi a quello che giudicò. Vogliamo una giustizia spassionata, libera, senza influenze, che colpisca egualmente il povero ed il ricco, una giustizia non a parole, ma in fatti uguale per tutti.

VI. Il *Supremo Tribunale d'Italia* sederebbe nella capitale del regno. Il primo presidente sarebbe il *Pretore del Regno*. Transitoriamente vi sarebbero delle sezioni in Torino, in Napoli ed a Palermo.

Il Supremo tribunale d'Italia risponde a quello che va detto *Corte di Cassazione*. Non potevano gl' Italiani dare argomento peggiore di piacenterie verso lo straniero nell'adottare con la istituzione sino il vernacolo e scrivanesco vocabolo di *Cassazione*, che per di più col suo ingrato e scurrile suono non accenna punto all'alto ufficio che compie la magistratura che ne porta il nome; poichè questo tribunale non *cassa* nè materialmente, nè moralmente: ciò ch'è fatto, resta e dee restare documento autentico ed inviolabile degli errori e de' deviamenti della magistratura e talora de' suoi giudizi non bene apprezzati dalla *Cassazione*: e solo verso le parti non ha, nè può più acquistare alcuna forza giuridica. Senza pretendere che i Romani avessero conosciuto sotto altri nomi ciò che i Francesi e noi oggi diciamo *Cassazione*, concetto meno antico che moderno, e ritenendo noi la necessità di tale istituzione, per soccorrere al decoro di quest'alta magistratura vorremmo donarle un nome più confacevole al grandioso suo ufficio. I Francesi non furono in ciò molto felici, nè noi avemmo abbastanza di dignità, o non ne avemmo punto, dando la nazionalità italiana ad un nome tratto da' banchi dell' ultima classe curiale, che è la turba degli scrivani. Le parole contano per qualche cosa nel mondo, poichè offendendo l'orecchio o le conve-

nienze sociali riversano il comico od il plebeo su quello che siamo noi studiosi di rendere più nobile e più riverito nell'universale.

VII. *L'Alta Commissione Giudiziaria del Regno* sarebbe incaricata di esaminare e dare il suo voto consultivo su tutte le proposte che risguardino nomine, promozioni e tramutamenti da un distretto all'altro del personale giudiziario. Il Ministro non potrebbe proporre alla firma del Re alcun decreto sul personale giudiziario, senza far precedere nella relazione il motivato voto consultivo della detta commissione, lo che non sarebbe per altro d'impedimento al governo di proporre in forma opposta al voto consultivo. In ogni decennio tutt'i componenti delle Corti d'appello si riunirebbero nella Capitale del Regno, e sotto la presidenza del guardasigilli dietro votazione sceglierebbero coloro che dovrebbero far parte della detta commissione; con che la magistratura non sarebbe in balia delle fluttuazioni inevitabili nel passaggio da un ministero all'altro ministero, garantia utile non solo a' funzionari, ma alla intera nazione, essendochè i magistrati non sieno degli agenti del potere esecutivo lasciati alla sua discrezione, ma costituiscano quasi un potere intermedio tra la corona ed il popolo e la di loro indipendenza riesca sostanzialmente alla salvaguardia della libertà e della indipendenza de'sudditi dello Stato.

VIII. Accettando le basi di questa nostra riforma, non porterebbesi alcun aggravio alla Finanza. Le funzioni ne' tribunali municipali e mandamentali sarebbero gratuite: però a' presidenti ed assessori sarebbe assegnata la metà degl'introiti di cancelleria, de' quali la metà della metà a' presidenti ed il resto a' due assessori.

Il personale attuale de'pretori passerebbe a comporre i tribunali circondariali, ove essi riterrebbero gli stessi stipendi che oggi assegna loro lo Stato. Tuttavia ciò che sarebbe dovuto a' detti magistrati per accessi e per recessi e per soggiorno nelle loro operazioni istruttorie andrebbe a carico de' comuni, ov'essi istruiscono; ed a carico pure de' comuni si lascerebbero le indennità a' testimoni da accordarsi solo a coloro che fossero dichiarati assolutamente poveri da regolari certificati de'Sindaci; restando a' municipi salva l'azione di rivalersene contro gl'imputati che forniti di mezzi di fortuna riportassero delle condanne definitive. Non sarebbe questa una innovazione molto pregiudiziale a' municipi, dacchè nell'ex-Due Sicilie ebbero essi per gran tempo il carico di pagare gli stipendi de'giudici regi, onde l'una cosa sarebbe compensata dall'altra. I ricevitori del demanio e delle tasse anticiperebbero il denaro pe'magistrati e pe' testimoni e se ne rimborserebbero sopra i comuni. Nè solo lo Stato non sarebbe punto gravato, ma avrebbe non lieve guadagno dall'abolizione degli odierni istruttori e moltissimo per l'abolizione de' tribunali civili-correzionali in tutto il territorio del regno senza alcuna eccezione. Da altra parte badi il paese che sotto l'incubo

della Finanza non abbia a sfasciare la pubblica amministrazione, a distruggere le sue libertà ed a consegnarsi mani e piedi a discrezione di qualche *regio giudice* dallo stampo antico e di qualche ex-gendarme dell'ex-Due Sicilie, come abbiamo dovuto verificare con dolore del nostro animo in qualche punto d'Italia. E che sarebbe se per manco di criteri, per naturale ferocia di animo o per peggiori cause fossero il disordine e l'abuso sostenuti da qualche maggiore autorità? Siamo studiosi ad oltranza dell'economie, ma nol vogliamo e nol dobbiamo essere sino a spegnere le più importanti guarentigie della libertà personale. Che avverrebbe nella Camera italiana se taluno tenero di coteste economie non per cattivo animo ma in buona fede le proponesse di restaurare il feudalismo come un sistema riconosciuto il meno dispendioso pel governo di un paese? Un grido d'indegnazione obbligherebbe a scappare da quell'aula il malarrivato onorevole proponente. Ebbene i giudici regi, battezzateli con qualunque nome vi piaccia, sarebbero il feudalismo soprapposto agli omeri degl'Italiani dal Regno d'Italia nel secolo XIX.



AVVERTENZA

Ove qualche lieve menda s'incontri nello scritto, si spieghi per una grave infermità di che fu travagliato lo scrittore dopo averlo dettato.



INDICE DELLE MATERIE







